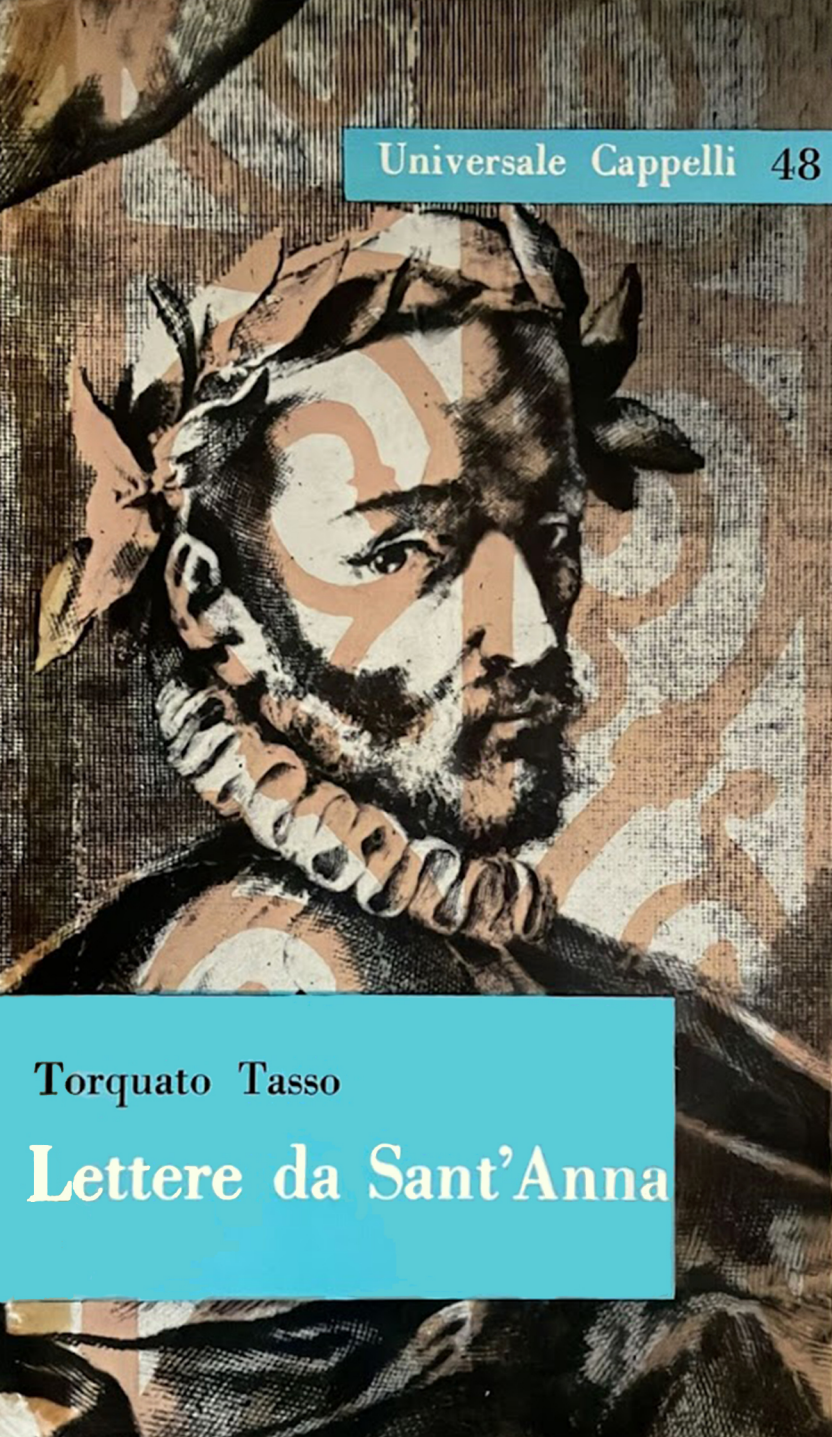
Universale Cappelli 48



Torquato Tasso

Lettere da Sant'Anna

TORQUATO TASSO

LETTERE DA SANT'ANNA

Il periodo che l'autore della *Gerusalemme Liberata* visse a Ferrara, custodito nell'ospedale di Sant'Anna, è fra i più tormentati e i più rivelatori della sua vita.
Le lettere che egli scrisse in quel tempo e che dopo più di cento anni ritornano alle stampe, ne sono documento vivo e interessante. Ad esse oggi ci si richiama per incontrarvi, meglio che in altri epistolari che letteratura, storia e politica hanno dato in seguito, una umanità così autenticamente sofferta da trovare il coraggio autocritico di esprimere le proprie debolezze e i propri errori. Lettere dunque che, a distanza di secoli, nulla hanno perduto del loro significato, perché alla luce di un dialogo raccolto e immediato col mondo, testimoniano un'ansia di vita e di libertà, per la quale lottare, a volte senza speranza, è già una conquista; e si tratta della conquista di chi per sette anni è stato solo, con se stesso e la propria pazzia.

Prezzo Lire 400

UNIVERSALE CAPPELLI
Serie Lettere e Arti
48

TORQUATO TASSO

LETTERE DA SANT'ANNA

a cura di Franco Costabile

CAPPELLI

№ 1861

PROPRIETÀ LETTERARIA

Arti Grafiche Federigo Cappelli
Rocca San Casciano

PREFAZIONE

« Iersera l'altra si mandò il povero Tasso a Sant'Anna, per le insolenti pazzie ch'aveva fatte intorno alle donne del signor Cornelio, e che era poi venuto a fare con le Dame di Sua Altezza, quali, per quanto m'è stato rifferto, furono così brutte e disoneste che indussero il signor Duca a quella risoluzione ».

Logica né più differibile, la risoluzione ducale era appunto l'ospedale di Sant'Anna — l'11 marzo, notte, del 1579. Alfonso II era venuto al dunque dicendo basta alla pazienza e alla pietà, se, com'era chiaro, la pietà verso Tasso metteva a rischio ormai la vita, non di Tasso soltanto ma del suo stesso ducato.

Dopo aver girovagato per mezza Italia, il Tasso era tornato tra il 21 e il 22 febbraio 1579 ancora una volta a Ferrara, sua splendida desideratissima sede. Sin dal gennaio, la città viveva ore solenni: Alfonso II sposava Margherita Gonzaga, e col suo terzo matrimonio si ravvivava la speranza che venisse alla fine l'erede e salvasse Ferrara, ché altrimenti sarebbe tornata alla Chiesa di cui era feudo. Giostre tornei balletti, l'altra nobiltà convenuta, Tasso si sentì subito trascurato, escluso. Non gli bastava che, in quella contingenza, venisse allogato in casa del cardinale, né la premura di sempre, intatta, e la generale attenzione e ammirazione. Poeta del Duca, Tasso esigeva l'attenzione del Duca in persona, e reclamava la « provisione », l'allog-

giamento stabile, « il luogo eguale al primo » (che aveva). Di qui, l'11 marzo, il suo scatto violento: a Palazzo Cornelio Bentivoglio prima, al Castello subito dopo, ove grida l'udienza, non col Duca ma con la Duchessa, la restituzione del poema e di tutto ciò che ha scritto lì dentro. Il Duca ne è immediatamente informato, e decide di rinchiudere a Sant'Anna il 'povero Tasso'. Qui, e per lunghissimi anni, visse « privo di tutte l'amicizie; di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato di tutte le grazie... ».

Le sue stranezze erano incominciate il 1575, quattro anni prima, a compimento della prima Gerusalemme. *La stesura del poema lo aveva consumato in un eccesso di spesa (« ...io non posso più: la vena è così esausta e secca c'avrebbe bisogno de l'ozio d'un anno e d'una lieta peregrinazione... »); il dispendio di tutte le sue forze gli cagionava adesso un dolore di testa « assai grave », un malessere che incomincia a bloccargli la memoria: dimentica di inviare le lettere, o vi sbaglia data, non ricorda che giorno è. E pensa a magie, a influssi demoniaci. Né tardano i primi errori, validi oltretutto per decifrare la sua malinconia: inizia le trattative per entrare a corte dai Medici, nonostante che il Duca Alfonso gli abbia proibito di passare ad altro servizio senza suo permesso, e che, per la questione delle precedenze tra Medici ed Estensi, proprio la scelta su casa Medici fosse al riguardo la meno opportuna. Ma Tasso si reca ugualmente a Firenze, e ancora a insaputa del Duca a Roma, ove lo conduce il timore che sia impedita la stampa del poema per averlo abbellito con « meraviglie », i troppi « incanti » e amori cui del resto non saprebbe rinunciare.*

Dopo Roma, torna a Ferrara. E qui, alla vigilia delle allucinazioni, il primo bilancio delle sue instabilità e irresolutezze si conclude con uno scandalo a corte: schiaffeggia un cortigiano, e certo la bastonatura che ne ha poco dopo non lo aiuta: la malattia è ormai evidente. Il Duca provvede; dovendo allontanarsi da Ferrara, lo raccomanda al medico e alle sorelle; e poco dopo rimanda a Ferrara uno del suo seguito, Francesco Maria Novello, perché gli dia notizie. Il quale così scrive: « ...Le dico ch'egli ebbe principio di purgazione principalmente con preparativi propri, e poi con due salassi, l'uno alla vena del fegato e l'altro a quella della testa, di sangue malinconicissimo ed adusto; poi con altri sciroppi, e con pillole di lapislazzoli, che per questo messer Josefo, medico romagnolo, che l'ha curato fecero ottimo effetto; di modo che detta purgazione l'aveva talmente alleggerito del suo umore, che è stata finora che pareva un altro, parlando in cervello d'ogni cosa, senza fissarsi tanto, come già solea... » (20 maggio). Il 28 maggio Novello informa ancora che il medico « gli ha ordinato una presa di pillole per questa mattina della medesima sorte delle altre... e, potendo, gli farà poi mettere sanguettole, e secondo l'operazione che questo farà, egli si governerà nel resto del medicamento ».

Nel registro della Spezieria ducale s'era ormai aperta la lunga lista per il signor Tasso, poeta di Sua Altezza:

« Il 24 Zugno: Al Taso poeta di Sua Altezza per oncie 1 di syropo di papauero et per oncie 1 di unguento populeon, et grani iiij di opio. »

Il giorno dopo: « succo di mele gialle e mele rosse di sapore di acetosa ». Il 26 « syropo » di sugo di borragine. Il 30 oncie quattro di « infusion di hiera ». Il 9 luglio « grani 1 di elebor negro ».

Per il paziente, maniaco e impaziente, tutto questo è veleno. Tasso sospetta di tutti. Sospetta anzitutto di se medesimo, d'essere eretico. L'inquisitore di Ferrara se lo tiene con sé al Convento degli Angeli, finge di esaminarlo e gli sentenzia l'assoluzione. Troppo facile. Tasso ne è insoddisfatto, si tormenta, vuole Bologna o Roma, la grande inquisizione, l'unica che possa quietarlo. Il che allarma seria-

mente Alfonso II. La corte di Ferrara, polo d'attrazione dei riformisti italiani, è sempre tenuta d'occhio dalla Santa Sede. Pochi anni prima, nel Sessanta, Alfonso era stato obbligato dal nuovo papa Pio IV a invitare la madre Renata, calvinista, a ritirarsi in Francia. Ora un Tasso che si fosse recato a Roma, al Supremo Tribunale, avrebbe aggravato il sospetto su Ferrara; la Curia avrebbe finito per irrigidirsi definitivamente nel suo atteggiamento antiestense. E invece Alfonso, senza eredi, aveva bisogno di acque tranquille per condurre in porto il tentativo di far riconoscere, nella successione, suo cugino Cesare: caso contrario, Ferrara l'avrebbe perduta.

La ragione di stato consigliava al cortigiano la prudenza, ma un Tasso così non poteva preoccuparsene. La vita l'aveva sognata senz'obblighi, ma urtava contro quella del Duca che, in queste circostanze, se non fu così crudele, come disse la leggenda, certo non fu abbastanza pietoso. Tasso comunque non ragionava più. La sera del 17 giugno, in presenza di Lucrezia, sorella di Alfonso, aggredisce di coltello un servo che, com'era giusto, aveva il compito di sorvegliarlo. Ed è rinchiuso in un'ala del castello, guardato stavolta da due facchini (Bernardo e Matelo). « Adì 29 Zugno », scrive l'Amministrazione del Duca, « Per sei feriate de verrella haute da M. Alessandro Raviglio Rosso per mettere a sei finestre delle stancie ove sta il Sig. Tasso, sopra la fabbrica nova del Cortille... » Poi è condotto al Convento di San Francesco. Nonostante le cure e l'attenzione dei Padri, non accenna a migliorare. Vaneggiamenti, manie; i timori sono sempre quelli, che non sia valida la sentenza del Convento degli Angeli e sia accusato all'Inquisizione. Alla fine neanche i Padri vogliono più tenerlo, o non assumersi così grave responsabilità. Ed è ricondotto al Castello, consegnato a Bernardo e a Matelo. Con un cappellaccio in testa elude la vigilanza ed esce da Ferrara. D'ora in poi è « peregrino errante » tra città e città, tra calme e stranezze, allucinazioni. A Sorrento, da Cornelia, si presenta pastore, ché dubita perfino di lei, della sorella. A

Pesaro gli continuano la cura, un cauterio: a preparargli pietosa le fasce è la principessa, Lavinia della Rovere. Poi Torino, un attimo a Ferrara. Di qui a Mantova, di qui « a piedi, per fanghi e per acque » fino a Borgovercelli. Di qui ancora a Torino. Tutta la sua malinconia errabonda si dispiega per questo itinerario, che peraltro non lo soddisfa un istante. Poi, come chiamato da un destino, il ritorno alla città dal profilo fatale: Sant'Anna; consegnato alla perplessità, all'orlo dell'abisso e per qualche tempo all'incubo di quell'11 marzo notte.

Rinchiuso, è guardato a vista; tra l'altro aveva percosso uno dei guardiani (« ...io il percossi credendo ch'egli volesse ch'io il percotessi », ragionerà ancora così di qui a due anni). Gli è negata la pratica religiosa; ma non la cura, pietosissima, puntuale.

Nero umore e momento limpido, tranquillo, sono la trama, o piuttosto il doppio giuoco di sette anni: già pallido per natura, di fibra gentile, Tasso ne uscirà ossa e pelle, cereo, ma avrà già consegnato alla storia l'incartamento eroico di quel tempo e di quella sorte: le lettere.

Nella restituzione della lucidità, la scrittura è il suo solo rifugio e la sua salvezza, il vero « syropo » che lo preserva dal completo disfarsi. Nient'altro può ridargli la vita se non il dialogo con la vita, anzitutto con la speranza: la pena « è così grande », scrive il 15 aprile 1579, « che, s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore ». E appena la memoria insorge, egli invoca o scongiura, s'apre interamente alla supplica, non sapendo la misura pratica di regolarsi a seconda del caso e della persona a cui si rivolge. Queste lettere già fissano il capolinea della povera spola delle sue raccomandazioni: il « negozio » della sua libertà, ovvero il Duca che nulla può farci. E l'impaziente ritor-

nello (« ... e la prego, scriva e faccia scrivere in mia raccomandazione... ») carica il testo di una energia che vuole provocare la persuasione che bisogna uscire di lì, subito. Sicché anche queste lettere che troppo si umiliano, possono essere guardate per questo senso di attesa, e di vita.

Ma se il mondo — e il nome dei destinatari è di primissimo ordine: personalità che, direttamente o no, possono avere influenza sul Duca —, ma se il mondo nessuna notizia sicura può dargli della libertà, egli volta pagina, e dalla ingenua propaganda a favore di sé, passa a misurare se stesso in tutta la sua mortificata dimensione di prigioniero, d'uomo non più di corte e d'onore, di studioso cui lo studio è proibito. Un castigo, questo, che in sé non è grave, ma è più d'un castigo, è una vendetta, se lo condanna a negarsi di fronte alla sincerità della propria vocazione e delle proprie ragioni native. In una delle lettere più significative, quella al Gonzaga del 15 aprile 1576, nella quale peraltro appare chiaro il processo dissolutivo della linea sentimentale in quella fredda lucidissima della riflessione, così fa notizie, e similitudine di sé: « E certo i parricidi che, cuciti in cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sé trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano ne l'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano ne la terra, i parricidi, dico, poco hanno che invidiare a le mie pene... ». E a Dio provvidente nel mondo concentra, nella stessa lettera, l'ampia solenne confessione: « Non mi scuso io, Signore, ma mi accuso, che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizi de la carne e de la caligine del mondo andava pensando di te... ». Ricognizione fatta allo scoperto, dolentissima, che arriva al respiro del cuore, alla liberazione dalla vana materia dei filosofi per aprirsi al celeste, dire che « era follia il pensar di raccoglier di te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar con le misure de l'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata ».

L'epistolario di Sant'Anna s'apre così con questa meditata e lunghissima messa a punto della sua posizione rispetto a Dio, a se stesso, al mondo, e indica già la misura con cui egli, allorché dimidiato dal caos, riduce a discorso la sua infelice giornata.

Sant'Anna però è ora più mite, clemente. L'amministrazione, tra gli « impresti per il S.r Tasso », segna — « adj 16 Zugno 1580 » — un baldacchino « nuouo a quadretti », sedie peltri arazzi, e il ritratto del padre, poi un « tamarazo », una coperta azzurra e « lenzoli di tella ».

Fuori intanto ha inizio la caccia alle sue opere, lo scempio delle edizioni abusive della Gerusalemme Liberata. *E dentro le allucinazioni non hanno termine.*

« ...grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci di animali...; ed alcuni altri suoni ch'io odo... odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio e di altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi ».

Questa lettera indirizzata al Cataneo il 18 ottobre 1581, e altre ancora che svolgono o si richiamano alla realtà che più lo sconvolge, l'allucinazione, si distendono nella linea pura d'uno stato di grazia, d'un discorso non rassegnato né cantato, d'un desiderio di ragionare in due sulla sventura al tepore della parola privata, affettuosa.

Del resto il Tasso ha scelto la confidenza nel disporre e affidare le sue miserie agli amici. « Le mie lettere » scrive ancora al Cataneo, « se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa ne la quale non ho posto alcuno studio; perché le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle; in quella guisa c'alcune donne la sogliono perdere per troppo lisciarsi ». Ma in realtà egli le stima parecchio se talvolta si raccomanda che non vadano perdute. Non è assente la tendenza, o piuttosto il gusto, l'istanza umanistica e letteraria di aprirsi all'impulso della cultura, ai moti eloquenti o dialettici; o encomiastici, com'è anche nei sonetti coevi, che a volte compone

su ordinazione e si riducono, direbbe Foscolo, a « cambiali di lode da pagarsi a vista per altrettante ricevute ». Molte di esse sono « fatte più belle », paludate, son prive di quella bellezza immediata che vien fuori, come per miracolo, dallo svolgersi normale di un giorno normale. Ma quando vogliono essere lettere soltanto, sono lettere scritte davvero così, appena il giorno spunta con qualche minimo traffico. « Io non ho zucchero per l'insalata di domani sera: siate contento di comprarmene qualche libbra del più fino... » Oppure: « Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del signor Flaminio perché non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo, e crescono con lui tutte le mie incommodità. Laonde vi prego che me ne mandiate due di quelle del signor Flaminio, con le crespe ». Camicie con le crespe. Sembra che avverta ancora sulla pelle il tatto fine e gentile della seta, e sia già pronto a uscire dalle stanze per entrare nell'aria cordiale e profumata della corte. Ma quell'io, a parte tutto, è l'unico disperato monosillabo dell'epistolario, che si sbozza di volta in volta, e proprio per quell'innato bisogno di grandezza che in lui si consuma, diventa non tanto statua di sé quanto l'immagine mitica eroica, da Prometeo incatenato, che Tasso fa sbalzare dalla propria sventura e gli dà, su quel tetro fondale psichiatrico, la forza necessaria per sopravvivere.

L'anno 1583 nel quale, su istanza della duchessa di Urbino, Lucrezia d'Este, gli è concesso di uscire un paio di volte la settimana accompagnato da due gentiluomini, indica che Tasso non è guarito. « Ma finalmente, sendo andati due gentiluomini a visitarlo, cioè un signor Torquato Rangoni ed un tale Roviglia, egli, sospettando secondo il solito, pose le mani sulla spada d'uno di loro, e trattala fuori, era per far del male: ma però essi due aiutandosi l'un l'altro

gli uscirono pur dalle mani con poco danno... » (Lettera di Bernardino Baldi a P. M. Giordani, l'11 ottobre 1583).

Alla vigilia di San Pietro del 1583, così si spiega al grande medico Girolamo Mercuriale « ...rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue; tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci uno di questi orioli da corda; immaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente e gli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi... ». Il Mercuriale gli consiglia un cauterio alla gamba, brodo continuo e niente vino. Rimedi « troppo fastidiosi ». Il Tasso ritiene invece che questi disturbi fisici siano dovuti ad avvelenamento. Vuole una inchiesta. Per lenire il male, il Duca, oltre alle cure, non tralascia di procurargli qualche distrazione; e quando viene Anna di Joeuse signora d'Arques, lo fa condurre a corte. Ma in questa occasione « in effetto non si conobbe in lui altro che il cervello scemo, instabile e poco atto a ricevere miglioramento » (lettera di G. B. Laderchi a Mons. Giulio Masetti, 6 luglio 1585).

Sempre in sospetto, Tasso teme tutto e tutti.

Poi l'incontro con Padre Grillo, Don Angelo, il benedettino di Genova. Nel ghiaccio inferno di Sant'Anna finalmente il caldo buono di tanta amicizia. E Tasso si conquista la fede, uscendo dalla palude pagana e dall'incubo dell'inquisizione. Don Angelo è riuscito a persuaderlo che la Chiesa non lo respinge (« La mia infelicità ha stabilito la mia fede; e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio alcuno... » lettera 454). Ma non cessano le malie, e i demoni. C'è un folletto che l'ossessiona, gli apre le casse, gli ruba le chiavi. « Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte » (lettera 454). Al Cataneo scrive « d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitre ore; d'un piatto di frutti tollimi dinanzi l'altro giorno... d'un paio di guanti, di lettere, di libri, cavati da le casse serrate e trovatili la mattina per

terra... » (*lettera 456*). *E ancora:* « *...io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria: ed alcuna volta gli occhi mi si sono scintillati in modo ch'io ho temuto di perdere la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente... e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso...* »

È il diario a bordo della propria pazzia, che Tasso calmo riprende a scrivere, quando si lascia dietro il grande mare delle allucinazioni.

« *O signor Maurizio, quando sarà quel giorno ch'io possa respirare sotto il cielo aperto, e ch'io non mi veda sempre un uscio serrato davanti...* ». *È ancora una delle tante pagine vere che egli scrive anche quando lo strazio è più forte.*

Nel 1586 crede ormai di non passare un'altra estate in Sant'Anna « *perché non c'è abbastanza sicurezza de la mia vita* ». *Nell'aprile sta ancora male. Il 6 febbraio ha preso a pugni un amico carissimo, Antonio Costantini. Ma a settembre sembra rifiorire. Di due cedri della riviera di Salò avuti da un padre di San Benedetto ne manda uno alla Principessa di Mantova. Da uno scatto a un atto di grazia, seccante e pietoso, ma umano sempre, il Tasso appare in tutte le sue più drammatiche contraddizioni. Fin tanto che avuta la libertà* « *per a tempo* », *da Sant'Anna non ne esce in fretta, senza curarsi né dei vestiti né dei manoscritti.*

Questa la storia, che c'importa per queste lettere. Questa la vita del poeta che conta in se stessa, così sospesa tra l'essere e il non essere. E le lettere che la pongono in continua evidenza, ne raccolgono un brivido retrospettivo, ne delucidano un frammento, la scavano fino in fondo per consegnarcela intera, nella sua maggiore e minore verità.

FRANCO COSTABILE

LETTERE DA SANT'ANNA

La scelta è fatta sulle *Lettere di Torquato Tasso*, pubblicate da C. Guasti, Firenze 1853-55. Altre lettere, segnate sempre in parentesi quadre ma in numeri romani, sono state scelte fra quelle inedite o disperse raccolte da Solerti nel volume II della sua *Vita di T. Tasso*, Torino 1895. Per quel che riguarda i manoscritti e l'ordinamento dell'epistolario tassiano vedi G. Resta, *Le lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957.

[122] *A Maurizio Cataneo. - Roma* (1)

Le raccomandazioni di monsignor illustrissimo Albano fecero qualche effetto, ma non quello c'avrei voluto; perché non potei aver udienza, senza la qual non potrei aver la grazia, perché non c'è chi la dimandi. Né cercherei men volentieri fra le prediche quel che non potei trovar fra le maschere; perché non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete; la quale, essendo infermo, non trovo ne la solitudine: onde mi piace la compagnia, o per sanità o per consolazione del male; e questo piacere si devrebbe conceder a la quaresima più facilmente. Ed io n'avrei pregato il signor conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi: e non conviene ch'io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca (2), e promessomi di fare questo favore: ma non venendo, ne pregherò questi de la signora duchessa di Urbino; i quali vedo più spesso, e mi compiacciono talora: ma io vorrei esser compiacciuto sempre, perché sempre è infinita maninconia che mi tormenta. E tutto quel ch'io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so come possano questi signori pensare al mio bene, se non pensano a la prima libertà e a' primi commodi, senza i quali io mi morrò; e non avrò da loro avuta una picciola sodisfazione de l'animo. Dunque ricordo a Vostra Signoria le sue promesse e la mia lunga miseria, la quale è senza paragone

(1) *Maurizio Cataneo*, gentiluomo bergamasco, segretario del cardinale Girolamo Albano, presso il quale molto si adoperava per ottenere al poeta la liberazione.

(2) *Giudecca* è una strada di Ferrara, nella quale si trova l'ospedale di Sant'Anna.

alcuno, e senza esempio: laonde non posso consolarmi ne' casi altrui; ed in me stesso non trovo altro conforto, che 'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia.

Ho letto volentieri la canzona del signor Guarnello: e farò il sonetto, e qualche altra composizione, perché Alessandro non si dolga di me; ché voglio torre a ciascuno tutte le materie e tutte l'occasioni di lamentarsene: e con questa intenzione spero ch'Iddio m'aiuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino (3), mi piace; e me ne ricorderò, quando sarà conveniente. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

[123] *A Scipione Gonzaga. - Roma* (1)

Io non so, illustrissimo signore, se per indurre Vostra Signoria illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione debba volgere verso lei o la forza de le ragioni o l'affetto de' preghi: percioché da l'un lato la mia calamità grida così altamente, che il suono de le sue voci mirabili arriva per l'universo; onde sordo è chi non l'ode, e chi non l'esaudisce, severo: da l'altro, gli occhi del vostro intelletto sono così acuti che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro ne la natura de gli errori e de' peccati, e ne la convenevolezza de' premi e de le pene, e nel decoro de la giustizia e de la clemenza, sono atti a conoscere ciò che, dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbono usar coloro i quali, essendo in

(3) Figlio della sorella Cornelia.

(1) *Scipione Gonzaga*, patriarca di Gerusalemme, e cardinale dal 1587; buon consigliere del Tasso, che conobbe a Padova nel 1564, e revisore tra i più autorevoli del poema.

questo mondo ministri di Dio, de la sua divina giustizia e de la clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore o per giustizia o per pietà dovete operare, soverchio è peraventura che io, insieme pregando e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora che io con un sol di questi due modi cerchi di persuadervi a quello a che o per vostra bontà e cortesia siete già persuaso, o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso o da mie ragioni piegato; perché né quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore, né queste verità da voi non conosciute farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell'effetto, il quale son molto dubbio se da le parole possa essere cagionato. Ma perché io ho conosciuto per prova che il tacer non m'è stato più giovevole che il ragionare, non vo' che mi paia né fatica né pericolo, dopo la perdita de' comodi, de la quiete, de la sodisfazione, de la riputazione, de l'onore, de la libertà e quasi de la vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiar le parole, tentando alcuna parte de le cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perché tanto solo e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d'affetto, quanto, senza eccedere e senza uscire de l'ordine prescritto da la ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' senatori, più avvezzi a le azioni che a le contemplazioni de le cose; ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare chi de la filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, de le quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi.

Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocché Dio è per tutto ed è in tutti, né si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire; e queste sono quelle ingiurie che sono drizzate contra la sua divina Maestà: o mediatamente, e queste sono l'offese che a le sue creature si fanno, le quali ancora o trapassano ne la persona del prossimo, come sono gli omicidi, gli adultèri, i tradimenti e l'altre tali; o si fanno ne la persona di colui che le commette, e tali sono gli atti semplici d'incontinenza o d'intemperanza assoluta o no ch'ella sia, e i pensieri vani e accidiosi, e per dirlo con le parole del poeta,

La gola e 'l sonno e l'oziose piume (2).

Ma fra gli errori che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli da' quali la maestà de' principi viene offesa; e s'assomigliano in alcun modo a quelli che contra la grandezza d'Iddio da la superbia e da l'empietà de gli uomini sono dirittamente rivolti; perché i principi in terra sono ministri d'Iddio, e imagini e simulacri de la sua potenza: onde se uno, percotendo con mano o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d'alcun santo, è degno di molto gastigo, degno ancora di gastigo deve esser riputato se oserà d'armar la lingua di veleno o le mani di ferro contro li principi che sono l'imagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra perché siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io, per mia colpa e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato o accusato; perciocché come ribello contra il principe mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza,

(2) PETRARCA, *Rime*, VII, 1.

non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto, sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin de la terra; escluso non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande che, s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad un uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicato. Ma se questa speranza non è promission di bene c'abbia a venire, ma inganno più tosto o conforto, simile a quel che si dà a gli infermi disperati de la salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi che, cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sé trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano ne l'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano ne la terra, i parricidi, dico, poco hanno che invidiare a le mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono, che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale a la loro: falsamente certo; perché ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito non solo con la speranza, ma co 'l modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile ne la lingua d'uno addolorato, perché se di coloro che il padre hanno ucciso si dice: che cosa è così comune a gli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e a gli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano ne

BIBLIOTECA MUSEO COMUNALE

l'onde; e mentre spirano, non godono de l'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena; ed io direi: che cosa è così comune a gli uomini come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto con le fatiche e co'l sudore? a gli studiosi, come sperare onore e utile da gli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio, senza fine di commodo o di riputazione o di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano ne le bilance, direte voi; ed io il confesso: né da la bontà di quel principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena che avesse del crudele; né del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser più tosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui; ed è frattura, per così dire, de la mia fortuna; e trovato da molte cagioni accidentali che sono concorse maravigliosamente a le mie sciagure; e cominciato quando egli pensava più tosto di favorirmi che di punirmi. Ma pur né io son micidial del padre, né alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudicio d'Iddio, fosse dopo dal giudicio de gli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d'Apolline fu assoluto, non fu più da gli uomini perseguitato; ed io che dal giudicio non d'Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (oserò pur dirlo), contra il volere e contra l'opinione de gli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto da le mani e da la gola de la morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi, perché di nuovo son da gli uomini gastigato? Non basta loro, se i miei falli sono così grandi come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi de la coscienza e da la vergogna de la perduta riputazione sia tormentato? E se non li giudicano così grandi che per se stessi possano esser pena, perché rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, né

ordinario, né usato né udito né immaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno; ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu, da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione che io de' miei falli e di me stesso non senza rossore, ma arditamente nondimeno e largamente ragioni. E s'a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia noioso; e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d'amico con alcuna clemenza ascoltare, almeno come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto a la fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che ne le tenebre de la fanciullezza e de la prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte de gli errori di coloro ch'esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano dirizzati, né il prossimo se non leggierissimamente avevano offeso: e che ne la persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte con la bocca diligentemente ricercarle, se de le lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati ne l'odio e smoderati ne le acerbità: ma s'essi ancora d'alcun fallo pari o somigliante sono colpevoli (il che però non affermo), non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti de la loro gioventù; ma si contentino che io dica solo, che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata. Ma molto fortunamente l'hanno usata contra persona la quale o non vuole o non può o non deve vendicarsi con la vendetta che solo giustizia fu giudicata da' pittagorici; quella, dico, di rendere il pari: ma io sì come non desidero altra vendetta (e così Dio me ne sia testimonio) se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò

prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenersi offesi, così confesso che non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore de la gioventù o de l'umanità il fallare, fu certo malignità de la mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l'età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure, qualunque si siano le cose oppostemi; ché non so appunto quel ch'esse siano; non son certo tali, se la mia conscienzia non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero ormai più tosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero che gravi in peso, secondo l'opinion de gli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitar Cristo; il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori e a' banditori de le mie infamie: ma s'altro di nuovo non sapraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che da' miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortuni così grande, che argine o riparo d'umana ragione o favore de le serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto scaricarmi del peso de l'infamia, almeno molto alleggerirmene. Né dirò già io, che l'uomo non è signore de l'apparenze, e che il credere non è operazione de la volontà, ma atto de l'intelletto, il quale crede ciò che da la ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non ne la volontà consiste la libertà

de l'uomo: né dirò che la volontà, seguace de l'intelletto, vuole solamente quello che l'intelletto prima sillogizzando ha concluso che si debba volere: né dirò che quegli atti che non dipendono da la volontà, meritano o lode o biasimo: né con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' cristiani, in mal senso convertito; come sarebbe a dire, che se la volontà potesse comandare a l'intelletto assolutamente, ch'egli credesse o non credesse a suo modo, questo imperio de la volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze de l'animo non si concede tirannide, ma solamente civile o regio comandamento: onde, quando ancora si concedesse che la volontà fosse superiore a l'intelletto (al che pare che ripugni l'umana ragione) non si dee però concedere ch'ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene de le sue creature, che io sia malvagio, non solo cristiano ma filosofo; ma più tosto accuserò il mio errore, non solo con le ragioni sue e de' suoi (che sue sono, poiché egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore de le apparenze; e che se ciascuno è cagione a a se stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera: perché il giudicio seguita l'abito; e se l'abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l'operazioni de l'intelletto dipendano da quelle de la volontà e da le morali. Dirò anche co 'l medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principii de l'operazione noi siamo ingannati, sì che il bene non può essere conosciuto se non da l'uomo dabbene: con le quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente, che la libertà de l'arbitrio sia ne l'intelletto, non ne la volontà. Che più? con le medesime arme d'Aristo-

tele andrò a ferirli, non ne le parti esteriori, ma nel cuore: che se Aristotele crede che de' principii morali non ci sia ragione, sì come anche quelli de la matematica non si provano ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d'Iddio e de la fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perché non dee creder di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono de la fede? dono veramente, ma dono ch'è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principi mondani ne la casa sua, l'adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze; chi vuole il signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio de la sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti de l'ira, in intepidire i fervori de la concuspiscenza, in umiliar l'altezza de la superbia, in riempir la vanità de la vanagloria, in risvegliar la sonnolenza de l'accidia, in raddolcire il veleno e l'amaritudine de l'invidia? non laverà l'anima che per la contagione de le membra è contaminata, e immonda da mille carnalità e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso, che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizi della carne e de la caligine del mondo andava pensando di te non altramente di quel che solessi talvolta pensare a l'idee di Platone e a gli atomi di Democrito, a la mente d'Anassagora, a la lite e a l'amicizia d'Empedocle, a la materia prima d'Aristotele, a la forma de la corporalità, o a l'unità de l'intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi: le quali, il più de le volte, sono più tosto fattura de la loro imaginazione, che opera de le tue mani, o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia, dunque, s'io ti conosceva solo come una certa cagione de l'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sé tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come signore che in universale provvede a la salute del mondo e di tutte le

specie che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltra modo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse; dubitava se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti, quasi fiumi, derivano. Percioché come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l'inferno o nel purgatorio, se de l'incarnazion del tuo Figliuolo e de la immortalità de l'anima era dubbio? I secondi dubbi, nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da i primi, quasi rami, germogliavano: pur m'incresceva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago de l'alte e sovrane investigazioni; e volentieri l'avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva de le pene de l'inferno; e spesso mi suonavano orribilmente ne l'imaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi e de le pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte fiate le faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbi al confessore, non gli manifestava con tanta forza ne le parole, con quanta mi si facevan sentire ne l'animo, percioché alcuna volta era vicino al non credere; non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch'egli non mi volesse assolvere; e fra gli altri dubbi che io aveva,

questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s'io potessi o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto, purché la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizi tu sai, Signore (ed in questo la mia coscienza mi francheggia), che da me erano e sono lontanissimi. Percioché tu sai che sempre desiderai l'esaltazione de la tua fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile; e desiderai con fervor più tosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede de la tua fede e del pontificato in Roma sin a la fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di luterano e d'eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato, sebben di coloro che per ragion, com'essi dicevano, di stato, vacillavano ne la tua fede e a l'intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione; e sai che de' miei dubbi non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l'animo da quel peso che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva; e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte dove la mia umanità aveva più di senso, ne l'onore, dico, e ne la riputazione, io non fuggii da te, ma te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati, questo nondimeno è peraventura sol vero quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi ne la tua grazia avanzato. Percioché tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinari; e tali furono quelli che usasti con Cipriano[3], il

[3] *Cipriano di Cartagine*, vescovo e capo della Chiesa africana.

quale, per goder de l'amata vergine, cristiano si rendette e per mezzo de l'amore lascivo al divino trapassò; e allora, se non m'inganno, da la freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo de la tiepidezza. Né già io de la mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio de la tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno, che il caldo de la concupiscenza e de la carnalità fosse in me quasi affatto estinto: né m'incresceva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito [4], che l'abito de l'ambizione è l'ultima vesta de la quale si spogli il saggio. Tal era io ne l'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri uffici, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando; e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando: e, col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno che non era usato; e cominciava a conoscere chiaramente per prova, ch'egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei; e che in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio: de la quale veramente si può dire, che sia atto de l'intelletto comandato da la volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perché io sapessi scioglierli, o perché io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perché io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perché io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch'era follia il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar con le misure de l'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra' gentili saggio io giudicava Simonide,

[4] *Hist.*, IV, 6.

il quale, essendo addimandato da Jerone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due; e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati; e passati i quattro, otto procurò d'impetrare: e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso signore, che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo cielo fu rapito; e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare; tuttoché né l'uno né l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perché gli angeli stessi son più lontani da te e da la perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità da la umiltà de la nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto, non come Paolo salir al cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de' più purgati, a la nube dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e da la moltitudine alquanto separami. E assai mi pareva appiè del monte de la contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore de l'universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, né perció stima di avvilirsi, e come padre di più, che a la salute e a la conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figlioli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio ne la sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vide Mosè, ma era un vedere i vestigi de le sue piante ch'egli ha

impresse ne le cose create da lui, o al più una parte de le sue mani onnipotenti, con la quale ha fabbricata questa gran macchina de l'universo, nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo che, non potendo affissar gli occhi nel sole, rimira ne l'acqua l'imagine de la sua luce. E mi sovveniva che Aristotele (6), che fu gentile, disse che a l'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella de le cose divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione: sì come giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s'appaga in rimirar la mano de la sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io, dunque, ormai giusto misuratore de le deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava: Chi mi dimandasse che fosse la materia prima, che altro saprei rispondere, se non ch'ella non è, né il che, né il quanto, né il quale, né altra cosa è che si possa o co'l dito mostrare o con le parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza, e direi che tale ella è in rispetto de le forme naturali, qual è l'oro e l'argento in rispetto de le artificiali: percioché sì come di questi metalli si posson fare e monile e medaglia e coppa da bere e vasi da oprar ne la tavola o da por ne la credenza per ornamento, così ella è atta a ricevere la forma de la vite, de la palma, del leone, del destriero e de l'uomo o di che altro si sia. Dunque, se de la materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, né posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s'appresenta a l'intelletto, ardirò io d'aspirare a l'altissima cognizione d'Iddio nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello che io non intendo? o mi parrà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo o a parlarne in modo o con paragone che a la sua maestà sia convenevole? percioché la luce del sole è oscura e la

(6) *Eth. Nic.* x, 8.

grandezza de l'oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di saper ch'egli sia; essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provocar l'altre cose de le quali si dubita; e non solo gli angeli nel cielo, e gli uomini ne la terra, ma il confessano i demoni ne l'inferno: e gli augelli ne l'aria rendono grazie, cantando, a lui che gli ha creati; e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor mugiti e con le lor voci ferine mostrano d'aver alcuna conoscenza di questa divinità; e i pesci ancora, ne le caverne e ne le profondità de' fiumi e de gli stagni e del mare, pare che in un certo modo de la gloria di Dio facciano armonia; e le piante e l'erbe e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere e di ringraziare la divina provvidenza di lui ch'è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch'egli sia trino e uno; e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d'umanità; e che egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli de la fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori. E se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del figliuolo non creato, né fatto dal padre, ma generato; o com'egli, incarnandosi, accoppiasse la divinità con l'umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s'abbaglia a questo sole di certissima verità, qual maraviglia è, poiché ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccioli raggi de le cose naturali? E se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non so render cagione, non la so anche rendere de la generazione de' tuoni e de' lampi e de le grandini e de le tempeste e de' venti, se non molto fallace e incerta: né so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto [6] è nominato: né come ne la regione del fuoco o ne la vicina ci appaiono le comete, e la strada di latte [7], e tante altre apparenze ora spaventose ora vaghe, ma sempre maravigliose: né so come ne le viscere de la terra si generi l'oro e l'argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano; né saprei de la generazion de gli animali abbastanza ragionare; o come o perché alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati; e come quelli che altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a sé somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api; e con quale artificio il verme, che cavaliero in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a se medesimo ricca e vaga prigione di seta e muoia e rinasca maravigliosamente; e come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco e a lunghissima vita si rinnovelli; o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto che né a la madre né al padre sia somigliante; o come i mostri sian generati oltre l'intenzione de la natura, ch'è saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono ne le quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio de la natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Aiace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo de l'incertitudine de le scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contra la nostra religione può essere addotto; sì che ormai nulla, o molto poco, da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con mara-

---

([6]) *Arco del patto:* arcobaleno; così chiamato a ricordo del patto di Dio con Noè (*Gen.*, 9, 13-16).

([7]) *La strada di latte:* la Via Lattea.

vigliosa dimostrazione, simile a quella con la quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga e che dopo sì lunga digressione (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta, non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione) il cominciato ragionamento torni a seguitare...

Ma perché a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli [8] la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudicio de gli uomini: ch'io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto. Dico ciò, perché può ben essere che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: sì come, a l'incontro, un'operazion malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perché così il vizio come la virtù consiste ne l'abito, il quale principalmente nel modo o ne le circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sé buona; e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sé rea... E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotele e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare... Onde, se nel tribunale de la giustizia talora sedessero non i rigidi e indotti assicuratori de la legge scritta, ma i correttori de la sua severità, e gl'interpretatori de la mente dei legislatori, e gl'imitatori de la divina giustizia, molte fiate i dannati sarebbon gli assoluti condannati. Ma percioché il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, se ben non si disdice a' giudici ordinari, nondimeno è proprio de' principi, che son legge viva e animata, concedasi a' giudici di seguir la comune usanza, purché a' principi non si neghi; o per dir meglio, purché essi, che tutto possono, a se medesimi

[8] Si riferisce a un persecutore.

non lo neghino, né a la lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peraventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui (che né io in ciò desidero che mi giovi), almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia non sarà inutile, e per porre in considerazione che non basta che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgemi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto né giusti né legittimi né ordinari; ond'io pensai, che se i modi de l'incolparmi erano straordinari, non fosse disconvenevole ch'io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero come m'imaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo duca di Ferrara, mio amorevolissimo e amatissimo signore; e con sua licenza m'appresentai [9]. Ma ne l'esamine, invero, grandemente mi lasciai non solo da l'affetto ma da la imaginazione trasportare; perché alcune cose affermai ch'io credeva veramente, ma non sapeva però s'elle fossero o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima [10], da la quale niun atto aveva visto mai se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, né usitato fu il procedere del giudice: il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi, quale scusa può egli meritare o appresso Iddio o appresso giudicioso principe di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch'io potessi pentirmene, senza avere a temer de la vita o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna;

[9] *M'appresentai:* mi presentai (davanti all'Inquisitore, per essere esaminato).

[10] Forse il Duca Alfonso.

bench'essendo egli, per quanto n'odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol che io di lui mi lamenti, che almeno de la mia fortuna mi quereli; la quale, se non poté torre la giustizia a i giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendé la bugia ne le bocche de' veraci piena di fede e d'autorità, togliendo al vero ch'io diceva ogni fede, e ogni autorità a qualche condizione ch'era in me, degna pure d'alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure e di pene e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peraventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno... guardare il mio caso con gli occhi de la pietà e de la equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto e più alleggerirlo con la considerazione de le circostanze; percioché gli accusatori e i giudici e l'occasioni de l'accusare e i modi del giudicare sono di tanto peso che, posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri anzi che no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali che a me ne sono avvenuti, e i danni misèrabili ch'io n'ho sofferti, non potrebbono peraventura essere contrappesati da quelle sceleraggini che ne le scene de' tragici sogliono per ispavento dal vulgo esser magnificate. Né considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento del bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d'ogni pena, quanto gli effetti e l'operazioni sue; percioché i legislatori, ne l'impor le pene a i delitti, principalmente gli considerano come più o men nocivi a la cittadinanza: e sì come non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al principe o a la città... o l'operazioni che da l'ira procedono o da altro moto violento de l'animo; ma sì bene quelle che da perversa ragione sono prodotte: la qual suol lentamente maturar ne l'animo i malvagi consigli, e l'opere fraudolenti

pensatamente e con molto studio partorire. Del qual vizio e de' quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano e del più odioso a gli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' gentili s'usava l'espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi; qual fu quello che racconta Erodoto [11] di colui, che dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise, fra' cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perché questa medesima o simil purgazione non si debba usare, benché forse assai purgato riman colui... Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m'increscе che contra me s'usi non usata severità e nuova maniera di gastighi contra me si vada imaginando... E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori ne le miserie, siano ministri del rigore ed esecutori de l'acerbità: e duro mi pare... e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch'era mia intenzione di rimuoverla... Né questi miei novelli errori, dopo l'ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perioché chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili e fra la confusione di tutte le cose e fra l'agitazione di mille speranze o di mille sospetti, non può por freno o modo a la pazzia. E niun reo fu mai così tormentato e niuna città mai così combattuta da le macchine, come io sono stato e tormentato e combattuto. Né si può dire che io mi sia partito dal mio modesto proponimento; ma più tosto, che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato...

Or rimane che io passi a l'imputazione datami, d'essere stato malvagio e infedel servitore del principe mio signore: signore che per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per

(11) I, 34-35.

voler d'animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita d'essere servito con ogni fede e con ogni amore; e che da me particolarmente così doveva essere servito. Perché egli da le tenebre de la mia bassa fortuna a la luce e a la riputazion de la corte m'innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai commoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie con l'udirle spesso e volentieri, e con l'onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe' degno de l'onor de la mensa e de l'intrinsichezza del conversare; né da lui mi fu negata grazia alcuna, che io gli richiedessi; ed egli ultimamente, nel principio de le mie persecuzioni, mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte ne gli animi de' grandi suol aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore, se non rigettando tutta la colpa ne l'altrui difetto e ne la malignità de la mia fortuna e ne la necessità, ch'è tiranna de gli uomini; lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d'ogni colpa e d'ogni sospenzion di colpa? E dirò anche di più, che s'io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo stato o contra l'onor suo, sarei degno non solo de le pene ordinarie o di queste che mi si danno, ma di quante ancora più creduli ne immaginò mai Falari o Mezenzio [12]. Ma, insomma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi ne le bocche di cortigiani mal sodisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo Signore, è noto [13]; del quale non credo ch'egli si possa tener offeso: e anche

[12] Falaride tiranno di Agrigento (VI sec. a. C.), al quale si attribuiva il supplizio del toro di bronzo in cui venivano arse le sue vittime; Mezenzio, tiranno di Cere (cfr. Virgilio, *En.*, VIII, 483 sgg.).

[13] Scipione Gonzaga aveva avuto dal Tasso stesso notizia delle sue trattative con casa Medici.

con parole che, quando non fossero state dette condizionatamente, non sarebbono di molta importanza. Ma oltreché fur dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono; e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando a' suoi servigi, io non pensava di disservirlo; anzi procurava più tosto d'andare in parte, ove io non fossi costretto a far o a dir cosa che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa. Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perché non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni per non mescolarvi le colpe altrui... Non negherò nondimeno che il mio signore, che de' segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo che la sua pietà, governata da la pietà d'Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo che tutto quello che di più s'adopra ora contra di me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendetta.

Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò ne la vostra considerazione: non per offender loro che io sommamente desidero d'onorare, né per insegnare a voi dal quale so di poter molto imparare, ma perché queste mie ragioni siano da voi fortificate e, passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque che per canali si purghino e s'addolciscano, a l'Altezze loro umilissimamente s'appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondoché variamente procede da l'intenzion de l'operante, può

essere e gastigo e vendetta e purgazion nominato; perché se colui che gastiga gli errori si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti de la legge o per tener gli altri in freno con l'esempio e giovare a la cittadinanza, questo s'addimanda pena o gastigo; ma s'egli si muove a la punizion per affetto d'ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e 'l pubblico bene, ma o il male del punito o la sodisfazion del suo appetito, allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se 'l suo principal intendimento è d'introdurre con la punizione nel punito emenda d'errori o correggimento di costumi, l'operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia ma nel *Gorgia* disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da' giudici siano assoluti, ma più tosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici, perché la punizion è la purgazion de l'anima, e la libera e la netta dal vizio: onde chi accusa gli amici viziosi al giudice perché siano puniti, è simile a colui che gli amici ammalati conduce al medico perché sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel *Gorgia* s'accorda con quella che da le parole del medesimo Socrate nel *Fedro* si può raccogliere: ove ponendo due arti, a le quali appartiene la cura de gli animi, e due che si raggirano intorno al corpo, vuol che l'arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto a la medicina, e per proporzione le corrisponda.

Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me vogliou vendicarsi. Se purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giusti; se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma da la vendetta, quanto posso pregando e supplicando e chiamando il cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione de gli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, da la purgazion cominciando. L'animo e 'l corpo, nobilissimo signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de' beni e de' mali e de le noie e de le allegrezze de l'altro partecipa: onde al languir del corpo l'animo, benché forte, è necessitato in alcun modo di compatire; e dal languir de l'animo segue l'infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l'intendere, niun'altra operazione ha l'animo che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni co 'l corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio de l'animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente a la sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore e ne l'attitudine di poter operare, percioché quell'operazione ancora, ch'è sua propria, del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri de l'intendere, sono ammalati. Né basta che l'animo migliori ne la parte de' costumi, e peggiori in quella de l'intelletto, percioché, come può esser sano l'animo, se la virtù de la mente e la virtù de gli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa a la parte più nobile, per giovare a la men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se da la mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata; i quali non lasciano dopo sé alcuna rea impressione, e ne l'animo cagionano rimordimento di conscienza e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi capitani usavano contra i soldati che avessero o lasciata l'ordinanza o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peraventura officio de l'infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo quanto de l'animo,

altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità. Né già mi lamento, che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tutto ciò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità de l'animo, e particolarmente dirò ch'egli, ch'è vago d'onore, non potrà mai risanarsi se l'onor non riacquista; né crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede: percioché l'onore è segno de l'opinion di beneficenza, se ad Aristotele crediamo; o è premio de la virtù, come dal medesimo Aristotele altrove è definito... (14) Ma passiamo da la purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato abbastanza o no, il rimetto a la pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esecuzioni da le camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime che m'han percosso così aspramente ne la vita, ne l'onore e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perché sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi, l'esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e de la fede vicendevole de l'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito, dovrebbon parer bene convenevoli; senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità, e la privazion de lo scrivere...

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero né tanti in numero né si gravi in peso; e che si potrebbe anche, per lo perdono c'a miei

(14) *Eth. Nic.*, VIII, 14, 2 e IV, 3, 9-11.

nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare.

Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi.

...Tantae ne animis caelestibus irae? (15)

Tolga Iddio che mai questo affetto ne l'animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perché sì come l'affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo; e l'ira, per la speranza de la vendetta, innonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso: ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l'oriente a l'occidente, quanta è dal cielo a l'inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'addira Achille, ma s'addira contra Ettore e contra Agamennone, e sovra loro desidera vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a torgli la donna amata, non s'addira, né desidera vendetta. S'addira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttoché gravissimamente addirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

...habitet tecum, et sit pectore in isto (16).

Ma s'addira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo: l'uccide per violenza d'un subito affetto; ma noi ora parliamo di quella vendetta che procede da affetto confer-

(15) VIRGILIO, *Eneide*, I, 11.
(16) *Id.*, XI, 409.

mato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio de le vendette: si legge nè la legge vecchia; ma ora non è più Dio de le vendette, ma Dio de le grazie: e i principi, che son principi cristiani, non gentili o maomettani, debbono esser principi de le grazie, non principi de le vendette: benché né allora Iddio si chiamava Iddio de le vendette perché veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s'addira, né odia? e in Dio non cade né ira né odio né alcun'altra di queste nostre umane passioni: ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo a la natura impassibile le passioni, come a l'incorporea il corpo; e perciochè i gastighi ch'egli dava eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette; ma propriamente erano gastighi. Ma ora ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche a noi a dimenticarsi ogni affetto di vendetta. Lascio di annoverare i doni di Dio, ché sarebbe lungo o più tosto infinito ragionamento; e dirò solo, che ora per sua grazia siede ne la sede di Pietro un pontefice ([17]) giusto, clemente, prudente e saggio al pari di quanti fossero giammai; il quale è così privo d'ogni affetto mondano che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze e con parentadi convenevoli a le grandezze de la fortuna ne la quale ora si ritrovano, ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d'una onorata mediocrità ritenerli; tuttoché non sol per fortuna ma per valore, il fratello e i due nipoti cardinali, il signor Giacopo e gli altri fossero d'ogni onor capaci e d'ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio de le grazie, e la stagione è la stagione de le grazie ([18]); e i principi cristiani saranno i principi de le vendette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori, più pronti al perdonare che al vendicarsi, non giovano a me, se le cose da l'uno e da l'altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente e non gli esortano a non partirsi in questa azion verso di me dal lor solito modo d'operare, gli esortino almeno la pietà e la carità cristiana, de la qual non son meno adorni che de l'altre virtù reali ed eroiche. Né io parlo con esso loro come farei co' giudici; non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e de le speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, né punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà inconsiderata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasion o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a Vostra Signoria illustrissima il mio ragionamento. Ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? ché le precedenti parole a voi venivano, né ardirebbero per se stesse al cospetto di due serenissimi principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi; e vi prego, per l'amor che dal vostro e per la riverenza che dal mio lato cominciò co 'l cominciar de la nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per

([17]) Gregorio XIII (1572-1585).
([18]) La Settimana santa.

tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza de l'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii e la memoria de gli oblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia e co' sovrani principi del mondo; se così giudicherete necessario: perché non è ragione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso [15 aprile 1579, mercoledì santo].

[124] *A Scipione Gonzaga. - Roma*

Oi me! misero me! Io aveva disegnato di scrivere oltre due poemi eroici di nobilissimo e onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima a la vita de gli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo: e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi de gli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Né già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione c'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch'in tale stato non sono atto né a scrivere né a l'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m'annoiano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me!... (1)

Di prigione in Sant'Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579.

[125] *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

...E tanto de le clemenza e de la giustizia avendo discorso, mi gitto a i piè de la vostra Clemenza, clementissimo signore; e la supplico che mi voglia dare il perdono de le false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione, ed insieme operar che gli errori di tutte l'altre mie temerità, mi sian perdonati, e particolarmente quelli che concernono l'offesa d'alcun principe; ché s'io non per odio ma per ira errai contra Vostra Altezza e contra gli altri, sarà atto degno de la sua clemenza, che questo ed ogn'altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinovando ne la sua memoria la memoria de le mie lunghe e miserabili infelicità, la supplico che

(1) Forse il Tasso allude alla principessa Leonora d'Este, sorella del duca Alfonso.

non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione; chiederei contentezza, se la dimanda non fosse superba; ma tanto sia, quanto piace a Vostra Altezza; a la quale in morte ed in vita, che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara [1579].

[127] *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Clementissimo signor mio singolarissimo. — Torquato Tasso, già servitore di Vostra Altezza serenissima, et or prigioniero ne lo spedale di Sant'Anna, lo supplica umilissimamente che si contenti d'agevolar il ricapito de le lettere ch'egli ha scritte ne gli stati di Sua Beatitudine e di Sua Maestà e d'altri principi e repubbliche, e le risposte che saran lor date; e la supplica parimente, che si contenti ch'egli possa a suo modo prevalersi di quelle poche robbicciuole che Vostra Altezza gli ha fatte rendere. E con questo pregandole dal signor Iddio ogni felicità, umilissimamente le bacio le mani. — Di Vostra Altezza serenissima servitor molto umile e molto devoto.

Riceverei anche a singolar grazia di poter parlar con qualche gentiluomo mio amico d'alcuni miei particolari [1579].

[128] *A Sperone Speroni. - Padova* (1)

Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Però ho deliberato, se mi sarà conceduto da l'infermità, di pubblicare alcuni discorsi de l'Arte poetica, e di scri-

(1) Il vecchio letterato padovano (nato nel 1500 - morto nel 1588), che fu tra i revisori della *Gerusalemme Liberata* e la casa del quale il Tasso ebbe a frequentare, a Padova, negli anni 1560-62.

vere alcuni dialoghi, ne' quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte le opposizioni che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo che voi medesimo gli fate. Dico intendo, percioch'io non lessi mai l'opera che di ciò avete scritto: nondimeno a quella son risoluto di contradire, se da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita; non per odio che vi porti, perché non v'è alcuno che v'ami più di me; né per poca stima che io faccia di voi, perché in quelle cose stesse ne le quali io ho deliberato di tenere altra opinione, lodo l'ingegno e la erudizione e l'artificio vostro; ma perché a ciascuno dee esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s'io volessi misurare l'animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno aiuto; perché in simile occasione io lo darei a ciascuno che dissentisse da me più tosto d'opinion che d'animo. Pur tanto sia di ciò quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a monsignor reverendissimo di Ferrara l'onor mio; il quale non solo vorrei conservare, ma ricuperare in quelle cose, che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa per tutti i rispetti. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di dicembre [1579].

[132] *A Ercole Coccapani. - Ferrara*

Ringrazio Vostra Signoria de la maschera che mi manda, e de l'abito e del drappo; non perch'io sappia come adoprarle, ma perché ne potrebbe venire occasione: la quale io cercherei, se potessi; e non potendo cercarla, l'aspetterò. Ma Vostra Signoria faccia ch'io le abbia tutto l'obligo; io dico non solo de l'abito, ma de la libertà, o almeno de la licenza de l'usare: e se vuol compartirlo, ricordi al signor Ippolito, c'a niun altro sarei più volentieri obligato. E per confermazione di ciò, prego l'uno e

l'altro che mi comandino fino a quel termine che penseranno d'accrescerlo. E bacio le mani ad ambeduo. Di Sant'Anna, il 15 gennaio del 1580.

[133] *Al marchese Giacomo Buoncompagno. - Roma*

Sarà dunque vero che i duo Soli sensibili, che del gran Sole intelligibile sono dui grandissimi raggi, che l'una e l'altra strada del mondo e d'Iddio fra le tenebre de l'umanità ci sogliono discoprire, a me non vogliano compartir tanto de la loro luce, quanto basti a trarmi di cecità e d'errore? Sarà, dico, vero che 'l papa e l'imperatore (1) egualmente il commercio de le genti e la comunione vogliano impedirmi? e che possa più con l'uno e con l'altro di loro il rigore di monsignore illustrissimo cardinale d'Este, che le mie giustissime ed umilissime preghiere, o pure che la loro medesima clemenza? con la quale l'uno ad esempio del gloriosissimo padre non meno ha domata la Germania, che con l'arme la domasse Carlo Quinto; sì che di lui si può ben dire quel che di Tito si disse, c'abbia vinto con le forze,

Ma più con la pietade il popol greco;

e l'altro, aprendo la mano a le grazie, arricchisce largamente i miseri mortali de' tesori del cielo. E se pur ai prieghi miei non impenna l'ali così viva fede, ch'essi meritino d'innalzarsi tanto che siano raccolti dal papa e da l'imperatore; almeno a l'orecchie del clementissimo signor duca di Ferrara mio signore dovrebbono poter arrivare, a le quali molte volte senza aiuto altrui sono arrivati, ed ora forse arriverebbono, se da la invidia e da la malignità (venti contrari a la vita serena) non fossero dispersi. Deh pietosissimo signore! sia l'aura del vostro favore un nuovo aquilone che mi renda sereno questo cielo, che drizzi i preghi miei colà ov'io gl'invio; ma sia

(1) Il papa era Gregorio XIII, zio del Buoncompagni, cui la lettera è indirizzata; l'imperatore era Rodolfo II.

insieme austro che non soave tepidezza conforti la mia quasi smarrita virtù: prenda, dico, l'aura del vostro favore la tiepidezza da l'uno e la serenità da l'altro, e soavemente spirando porti l'ale de le mie preghiere al clementissimo signor duca di Ferrara.

Voglio che sin qui mi giovi con lasciva licenza poetica aver lusingate le vostre orecchie, in quel modo che quelle del principe di Salerno il signor Bernardo Tasso mio padre solea lusingare. Or con maturo stile comincierò con esso voi in quel modo a ragionare, che a la gravità vostra si conviene. Voi degnatevi di prendere in grado tutto ciò che da me vi sarà scritto; e di favorirmi, non meno come nipote di Sua Beatitudine, che come servitore del re e soggetto de l'imperatore, appresso il clementissimo signor duca di Ferrara, mio signore; il qual tanto e non più indugierà a cavarmi di miserie, quanto altri tarderà a farle conoscere quella verità c'ora è sommersa non nel profondo di Democrito, ma in antro ancora più cupo, se più si può dire; nel quale io non co' risi di Democrito, ma più tosto co'l pianto d'Eraclito, soglio rimirarla: di quell'Eraclito, dico, il quale a bello studio la nascose ne l'oscurità del suo stile, perché ella ivi fosse più veneranda. È ella senza alcun dubbio al mio signore ascosa in tutto o' n parte, percioché o la verità de gli universali o quella de' particolari gli è ignota; parlo ora di quelli universali che da' filosofi morali son considerati. Ma qual parte più ignota gli sia, non saprei indovinare; e son di ciò altrettanto dubbio, quanto certo mi par d'essere che non manifesta le sia; e se ben io potrei sperare che dal tempo, che da alcuni falsamente è detto padre de la verità, ella potesse essere tratta in luce; nondimeno crederò io che non il tempo, ma Iddio sia padre de la verità. Voglio che mi giovi di credere che da' suoi vicari ne debba esser tratta, o almen da voi, che de' sovrani vicari di Dio sete così alto e così nobile ministro (2);

(2) Il Buoncompagni era generale della S. Chiesa.

il quale non aspetterete per aiutarmi le tarde rivoluzioni di Saturno, pigro pianeta, la misura del cui moto (s'è vera la opinione de gli antichi, che la sua sfera sia il primo mobile) è propriamente il tempo. Ma lasciando questi anni saturnini a coloro che le misure de gli altri non vogliono usare; voi, con gli anni solari e co' lunari, e prima co' più veloci e poi co' più tardi, procurerete di porgere aiuto non a Torquato Tasso amator de la verità, ma a la verità medesima, che ne la causa di Torquato Tasso vede consistere tanto de la sua autorità, quanto peraventura in alcun'altra consistesse giammai.

Ma percioché non è conveniente ch'io a Vostra Eccellenza addimandi favor di verità se prima non purgo i sospetti de le menzogne, o almeno de le contradizioni, le quali insieme non possono stare; voglio farle conoscere, come quando io m'appresentai a l'Inquisizione dissi il vero, e come insieme vero sia quel che de la mia Fede ho scritto a l'imperatore. S'io ben mi rammento, quando in Bologna al Santo Ufficio m'appresentai, confessai a l'inquisitore ch'io come filosofo era stato dubbio ne l'immortalità de l'anima, ne la creazion del mondo, e in alcune altre cose; e gli confessai ancora d'aver avuta opinione, che la misericordia infinita di Cristo dovesse salvar l'anima di que' giusti i quali, non per altro difetto che per mancamento di fede, sono immeritevoli de la gloria del paradiso; ma non gli dissi nondimeno d'aver avuta alcuna opinione luterana o ebraica. Ma scrivendo a l'imperatore io ho detto d'aver ebraizzato, e di non avere creduto a l'autorità del papa, e d'essere stato in molte cose non più inclinato a le opinioni de' cattolici che de' luterani. Fra le quali mie parole pare alcuna contradizione; ond'è necessario ch'io prima mostri c'alcuna non ce ne sia realmente, e poi ch'io renda la cagione perché de l'apparenza di questa picciola contradizione non mi sia guardato. E se ben io potrei purgare agevolmente ogni sospetto di menzogna co'l dire che la mia dimora in Bologna fu d'ora così breve, e l'esamine de l'inquisitore

così poco diligente, che non è maraviglia che alcuna cosa potesse da me essere tralasciata o per ismemoraggine o per inavvertenza, o pur anco per timore e per vergogna; nondimeno voglio anco più efficacemente difendermi; e la difesa è questa; che può insieme stare ch'io abbia avuto alcune opinioni de' luterani e de gli ebrei, e ch'io non sia stato o luterano o giudeo di fede. Onde quando io non dissi in Bologna d'essere stato luterano o ebreo, perch'io parlava de la forma de la mia credenza, nulla tacqui di vero: ma quand'io scrissi a l'imperatore d'aver giudaizzato e d'essere stato pieghevole a l'opinioni de' luterani, perché de la materia de l'opinioni ragionava, nulla dissi di falso. Chiamo materia de la fede l'opinioni e le conclusioni: verbigrazia, che la fede c'altri ha de l'infinita misericordia d'Iddio, se bene non è certa ne gli altri articoli, può salvare i giusti; che il papa non può trarre l'anime del purgatorio con l'indulgenza ch'egli concede: chiamo forma, le ragioni e i mezzi co' quali queste opinioni provate si fermino ne l'animo; o fermamente, come la prima nel mio s'era fermata, o dubbiamente, come la seconda. E perché le ragioni e i mezzi termini che mi rendevano o dubbio o incredulo o non ben credente, non erano tolti da alcuno scrittore del nuovo o del vecchio Testamento, o d'autorità di teologo o di scrittore di cose sacre; ma o da qualche dimostrazione d'Aristotele e d'altri peripatetici filosofi, o da luoghi comuni co' quali in gran parte sono trattate le cose morali e civili; non si può dire che la forma de la mia credenza fosse o luterana o giudaica: e perché la fede si dee, come tutte l'altre cose, denominare non da la materia ma da la forma, propriamente parlando non si può dire ch'io sia stato luterano o ebreo. Non era nondimeno inconveniente ch'io scrivendo a l'imperatore dicessi d'aver ebraizzato, con quello artificio co'l quale i poeti e gli oratori molte volte da le cagioni materiali sogliono dar nome a le cose: ed io non senza qualche onesto mio disegno così elessi di ragionare; il quale ora intendo di palesare a Vostra Eccellenza.

Il disfavore, illustrissimo signore, ch'io aveva ricevuto da la Chiesa, la quale a me s'era mostra non madre ma madrigna, negandomi quel nutrimento che da le madri ad alcuno non suol essere negato (né parlo meno de gli spirituali che de' corporali cibi; sebbene la carestia o la fame non era tanta, ch'ella, quasi nuova Maria ne l'assedio di Gerusalemme, dovesse pensare di nudrirsi de le carni e del sangue mio); il disfavor, dico, che da la Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch'io fondassi ogni buona speranza di favore ne la parte imperiale, ne la quale potea fondarlo senza separarmi da la Chiesa c'a la fede appartiene; ma che ancora io procurassi di rendermi grazioso a gli Elettori. E perciochè alcuni di loro da la verità de la Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di Scrittura mal interpretata; io, per rendermi più degno de la lor compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella c'aveva lor sedutti, me da la Chiesa avesse già secretamente e poi apertamente allontanato, con intenzione nondimeno di non allontanarmene. E s'essi fossero stati così pronti al mio soccorso, com'io desiderava, peraventura non mi sarei curato di manifestar più oltre de la verità; giudicando che l'uomo non sia sempre obligato a manifestare quelle cose le quali, senza offesa altrui e senza far torto al vero, può tacere, e co'l silenzio de le quali egli può credere in alcun modo di fare a se medesimo giovamento. E s'alcun credere doveva di poter a se stesso giovare, io creder il doveva; perciochè io aveva avuta opinione che gli accusatori miei fossero stati messer Luca Scalabrino, cittadino ferrarese, e il signor Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo ma nobilitato per la servitù ch'egli ha co'l serenissimo signor duca di Ferrara; i quali, o vinti da qualche passione o da qualche interesse, o ingannati forse da quella ignoranza la qual di sì fatte materie non sarebbe a lor maravigliosa né degna di molta riprensione, credeva io che come luterano e come ebreo m'avessero accusato: e credeva parimente, che la riputazione de l'uno fosse molto a cuore a l'illustrissimo monsignore il cardinale d'Este; ond'io, per non offendere il detto signore ne la persona ancor de' suoi umili servitori e dipendenti, altrettanto per suo rispetto quanto per rendermi amici gli animali de' principi Germani, non mi curai di riprovare più efficacemente la malignità o l'ignoranza de' miei accusatori, se pur ne' testimoni è falsità alcuna; ch'io non ne son certo, e ne parlo per congetture solamente. E se poi contra il cardinale d'Este sono trascorso in alcune pazzie, posso giurare che niuna rea opinione ch'io abbia de la bontà e de l'integrità de la vita sua, o pur de la sua religione, niun odio ch'io li porti, niun desiderio ch'io abbia di vendicarmi d'alcun disprezzo, n'è stato in alcuna parte cagione. Perciochè io avrei posposto ogni mio affetto a la riverenza ch'io debbo portare a signore sì nobile e sì valoroso, e sì gran cardinale de la Chiesa di Cristo.

Ma le cagioni che m'hanno indotto sono state tali, che ogni altro avrebbono potuto parimente indurre. Mi ci doveva indurre la grandezza del re mio signore, la qual nel mondo è senza pari; e la mia grandissima divozion verso lui, la qual peraventura ha avuto ed ha pochissimi paragoni; giudicand'io che dovesse al cardinale bastare, ch'io l'onorassi come nobilissimo principe italiano, e c'avessi il re di Francia, dopo l'imperatore e 'l re [3], nel terzo luogo di stima; e che non dovesse da me ricercare ch'io in un medesimo tempo mi dimenticassi d'esser nato vassallo de la casa d'Austria, e ch'egli fosse nato figliuolo di quel buon duca Ercole, che di pietà e di cortesia e di creanza e di giudicio ebbe pochi pari a' suoi giorni; e le medesime cagioni, che m'hanno mosso a vanteggiare contro il cardinale, m'hanno anco spinto a parlare del valorosissimo re di Francia con minor rispetto di quel che da me a la sua grandezza era dovuto. Per-

[3] Di Spagna.

cioché quando egli non fosse tale, che di bellezza e di grandezza e di ricchezza di stato e di nobiltà di stirpe trapassasse tutti gli altri (salvo il re mio signore), il suo proprio singolarissimo valore, i frutti del quale egli ha dimostri quando altri non mostra a pena i fiori, dovevano empire di riverenza e d'affezione l'animo mio, che sempre a gli uomini grandi per natura è inclinato. E certo ch'io per l'addietro rivolgendomi per la mente, ch'egli era stato soldato quasi ne le fasce, e che aveva avuta la cuna quasi ne gli alloggiamenti militari, e che era stato capitano prima che barbuto, e che trionfato aveva in età c'altri appena gli altrui trionfi può seguire, e c'aveva vinto più battaglie c'altri non avesse vedute, e sconfitti più eserciti c'altri non aveva ragunati; e che gli aveva sconfitti non meno per difesa de la religione di Cristo, che del proprio regno; io non poteva fare di non amarlo molto, in quel modo che da'generosi il valore ne' nemici ancora suole esser amato. Né avrei mai potuto persuadermi, ch'essendo egli re d'animo grandissimo, avesse tentato d'opporsi in alcun modo ad alcun mio onesto disegno, o ad alcuna grazia ch'io dal re mio signore (il quale di prudenza e di religione e di giustizia, che son virtù proprie di re, supera tutte le memorie de gli antichi, non solo tutte l'emulazioni de' presenti) avessi, per intercessione d'alcun de' principi de la casa d'Este o de la Gonzaga, addimandata. Perciché se mio padre aveva per servizio suo, almeno per seguitare le sue parti, perduta quella facoltà con la quale io doveva nudrirmi; era convenevole ch'egli, in queste mie necessità, o fosse il primo a sovvenirmi co'l suo favore e co'l prevenire la maturità spagnuola con frutti di cortesia (se lecito è d'usare una parola latina) precoci; o no'l facendo, con animo magnanimo consentir doveva ch'io a quella parte piegassi, ove da l'inclinazion de la natura e da l'obligo del nascimento e da l'amor de la patria e dal zelo del bene universale sentiva inclinarmi. Ma sovra tutte le altre cose strano fuor di modo m'è parso ch'egli, re religiosissimo e campione, s'alcun altro

fu mai, de la fede di Cristo, e 'l cardinale d'Este, cardinal de la santa Chiesa di Roma, da la fede di Cristo vogliano separarmi. La qual mia imaginazione, o opinione che vogliam dirla, può ben essere che vera non sia, ma è certo verisimil molto. Perciché io venni a Ferrara chiamato da l'autorità del cardinal Albano (signore che potrebbe aspirare con quei medesimi meriti al papato, co' quali è salito al cardinalato; se piacesse a Dio, a cui non piaccia, di chiamare a sé Gregorio terzodecimo, che non meno co'l nome che con gli effetti s'assomiglia a' dodici suoi grandissimi predecessori); venni, dico, a Ferrara chiamato dal cardinal Albano, il qual m'aveva fatto scrivere molte cose de l'amorevolezza del cardinale d'Este verso me; in modo ch'io poteva comprendere che, secondo il mio giudicio, più doveva del cardinale d'Este promettermi, che del signor duca di Ferrara, o pur del magnanimo cardinal de' Medici. E giunto in Ferrara, non fui raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza serenissima, ma da' dipendenti del cardinale d'Este; appresso i quali non m'essendo osservata alcuna di quelle promesse che dal cardinale Albano m'erano state fatte, venni in quella risoluzione per la quale io fui imprigionato; ed essendo mia intenzione che 'l signor duca dovesse imprigionarmi, non fui messo ne le sue prigioni, nè 'n quelle del vescovo o de' frati (ove ragionevolmente doveva esser messo, se l'Ufficio de l'Inquisizione aveva o voleva sopra me aver ragione alcuna); ma ne le prigioni de lo spedal di Sant'Anna, ove né 'l duca come principe temporale, né 'l cardinale o pure il vescovo come ministro del papa, mi tiene; ma solamente il cardinale, come signor don Luigi d'Este, con quella autorità la quale egli in alcun modo non può né dee avere sovra la mia persona, se non la si usurpa come fratello del principe poco informato. La qual s'egli s'usurpi o no, in quel c'al corpo appartiene lascio che Vostra Eccellenza se n'informi dal signor Agostino Mosto, prior qui de lo spedale, gentiluomo amator de la religione, che ha sempre perseguitati gli eretici

con zelo di cattolico innamorato di Cristo, e gentiluomo di tanta cognizione di lettere e di tanta cortesia, che né per difetto di volontà né per mancamento d'animo e di giudicio sarebbe così rigido verso me, se non gli fosse comandato. Questo solo le vo' dire, ch'io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcuna di quelle commoditati che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari miei. Né meno mi sono state negate le medicine de l'animo, che quelle del corpo; perciochè, tuttochè qui sia un cappellano (persona, per quel ch'io imagino, assai intendente), non è mai ne la mia infirmità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere a la mensa da gli angeli e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere in *convertendo*, che non m'avrebbe peraventura trovato ostinato. Ma non l'avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il cardinale non mi voglia cattolico? o per isdegno, ch'in Francia io volessi far maggior professione di cattolico di quel che ad alcuni sui ministri paresse ch'io facessi, o per aver occasione di non darmi e la sua corte luogo conveniente a qualche mio merito, o per non rimunerar quelle cose ch'io ho scritto in lode de la casa sua; le quali, quando dal serenissimo signor duca non fossero riconosciute, da lui ragionevolmente dovrebbono esser riconosciute. Comunque sia, se 'l cardinale è a me scarso de le sue ricchezze, de le quali a tutti gli altri è così largo, io non posso se non lamentarmi de la mia fortuna; la cui possanza non essendo tale che possa a me far mutar natura, la faccia nondimeno per mio danno mutare a principe così generoso.

Ma ch'egli non voglia ch'io goda di quei tesori spirituali i quali s'appartiene di dispensare al papa, non voglio attribuirlo a la fortuna. Perciochè questo, comechè non sia nome di cosa vana affatto ed imaginativa, o tale che dal comune uso del parlare non meriti d'esser ricevuto; nondimeno in soggetto di religione cristiana non dee da me essere usurpato; ma dirò solo, che s'io per aver poco curati questi tesori in quel tempo ch'io con gli altri potea parteciparne, merito d'esser ora da la comunion d'essi escluso; almeno perché la mia trascuraggine non fu mai da disprezzo accompagnata, ora che tanto desidero che a me liberamente sien compartiti, non dee la pietà cristiana tenermi chiuse le mani de la sua grazia. E particolarmente voglio io in questo proposito lamentarmi che la comunione mi sia negata; perciochè i padri Gesuiti, sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io non aveva anco forse i nov'anni, sebben tanto era cresciuto di corpo, e d'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand'io mi comunicai, non aveva ancora inteso che ne l'ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo e l'abito e 'l mormorare e 'l battersi di petto de' circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. E come ch'io non voglia lodare o biasimare la poca diligenza o l'uso di quei padri, che m'ammettessero al sacramento quand'io non sapea ancora che fosse sacramento; non tanto perché io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perché non m'era stato detto; questo nondimeno ardisco d'affermare, ch'io, come da gli effetti le ragioni s'argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io ne l'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie de gli effetti suoi più vivamente, perché in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. E di tanta efficacia è ne l'animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può a la parte contraria persuaderlo: ed è argomento tratto dal senso, del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far

debbono che ne le scuole peripatetiche hanno bevuto il latte de la dottrina. Percioché i sensi non sono solamente i cinque esteriori, ma gl'interiori, che da Aristotele son nominati; da' quali molte cose mirabili de l'immortalità e de la futura vita si possono argomentare. E certo, come ch'io non nieghi d'essere stato dubbio se ne l'ostia fosse realmente il corpo di Cristo, niuna autorità di Scrittura, che da gli scrittori eretici sia adottata (i quali io non lessi mai), me ne faceva star dubbio; ma quelle medesime cagioni per le quali io de la creazion del mondo, de l'immortalità de l'anima, e de la onnipotenza assoluta di Dio alcuna volta dubitava. Percioché non meno è dubbio tra' peripatetici, se Iddio sia di rigore infinito, di quel che siano l'altre già dette cose: ma non prima io cominciai a credere l'assoluta onnipotenza d'Iddio (de la quale mille intrinsechi movimenti di natura, e mille esteriori argomenti me ne facevano persuasione più certa d'ogni ragione), ch'io cominciai parimente a credere che 'l corpo di Cristo fosse ne l'ostia; percioché l'infinito non ha gradi, né termini, né misure di più o di meno; e chi può tutto, può con la medesima facilità le cose in sé facili, e le possibili, e le impossibili a noi o in sua natura. Onde se ben io più facilmente intendo come si provi la Trinità, che come insieme si salvi la prescienza d'Iddio e 'l libero arbitrio de l'uomo (punto che Alessandro nel libro del Fato non potendo intendere, s'indusse a dire, che gli déi sapevano le cose contingenti come contingenti, cioè incertamente); e nondimeno intendo insiem, che ciò avviene o per alcun mio particolare diffetto, o per imperfezion de l'umana cognizione; non perché quella che è maggior difficoltà nel nostro intelletto, o maggior difficoltà ne la cosa stessa, sia maggior difficoltà in Dio; il qual intende non secondo la lor natura, come piacque ad Alessandro, ma secondo il suo modo di conoscere, come volle Boezio; e può certamente prevedere le cose contingenti, lasciandole in lor natura e tal quale. Chi concede che possa fare alcuna cosa impossibile a noi,

o impossibile per sua natura, non dee negare che l'altre non possa fare; e peraventura questi comparativi di più e di meno, come a l'infinito non convengono, così a l'impossibile non convengono: onde a Dio, la cui virtù è sempre ed in ogni occasione egualmente infinita, sono tutte le cose egualmente possibili. Oltre di ciò, niuna transustanziazione crediamo sì mirabile per fede, de la quale non si veda alcun vestigio ne l'anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi ne la natura de le cose intese, e diviene tutto ciò ch'ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se a l'anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile d'umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio de gli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane.

Con questi principii di pietà filosofando io, illustrissimo signore, credo chiaramente di fare altrui conoscere, quanto ora sia lontano da gli errori de gli empi, ed insieme quanto per l'addietro ci fossi poco inclinato. Or resta solo, che poiché Vostra Eccellenza ha intesa la verità de la mia Fede, e la concordia de le mie parole discordi, mi favorisca co 'l clementissimo signor duca di Ferrara, co'l manifestargli la verità, ad impetrar quelle grazie ch'io gli ho addimandate, prima che la mia vita, molto più da l'infermità che da gli anni consumata, più si consumi; la quale anco non è fornita di sì pochi anni, ch'io non dovessi ormai pensare a corre alcun frutto de le mie fatiche, e ad avere alcun ristoro di tanti affanni e di tanti mali sofferti. La prego anco, ch'ella non meno voglia favorirmi con questi qui [4], che di Sua Santità o del cardinale son ministri; ed insieme la salute de l'animo e quella di questo corpo miserabile umilmente le raccomando. Di prigione in Sant'Anna, questo dì XVII di maggio MDLXXX.

---

[4] Il priore e il cappellano dell'ospedale di Sant'Anna.

[139] *A monsignor Ippolito Capilupi.*

Io so che Vostra Signoria reverenda è altrettanto amico de l'illustrissimo signor Scipion Gonzaga, quanto servitore del signor duca di Mantova; però non posso da lei promettermi se non ogni aiuto. Tornai da gli stati del serenissimo et invittissimo di Savoia, già venti mesi sono, a Ferrara, con l'occasione de le nozze de la figliuola di Sua Eccellenza; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del clementissimo signor duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto da la necessità a commetterli, fui imprigionato: né ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due o tre mesi sono, che ricevei una lettera de l'illustrissimo signor Scipione. E bench'io sappia che quel signore per difetto di volontà non rimarrà mai d'aiutarla; prego nondimeno Vostra Signoria reverenda che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l'illustrissimo signor Scipione, adoprandosi non meno co'l signor duca di Ferrara che con quel di Mantova (a l'uno ed a l'altro de' quali so ch'è grato egualmente) che mi sia renduta la libertà, de la quale m'è già stata data intenzione. E perc'anche so, quanta sia l'autorità sua con gl'illustrissimi monsignor d'Este o de' Medici, niun aiuto mi pare di poter aspettar da l'uno o da l'altro, più certo del suo. Ed a Vostra Signoria reverendo bacio le mani [1580].

[142] *A Ercole Rondinelli. - Ferrara* (1)

Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato da l'autorità di monsignor illustrissimo Albano, a le nozze de la signora Margherita Gonzaga; ne le quali non impetrando io dal serenissimo signor duca di Ferrara quelle grazie che 'l cardinale m'aveva data intenzione che impetrerei,

(1) *Ercole Rondinelli*, familiare del card. Luigi d'Este fratello del duca Alfonso II.

per soverchio d'ira e d'immaginazione, e parte per necessità, trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato; ed in questa prigione sono stato aspramente trattato da lo sdegno, se non m'inganno, di monsignor illustrissimo d'Este. Sebben molte fiate mi son raccomandato a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Lodovico Gonzaga, e raccomandate le lettere a Vostra Signora (il che sin ora mi pare d'aver fatto indarno: e quel che sia per fare il signor Lodovico non so; sebben da l'illustrissimo ed eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga principe de l'Imperio, a cui Sua Eccellenza è molto amica, m'è data speranza che queste nozze, le quali io ho stimate false, non sian disperate, e che tutta la casa sua abbia buon animo verso me); perché nondimeno l'aspettare e 'l patire più lungamente m'è venuto a noia, prego Vostra Signoria a pregar madama la duchessa di Nemis; e la supplichi in mio nome, che voglia aver pietà di me che sono ne lo spedale di Sant'Anna, e che voglia, riserbar la mia vita tanto, che io possa fare alcun servizio a' suoi figliuoli, a' quali con affetto sincerissimo desidero ogni debita felicità. Se il cardinale impedisce i miei negozi, ella può agevolarli, e dee farlo altrettanto per l'amor che porto a' figli, quanto per l'infinita riverenza che porto a la madre, dama veramente eroica, e di mente e d'animo grandissimo. L'autorità di madama la duchessa si dee stendere non solo in Francia, ma anche in Germania ed in Italia: sì che, pur che voglia, debbo creder che possa. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di gennaio del 1581.

[143] *Al Padre Francesco Panigarola. - Ferrara*

Ho inteso che Vostra Paternità molto reverenda è in Ferrara, e n'ho sentito gran soddisfazione, e la prego che

(1) *P. Francesco Panigarola*, celebre predicatore e amico del Tasso, divenuto poi vescovo di Asti.

voglia essermi cortese de la sua visita; ché a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere quando vorrà: e se così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta. O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date; ché de la sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di Vostra Paternità molto reverenda l'usato servitore, e l'usato ammiratore; e l'amo com'io amo poc'altri, e com'ella da poc'altri è amato.

Se madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere e come molto desidero, Vostra Paternità molto reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è molto incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi, non so per qual tacita ripugnanza del mio genio. Ma s'in altro posso servirla, mi comandi, ché son pronto; dico particolarmente in cose di poesia più liete. A la serenissima signora duchessa [2] faccia riverenza, e le ricordi ch'io son qui. Viva felice. Di Ferrara [1581].

[144] *A Cornelia. - Sorrento*

La lettera di Vostra Signoria, datami dal signor conte Ercole Tassone, m'ha apportata grandissima consolazione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego che voglia affaticarsi perché io esca di prigione, e possa in alcun modo vivere com'io soleva, ed attendere a' miei studi ed a seguir l'opere incominciate. E perché tra tutte le strade, quella de la serenissima madama di Mantova mi pare la migliore, vi prego che facciate ch'il signor cardinale Albano la scriva in mia raccomandazione. Al signor conte Ercole ho molti oblighi antichi; ed a' figliuoli di Vostra Signoria desidero ogni felicità.

[2] Lucrezia.

Di roba tanto son cupido, quanto basti a viver come conviene; e m'increscе che la mia fortuna m'abbia dato occasione di aver bisogno di voi, quando io sperava di aiutarvi. Ma pur è meglio esser aiutato da' suoi che da gli strani, i quali usano meco ogni maniera di alterezza e di orgoglio. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant'Anna in Ferrara, il 4 di febbraio 1581.

Non voglio diffidare il monsignor illustrissimo Albano; ma avendo avuto prima lettere da l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, credo che Sua Eccellenza non meno sarebbe atta con madama di Mantova a procurare la mia libertà. Ho veduto quanto mi scrive intorno a le mie pretensioni; e risponderò più a lungo.

[XXIV] *Ad Aldo Manuzio. - Venezia* [1]

Mi sono questa mattina state portate le mie rime fatte stampare da V.S. Le scrissi questi giorni addietro quanto mi fosse stato grato di vedere stampata la mia favola pastorale. Or creda che nel medesimo modo ho vedute stampate volentieri le rime mie. La prego che voglia trattenerle se possibile è ; e non lasciar vederle finch'io l'abbia conciate, e fatta quella scelta di loro, che mi parrà. Che se poi vorrà farle ristampare con aggiunta d'altre mie rime, mi farà cosa gratissima, ed a V. S. bacio le mani.

Di Ferrara il 10 di marzo [1581].

Mi è stato detto che son piene di molti errori. Prego V. S. che non le lasci in alcun modo vedere, che presto gliele manderò riconcie, e riordinate, con la compagnia d'altre nuove con gli argomenti.

[1] *Aldo Manuzio il Giovane*, nipote del più celebre Aldo il Vecchio; fu tipografo, editore e umanista.

[147] *Al duca Carlo Emanuele di Savoia. - Torino*

Io non mi pentirò mai d'aver addimandato favore a Vostra Altezza serenissima, né d'aver molto sofferto per suo amore: onde mi pare di poter pregarla, con ferma credenza d'esser compiaciuto, ch'ella si degni d'esser con la protezione presente per tutto, e di favorir il ricapito di tutte quelle lettere c'ho scritte e che scriverò. Io sono molto divoto a la casa d'Austria, molto a Vostra Altezza ed a' signori principi d'Este, ed in particolare al serenissimo granduca di Toscana, ed a l'illustrissimo cardinale de' Medici suo fratello: e mi pare che quando per l'affezione ch'io porto a tutte queste case non potessi esser fatto degno d'alcun favore, co'l mezzo di Vostra Altezza invittissima facilmente possa. Favorisca dunque la mia buona intenzione: se la sua grandezza è tale, che per manifestarsi non ha bisogno d'altrui depressione, voglia pensare c'a lei si conviene d'esser nemico de la malignità. Io ho addimandate molte grazie perché mi pare di meritarle, e di meritar più che non dimando: se Vostra Altezza mi favorirà a farmeli conseguire, farà quel che deve per obligo de la sua grandezza. Ma sovra tutte le grazie io desidero che non si ricerchi da me, ch'io moltiplichi ne l'imaginazioni, da le quali non posso guardarmi, se da uomo d'autorità non mi viene scritto e parlato, e se meco non si procede con quelle maniere con le quali si tratta con gli altri uomini... Di Ferrara, il 20 di marzo del 1581.

[149] *A Ercole Tasso. - Bergamo* (1)

Raccomando la mia vita e la spedizion de le grazie addimandate a Vostra Signoria, la qual per l'antica amicizia ch'è fra noi non dee rimaner di pregar per me il signor duca serenissimo ed ogni altro principe al quale io son ricorso. E non meno al signor Cristoforo suo fratello la raccomando: e da l'uno o da l'altro di loro riceverei a somma ventura il ricever lettere, e (se possibil fosse) d'esser per sollecitudine loro posto in qualche casa o in qualche villa piacevole. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, ed a lui insieme; al quale riduco a memoria i principii de la nostra fanciullezza, che con tanto e sì onorato amore passammo insieme. E viva Vostra Signoria felice. Di Ferrara [1581].

(1) *Ercole Tasso*, figlio di Giovanni Jacopo Tasso: Giovanni Jacopo e Bernardo Tasso, padre del poeta, erano figli di due cugini.

[150] *A Laura Boiardi Tiene. - Ferrara*

Ho scritto molte fiate ad Urbino ed a Pesaro: so che Vostra Signoria molto illustre ha parentado ed amicizia in quello stato; se mi favorirà ch'io n'abbia risposta, gliene rimarrò con obligo. Ho supplicato molte fiate al clementissimo signor duca, che mi faccia grazia di trarmi da questa prigione co' modi ordinari, e di pormi in una casa, percioché io sono assai infermo. So ch'ella il carnevale ha molte volte occasioni di parlarli; e so che 'l signor duca si suol dimostrare assai pieghevole a i desideri di Vostra Signoria: s'ella impetrerà per me alcuna grazia, glie ne rimarrò con tanto obligo, quanto è stato sempre il desiderio ch'io ho avuto di servirla; il quale perch'io posso veramente affermare che non sia stato mediocre, creda anco che non sia mediocre l'obligo. E parmi che non debba sdegnarsi ch'io parli con parole moderate; percioché molto più riserbo nel cuore, che non esprimo con le parole. Ed a Vostra Signoria molt'illustre bacio con ogni affetto le mani. Da le mie stanze di Sant'Anna, il 25 di marzo del 1581.

[151] *A Ipolito Bentivogli. - Ferrara*

A me pare che l'illustrissimo signor Cornelio, padre di Vostra Signoria, dovesse esser più ricordevole de l'antica mia affezione e del desiderio c'avevo di servirlo, che d'alcuna nuova ingiuria ch'io le abbia fatta; percioché questa non è stata affatto volontaria, ove quella fu sempre in me non tanto per inclinazion naturale ch'io ho a gli uomini di valore, quanto anche per elezione e per fermo proponimento. Ma se Sua Signoria vuole pure con animo inacerbito ricordarsene, non dee almen dimenticarsi come cavaliero, non dee pensare ad alcun discomodo d'un povero gentiluomo come son io. Io ho veduta stampata una parte del mio poema: e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di Vostra Signoria, ho sospettato che non possa esser uscito se non da le sue mani. Ma pur, non dovendo affermar se non quel ch'io so, me ne debbo rimettere a la sua coscienza. E s'in ciò più come cavaliero che come cristiano vorrà procedere a quel ch'egli sa essere il vero e noto al mondo; questo solo voglio ch'egli sappia, che tre anni sono, s'io avessi voluto fare stamparlo, n'avrei potuto guadagnar molte centinaia di scudi per lo meno: e monsignor illustrissimo d'Este, se ben mi ricordo, m'aveva fatto offrir mille scudi da monsignor Masetto. E si dovrebbe anco ricordare il signor vostro padre, ch'io s'ho fatta maggiore stima de l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Filippo d'Este che di lui, e mostro maggior desiderio di servirlo; tanto in ciò da la ragione mi son lasciato guidare, quanto egli peraventura se n'è dilungato ne' disfavori che da lui ho ricevuti.

Questo m'è paruto di scrivere a Vostra Signoria, così perché desidero ch'ella sia bene informata non men de l'opinione che de l'animo mio, come per pregarla che le piaccia di rimandarmi la copia del mio poema che restò in casa sua. Ed a Vostra Signora bacio le mani. Di Santa Anna, il dì 25 marzo del 1581.

[152] *A Guido Coccapani. - Ferrara* (1)

Vostra Signoria si contenti di far aver queste due lettere, una al signor Ipolito Bentivogli, l'altra a la signora Laura Tiene. So ch'ella parla spesso co'l serenissimo duca; e se ben debbo sospettare ch'egualmente mi potesse esser noiosa la prigione di Castello quanto questa di Sant'Anna; nondimeno perché Vostra Signoria è non sol castellano ma fattore, mi par di poter parlare con esso lei senza sospetto di prigionia, come già soleva parlarle in quel camarino di cortile (2). La prego, dunque, che prenda occasione di pregare il serenissimo signor duca, che m'allarghi alquanto la prigionia, se non gli piace di liberarmi affatto: bench'io rimarrei con molt'obligo a Sua Altezza se mi rendesse la libertà.

Non vidi mai più messer Francesco suo, né 'l Platone c'ha il signor Carlo; e se ben per ora non l'adoprerei, m'avrebbe fatto piacere a portarlomi: ma maggior piacere mi farebbe s'egli mi venisse a trascrivere alcune cose. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola che ricordi al signor Pocaterra, che m'avisi se le suppliche mandate a gl'illustrissimi ed eccellentissimi senatori di Milano sono andate a buon ricapito. Se sarò favorito con alcuna visita, ne rimarrò sempre con obligo a chi si degnerà di venirmi a vedere.

Mi fu ieri detto, che 'l serenissimo signor duca non era informato come fossi qui trattato. Io non so quel che me ne creda: ma prego Vostra Signoria che non voglia né consenta, che la buona volontà di Sua Altezza serenissima sia defraudata. E di cuore le bacio le mani. Di Sant'Anna, il dì 25 di marzo del 1581.

---

(1) *Guido Coccapani*, fattore del Duca Alfonso.
(2) Ove il Tasso fu chiuso la sera del 17 giugno 1577.

[155] *Ad Alessandro Pocaterra.* - *Ferrara* (1)

...L'ultima scrittura ch'io mandai al cardinal Cesareo (2), non s'allontana da la dottrina peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo c'Alessandro, principe de' peripatetici, scrisse le Questioni morali. E se v'è alcun ornamento di proemio e d'eloquenza, sappiate che i peripatetici greci, cominciando da Teofrasto, non rifiutaro sì fatti ornamenti. La dottrina anche del dialogo de la *Nobiltà* e de la *Dignità* è aristotelica; se ben v'è alcuna mistura di platonica, la qual da Simplicio da Filopono e da Eustazio è ricevuta. Ma nel dialogo del *Messaggiero* la dottrina è platonica con qualche mistura di peripatetica, in quel modo che i platonici la ricevono. Disegno di scriver alcun'altre cose esattamente, e di queste servar la copia, e procurar che si stampino. Altre poi ne potrò scriver più popolarmente, per compiacimento d'altri: de le quali non mi curerò di tener copia. E ne lo scrivere alquanto più probabilmente non solo avrò per guida Cicerone, Senofonte e Platone, ma Aristotele medesimo, il qual scrisse opere che chiamò acromatiche, ed alcun'altre che chiamò esoteriche. E le medesime cose alcuna volta ne l'acromatiche e ne l'esoteriche trattò, ma con diverso modo. Tanto sia detto de' miei disegni. Voi ricordatevi di sollecitar ch'io abbia alcun principio di consolazione. Di Ferrara [1581].

[157] *Al conte Fulvio Rangone.* - *Modena*

Sin che le voci de la plebe o de la mia immaginazione m'hanno importunamente portato a gli orecchi il nome di Vostra Signoria molto illustre, io ora ho sperato in lei,

(1) *Alessandro Pocaterra*, cortigiano della corte estense.
(2) Il dialogo tassiano *De la Virtù eroica e de la Carità*.

ora seco mi sono adirato con tutte quelle pazze parole, che può dettar non sol l'ira, ma la disperazione: poiché finalmente s'è degnata di mandarmi a parlare un uomo conosciuto da me, dico che la ringrazio, e ch'io son così pronto a darle tutte quelle sodisfazioni che ella possa ricever da un uomo ch'è così risoluto al morire come pertinace in non voler fare indignità. E s'ella sarà altrettanto pronta a farmi favore, troverà in me più tosto alcuna sofferenza ne l'aspettare, che molta importunità ne l'addimandare.

Ma perché le sodisfazioni verso lei debbono da me cominciare, io le scrivo che l'ho in concetto di cavaliere di cui altrettanto si possa tenere onorato il signor Duca di Ferrara avendolo per soggetto, quanto Vostra Signoria molt'illustre riconoscendolo in quel modo per signore co'l quale si riconoscono i principi non tiranni: e le dico di più, che fra tutti i soggetti di Sua Altezza serenissima non conosco alcuno più degno di comandare in sua vece a' popoli, o più degno ne la cui bontà e integrità Sua Altezza confidi ogni affare; e v'aggiungo per conchiusione, che Vostra Altezza molto illustre può tenere a' suoi servigi pari miei per nobiltà. Ma oltre che l'amicizia ch'ella ha avuto con mio padre, il quale ha servito a principi, non ricerca ch'ella proceda meco in modo diverso del passato, le condizioni de l'animo e de l'ingegno mio meritano ch'io sia tolto dal numero de gli altri miei pari; tra le quali s'alcune non buone ve ne sono state mescolate, non debbono ora pregiudicarmi, ch'io son risoluto di vivere onoratamente: comunque sia, quelle stesse non consentono ch'inchini l'animo mio quanto vorrebbe l'arroganza che porta seco la fortuna de' nobili; la qual tanto desidero che sia lontana da Vostra Signoria molto illustre, quanto ella per altre condizioni s'è separata da molti... Di Ferrara, il 3 d'aprile del 1581.

[160] *A Cornelia Tassa. - Sorrento*

Riletta la vostra lettera, rispondo ad alcuni particolari, a' quali per la fretta non ho potuto rispondere ne l'altra lettera scrittavi. Ch'ella sia maritata co'l signor Giovan Ferrante Speziano molto mi piace; perché, se ben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai ne l'aspetto. Vorrei volentieri a trovarla, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento: se da persona di molta autorità sarò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere ch'io riceverò sempre molta contentezza di vederla. E perché volentieri farei in coteste parti il rimanente de la mia vita se le paresse di procurarmi un padrone, qual non mancherebbe in cotesto regno, glie ne rimarrei con obligo; ed io sovra tutti gli altri inclinerei al marchese di Pescara. È qui il principe di Genova, al qual molto volentieri servirei, se non fosse ch'egli è francese: ed io, oltre che sono divotissimo non men che umilissimo servitore di Sua Maestà, non vorrei pregiudicarmi in questa nuova speranza che mi dà. Ben è vero, che se l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga, ch'è servitor di Sua Maestà e nato di padre ch'è morto a' servigi del padre, interponesse la sua autorità in qualche modo, a me parrebbe di poterlo servire: ma in questa materia così volentieri udirei il suo consiglio come quel del signore Scipione stesso; al quale ho scritto molte volte in molte mie occorrenze, ed a tutte le lettere non m'è stato risposto, Vostra Signoria trovi modo di far venire le lettere; e questa strada del signor conte Ercole a me pare assai buona.

Non mostra di sapere che sia prigione; e forse la qualità e 'l modo de la mia prigionia non è noto al signor duca di Ferrara, né a la signora duchessa d'Urbino: ma son qui tenuto come piace a... [1]; in poter del quale m'ha

[1] Il Duca.

condotto, pensando di farmi beneficio, monsignor... [2]; ed egli [3] usa meco ogni sorta di rigore e d'inumanità; e, contra la fede promessami da detto monsignore, mi disfavorisce in tutte le cose, e ne lo attendere a' miei studi e ne lo scrivere e ne lo stampar l'opere mie principalmente, ne le quali più vorrei esser favorito e aiutato. E se Vostra Signoria ha niun pensiero de la riputazion mia, in niun'altra cosa dee più aiutarmi, ch'in questa; e in questa aiutandomi, sarà da me più amata senza alcuna finzione, che sorella fosse mai da fratello. Io ho scritto da questa prigione molte fiate al serenissimo granduca di Toscana, ed a monsignor illustrissimo de' Medici, e pregatili che vogliano rendermi, non dico più al signor duca di Ferrara c'ad altro principe, ma al mio primo stato, ed a quella facilità ch'io aveva di procurarmi qualche buona fortuna. S'essi il faranno, ne rimarrò loro con obligo. Altro a Vostra Signoria non m'occorre di scrivere, se non che aspetto risposta; e che se vuole ch'io venga a lei, conviene che m'agevoli il venire: perch'io son prigioniero, e non posso. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'aprile del 1581.

[162] *Al Cardinal Giovan Girolamo Albano. - Roma*

Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch'io debba persuadere a Vostra Signoria reverendissima di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor Duca di Ferrara, né tenuto prigione; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi, ed anco a quelli de gli avoli e de gli avoli de gli avoli nostri, perciocché alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia

[2] G. G. Albano, che lo consigliò a tornare a Ferrara per le nozze del Duca. L'Albano, bergamasco, fu collaterale della Repubblica veneta e poi cardinale.

[3] Il Duca.

avvenne anticamente caso non dissimile a questo; che Sofocle, famoso tragico, era da' figlioli impedito, come folle, di governar le facoltà ch'egli s'aveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto de l'imputata pazzia, lesse a' giudici l'*Edippo Coloneo*, tragedia ch'egli aveva fatta ultimamente; per la quale fu sapientissimo giudicato. E s'io, che ne l'infelicità gli son simile, potrò ne l'istesso modo a Vostra Signoria reverendissima (che non confido che debba esser men sincero giudice) persuadere di non esser folle, quando che sia, mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego, dunque, che voglia legger due dialoghi c'ultimamente ho fatti, l'uno *De la Nobiltà*, l'altro *De la Dignità*; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno: e se leggerli vuole, conviene che qui mandi alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio de le lettere, che m'è interdetto, né so da chi. Ma se non solo gli scritti, ma l'azioni possono esser argomento c'altri non sia folle, perché debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno m'ha dimandato piacere, che non l'abbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere, da me, alcuna cosa appartenente a gli studi miei, che non l'abbia intesa? chi m'ha voluto giovare, che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? Non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali ne l'istesso modo ho desiderati e pregati; non alcun degli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori, non ho potuto ancora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun'azion mia, con qual ragione il signor duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigione?

Diranno alcuni, per avventura, ch'io ho scritto molte cose più licenziosamente de' principi e de' privati ch'io non doveva, e che nel medesimo modo ho parlato, e che diedi già una percossa ad un uomo custode de la mia

prigione. A queste tre opposizioni, monsignor reverendissimo, partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con onore e con rispetto; ed io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'abbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le ho scritte perché ho creduto che Vostra Signoria reverendissima e l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga, principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra monsignor illustrissimo d'Este, e contra Sua Maestà Cattolica, eziandio; ed ho creduto parimente, che il serenissimo signor duca di Savoia, il duca d'Urbino, la republica di Vinegia, i clementissimi principi di Germania, il signor don Giovanni d'Austria la difesa dovessero approvare. Ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch'i folli non han distinzion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattolica, con tanto sdegno del cardinal d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva c'assai chiaramente si potesse conoscere, che non mi mancava né risoluzione di morire per lo padre, né desiderio di vita, quando Sua Maestà Cattolica la vita del padre (ché vita è la memoria) a le lagrime del figliuolo avesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stimo la vita che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo, monsignor illustrissimo, mi rincresce che quella difesa, che con l'autorità vostra e de l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell'arte e quell'eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare: ma s'alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata. Ma s'io m'inganno, monsignor illustrissimo, che l'autorità sua e de l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga m'abbia indotto a questa difesa, se questa è immaginazion falsa, se umor

melanconico; è così lontana Ferrara da Roma, c'un messo, una lettera o de l'uno o de l'altro non mi potesse ammonire, ch'io lasciassi stare di scrivere cose sì fatte? Me l'ha fatto dire il duca di Ferrara, me l'ha detto altri: ma doveva io ubbidire al duca di Ferrara in quello che per altrui autorità, contro la sua volontà, aveva preso di fare? Dunque l'autorità di coloro ch'erano stati autori di questa difesa doveva acquetarmi, non quella del signor duca di Ferrara; ch'io giudico principe d'animo alieno da me, poco amico de la mia riputazione, e molto inclinato a favorire, se non volete dire i nemici, almen gli emuli miei; ma s'io ne la vita, se ne l'onore, se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir più tosto nemici ch'emuli: e questo in quanto a la prima opposizione. A la seconda, de le parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il signor duca di Ferrara istesso desidera ch'io parli licenziosamente: ed io son securo; non debbo credere di potermi ingannare. Nondimeno, perché vegga Vostra Signoria reverendissima ch'io voglio, come uomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il duca di Ferrara il cavalier Gualengo (1), mandi il conte Ercole Tassone a parlar meco; ch'io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà né occasione né pretesto di tenermi prigione come matto. A la terza dico, ch'io non niego ch'io non percuotessi l'uomo custode de la mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfazioni che uomo de la sua condizione potesse desiderare; ed a me pare ch'egli non potesse ricercarla maggiore di quella ch'io gli diedi con queste parole, ch'io il percossi credendo ch'egli volesse ch'io il percotessi: perciochè se niuna ingiuria può essere con volontà de l'ingiuriato, s'io l'aveva percosso credendo ch'egli volesse, non l'aveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi sono passati due anni; e dopo, egli ha avuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune condizioni; al quale mi reputo obligato non solo in quel modo che vuol la ragione civile, ma che richieda ancora la cortesia di gentiluomo.

(1) Gentiluomo della corte ferrarese, che il Tasso conobbe a Roma (1578): persuase il poeta a tornare a Ferrara.

Assai mi pare, o monsignor illustrissimo, d'aver provato ch'il duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: ora considero con Vostra Signoria illustrissima, s'egli mi ci possa tener come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l'antiche, essendo io ritornato sotto la parola di Vostra Signoria illustrissima, confermata dal conte Guido Calcagnini (2) e dal signor Camillo Gilioli, suoi gentiluomini, non può con suo onore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s'egli ha voluto ch'io in alcun modo l'offenda, non può dolersi ragionevolmente ch'io più ne l'uno che ne l'altro modo l'abbia offeso: percioché l'imaginazione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate aver detto cosa, credendo ch'egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta: e quando pure io potessi esser certo de la volontà, chi può frenar l'ira ragionevole? Io non desidero d'offenderlo; egli vuol che l'offenda in cosa che può nuocere più a l'onor mio c'al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me perch'io amo più me stesso che lui: se di questo si duole, a torto si duole; ed ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s'alcuno è c'abbia contraria opinione, dico assolutamente ch'è poco intendente de le cose d'onore e di nobiltà.

Ma acciò ch'il signor duca di Ferrara conosca ch'io non solo venni con intenzione d'onorarlo e di servirlo, ma che continovo ne l'istessa opinione; dico che non istimerò mai più il mio onore che 'l suo, s'egli di quell'onore vuole parlare del quale come principe e come cavaliero

(2) Conte di Fusignano, ambasciatore del Duca Alfonso; passato poi al servizio di Clemente VIII, quindi degli Aldobrandini.

dee fare stima. Che vuole che io dica? che io il sodisfaccia ne l'onore di principe; che non l'ho per tiranno; e ch'io credo ch'egli la prima volta ragionevolmente sentenziasse quel che di me sentenziò, ch'io nol so? Ne l'onor di cavaliero, assai dee rimaner sodisfatto di me s'io l'ho per tale, quale ho tutti gli altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni de le quali si dubbita fra cavalieri del suo tempo, e fra principi? se 'l trattato doppio sia lecito; se sia mai lecito mancar di fede; s'un debba far risentimento in presenza del principe: né di queste sole, ma di molt'altre cose si dubbita. S'io avessi diversa opinione del signor duca di Ferrara, direi per questo ch'egli fosse meno onorato cavaliero de gli altri c'han l'istessa opinione? non certo: ed ho gli altri per onoratissimi. Per onoratissimo aveva il duca d'Urbino, di felice memoria, tutto c'approvasse il trattato doppio, ch'io non approvo: ma non credo già che 'l duca d'Urbino si fosse mosso ad operar cosa de la quale egli fosse stato dubbio, s'egli avesse potuto con suo onore farla o non farla; né credo che il signor duca di Ferrara debba esser certo se, contra la promessa datami, gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo onore possa ritenermici: e chi ha altra opinione ne le cose d'onore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il signor duca di Ferrara. Né l'altre cose c'a l'onore non appartengono, può il signor duca di Ferrara tener qual opinione gli piace, senza vergogna sua: ma s'egli approva quella di coloro co' quali io ho avuta alcuna emulazione ne le lettere, o essi l'hanno avuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s'io a suo modo non scrivo? non mi vuole onorare? può farlo, ch'io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch'io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo onore possa farlo... Voglio oltreciò che sappia Vostra Signoria reverendissima, che in questa prigione tanto ho perduto de la mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi com'era prima: sicché tra la debilezza de la mia complessione e 'l pregiudizio che m'ho fatto nel regno di Napoli ed in Vinezia, non così facilmente potrei, né così comodamente, procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde Vostra Signoria reverendissima, ch'in Ferrara m'ha condotto di Savoia, ove il serenissimo signor principe m'aveva offerta la provisione che mi dava il signor duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far c'altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma a le mie convenevoli comodità. Vostra Signoria reverendissima può sapere come son nato e come sono stato allevato; e dee anco sapere in che grado ho servito il signor duca di Ferrara ed in che grado ho potuto servire il serenissimo granduca di Toscana. Ora dopo cinque anni d'infermità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado, come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perché debban men onorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa, de la mia riputazione son caduto, com'io credo; quando non vogliano onorare come solevano, debbono almeno riputar che l'infermità e 'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano da le corti e da' favori; ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù che non mi piaccia: a la quale non veggo chi possa costringermi; percioché sovra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sovra il corpo molti possono averla, e men de gli altri il duca di Ferrara. Se mi torrò il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal volentieri che non vivrei in vita odiosa, qual sarebbe quella ch'io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch'io facessi. Non muoio, com'ho detto, volentieri; ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come aveva desiderato, e scrivere alcun'altre cose a sodisfazion mia. S'altri vuol donarmi la vita perch'io cedendo a gli emuli ed a' nemici miei la palma, mi chiamo vinto non sol ne la ragione de le opinioni, ma

anche ne lo scrivere, può ritenersi il dono, ché io non gliel chiedo. Ben è vero che s'alcun fosse, il quale per sua sodisfazione volesse che io scrivessi, non per dare l'onore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi; ma non posso: e s'io avessi risguardo a la sua sodisfazione, dovrebbe egli, per grande che fosse, averlo a la mia; e considerare che l'inimicizie e l'emulazioni nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono essere acquetati ne gli uomini. Ma perché sono assai risoluto che tutto quel che 'l signor duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua sodisfazione quanto per mia poca riputazione il ricercherebbe, e ch'egli la sua sodisfazione in altro che ne la mia poca riputazione non porrebbe; risolva Vostra Signoria reverendissima che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi sonetti, dico, e canzoni ne farò com'egli vuole, s'a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato, e di quel di Vostra Signoria reverendissima e del mio, ch'è di morire e di vivere com'uomo; lieto se potrò, ma lieto com'uomo. Ed a Vostra Signoria reverendissima bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di maggio [1581].

[127] *A Curzio Ardizio. - Mantova* (1)

Al fine la mia partita è conclusa, l'andata risoluta, il viaggio deliberato: la licenza non si desidera che sia presa da me, fra quelle tante che sogliono prendersi i cortegiani; de' quali non so il numero. Ci rimane solo una piccola difficoltà; ch'io non ho dinari: e dico picciola: perché io vorrei a piedi, non sol per devozione, ma per desiderio di mutar aria. Che farem dunque, signor Ardizio? o che farò io, se non possiam correr la medesima

(1) *Curzio Ardizio*, gentiluomo pesarese, che il Tasso conobbe a Pesaro nel 1574.

fortuna; o se non debbiamo? Io avea pensato di chiedere in dono cinquanta scudi a la granduchessa (2); ma la dimanda si farà in altra occasione: ora non vorrei perder questa; perché avendomi il signor duca di Parma fatto parlare alcune volte assai cortesemente, m'ha dato ardire di chiederli o di farli chiedere qualc'aiuto. Se farete qualche buono ufficio per me, ve n'avrò obligo: se non vi pare, o se non è spediente, scriverò io medesimo a Sua Altezza; e farò buona fronte, se avrò commodità di parlarle.

Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il signor principe di Molfetta (3), ed inviterei anche il signor principe Rannuccio, s'io avessi alcuna servitù con Sua Eccellenza; ma 'l signor duca vostro (4) mi pare di poterlo supplicar liberamente, che mi faccia anch'egli questa grazia: e mi rincresce che voi et io non siamo servitori del signor don Giovanni de' Medici (5); perché la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola. Fra tanto mando il sonetto; il quale ho rifatto, o più tosto fattone un altro: vedete di ritrovare il primo, e mandateli ambeduo; accioché siamo essauditi di leggieri. Ma o si rappresenti questa beata favola, o non si rappresenti, verrò certo con un compagno almeno: fate che ritroviamo buon vino e buona acqua su l'osterie; e supplicatene madama, e direi ancora il legato di Romagna, se non temessi di darvi noia soverchia.

A la signoria principessa di Bisignano baciate le mani in mio nome: io non le scrivo, perché in questi caldi è soverchia fatica questa de la favola; ma s'ella è così cortese signora come imagino, non dee sdegnar l'avanzo de la mia vita, e di quel che può fare il debile ingegno;

(2) Di Toscana.
(3) Ferrante Gonzaga.
(4) Guglielmo di Mantova.
(5) Figlio di Cosimo I e della seconda moglie di lui, Camilla Martelli.

poiché le prime parti son tocche a gli altri. Ma piaccia a Dio, che io possa vivere a me stesso, ed a' suoi servigi, com'io vorrei; accioché non paia fatto per necessità quel ch'è per elezione.

Accetto l'offerta che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio; e la prego che scriva e faccia scrivere in mia raccomandazione a l'illustrissimo signor marchese di Carrara, ed a l'illustrissima donna Eleonora (°); l'uno e l'altro de' quali possono molto giovarmi. Vivete lieto, signor mio. Di Ferrara [ottobre 1581].

[182] *A Curzio Ardizio. - Mantova*

Ho molto obligo al signor Giulio Mosti (¹), che dia ricapito a le lettere ch'io scrivo a Vostra Signoria, parimente a quelle ne le quali è alcun mio componimento; percioché de' molti che prima n'aveva fatti e mandati a Vostra Signoria e ad altri amici miei, non ho avuto avviso alcuno; e dubito che non siano stati dati a coloro a' quali sono scritti. Ben è vero che tra le lettere ch'io ho date al signor Giulio, credo che se ne sia smarrita una, ne la quale così era racconcio il primo terzetto del primo sonetto ch'io scrivo al principe Rannuccio:

E co 'l sermone sciolto e co' be' carmi
Gli altri e te stesso avanzi, e 'n sì gentile
Studio la verde età passar t'aggrada.

La qual mutazione non muto sin a *le stesso avanzi*; ma, se le pare, può soggiungere:

.....e 'l verde aprile
Così de gli anni tuoi passar t'aggrada.

Ed assai rimarrò sodisfatto di Vostra Signoria, se farà ricopiare il sonetto e 'l manderà al signor principe Rannuccio. De' duo c'ho scritti al signor principe di Mantova,

(°) Non l'Estense, già morta; forse la duchessa di Mantova.
(¹) Mosti, priore dell'ospedale.

intenderò molto volentieri quel che gliene sarà paruto. E volentieri, avrei parlato co 'l signor Marcello per molte cagioni; ma principalmente per ricuperar co 'l consiglio e con l'aiuto suo la sanità: la quale io stimo che mi sarà molto difficile da racquistare, e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede ch'io prenda que' medicamenti ch'io stimerò più giovevoli; i quali forse il signor Agostino non mi fa dare perché sa ch'io non sono medico: nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento purgandomi com'io soleva; e prego Vostra Signoria che muova il signor don Ferrante a scriverne efficacemente a la signora duchessa di Ferrara.

In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita; ma più in quel c'appartiene a le lettere che ne l'azioni, ne le quali non mi serve così poco, ch'io non potessi trattar securamente de' fatti miei e de gli altrui, s'io n'avessi occasione: sì che molto mi dolgo che nel negozio de gli otto scudi si dia maggior fede al falso testimonio d'un orefice c'a la verità, la quale semplicemente è detta da un gentiluomo che non cercò mai d'ingannare alcuno: e perché vorrei che Vostra Signoria ne fosse bene informata, sappia ch'io vendei in Mantova per necessità un rubino, già donatomi da la signora duchessa d'Urbino (il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato, settanta scudi, e da chi meno, trentacinque), per venti scudi: ma messer Pier Giovanni, sapendo che non l'aveva potuto vendere a debito prezzo, s'offerse di farmene dare per giustizia otto altri scudi, de' quali disse che madonna Anna sua moglie mi farebbe camicie o altri pannilini; e molto mi meraviglio c'ora parli altramente: nondimeno, perché quando sua moglie fu a vedermi questo verno non mi negò cosa alcuna c'appartenga a la verità di questo fatto, aspetto d'udirne quel ch'egli ne dirà, s'io lo vedrò mai. I trentadue scudi ch'egli dice, non mi furono dati per pagamento d'un anello; ma per quel d'una collana la quale io le diedi da vendere, ed egli

la vendé quattro scudi meno di quel che pesava l'oro: né fur di questi que' danari de' quali io pagai il barbiero; ma d'alcuni filippini che 'l serenissimo duca di Ferrara m'aveva fatti donare; bench'io allora non servissi Sua Altezza. Come si sia, se pare a Vostra Signoria che non ci sia rimedio di ricuperare questi danari per giustizia, non se ci affatichi.

Dal signor don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa ne la quale Sua Eccellenza non ha alcun obligo di ricompensarmi; ma non rifiuto alcun dono de la sua liberalità, a la qual non vorrei che fosse persuaso da' prieghi d'alcuno: basti ch'egli sia informato de le mie necessità, quando Vostra Signoria gli presenterà il mio dialogo *Del Piacer onesto*; nel quale è introdotto a ragionar il serenissimo principe suo padre (2), con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi. Frattanto da Vostra Signoria o da le sue donne accetterò volentieri quel c'un povero amico può donare ad un poverissimo; ma la prego che non si discomodi.

La mia memoria, come le ho scritto, è tanto indebolita che non deverà meravigliarsi se io non mi ricordo da quale scrittore sia dato il velo ad Imeneo. Catullo, il qualo ho in questa stanza, gli dà la face, la ghirlanda ed i coturni; ma non gli dà il velo: di Claudiano e d'altri c'ho letti, non ardisco d'affermare o di negare cosa alcuna; e conforto Vostra Signoria a cercarne, s'ella pure non ha pronta l'autorità. Il sonetto per altro modo mi piace; perché non è in lui concetto o parola c'a mio giudizio meriti biasimo; quantunque ad alcuni potesse parere ch'ella con maggior lode avesse schivato il nome *prole;* come nondimeno usato dal Boccaccio, e poi da' moderni; il quale io non ho sempre rifiutato. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara [1581].

(2) Cesare Gonzaga.

[184] *Al cavalier Ercole Cato. - Lendenara* (1)

Ma forse Vostra Signoria desidera di saper da me, se questo uso e questa proprietà di ragionare da gli uomini tutti e da gli artefici ricevuta, sia da Aristotele e da' suoi seguaci come buono accettato. A questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascuno libro, de l'ordine de' libri si disputa: e se i libri fossero tra le cose che trapassano, non fra quelle che rimangono, per aventura Aristotele, e gli altri, meno in loro si sarebbero affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l'ordine del quale ne' libri loro si disputa, è l'ordine de l'orazione; la quale non rimane, ma l'una parola così e l'altra succede, come nel torrente l'una dopo l'altr'onda suol seguitare.

Ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s'attribuisca a l'orazione, o al parlar che vogliam dirlo, il quale trascorre e non si ferma giamai: ma chiederò loro ancora, se non d'una scrittura, in quanto scrittura, si può dire ch'ella sia ordinata; e se dir si può, non meno de le cose che rimangono che di quelle che trapassano dirò che sia proprio l'ordine: e comeché io non nieghi che la scrittura sia imitazione del parlare che mai non si ferma, nondimeno il parlar de' concetti non altramente è imitazione, che di lui sia la scrittura: e se i concetti non si fermassero, non si darebbe alcun'arte de la memoria per conservarli. Dunque, prima si trova l'ordine ne' concetti che rimangono; poi, ne le parole che trapassano; ultimamente, ne le scritture che non solo come i concetti rimangono, ma anco più lungamente, né per altro sono state, ritrovate che per conservare lungamente i concetti e le parole... [1581].

(1) *Ercole Cato*, buon letterato col quale Tasso ebbe sempre viva relazione letteraria.

[188] *Al padre Marco da Ferrara, capuccino. - Mantova*

Io non dubito punto che 'l signor Iddio sia conoscitore del cuore de gli uomini; ma che i secreti del cuore d'un uomo siano ad un altro rivelati senza miracolo, non ne sono così certo, che volentieri non intendessi sovra ciò il parer di Vostra Reverenza; a la quale se dal Signor Iddio alcun mio secreto pensiero è stato manifestato, ne lodo Sua infinita Bontà, che si sia degnata di conformare la sua divina a la mia umana volontà; percioché s'io commodo n'avessi avuto, molto volentieri molti miei secreti a Vostra Reverenza avrei detti, i quali ora io non le scrivo, non essendo sicuro de la costanza de l'animo mio, de la quale nuovamente non ho fatta prova alcuna; e per l'esperienze passate non debbo tanto confidarmene, ch'io ardisca di promettere altrui di me alcune di quelle cose ch'io vo rivolgendo fra me stesso. E se questa diffidenza ch'io ho di me stesso non m'avesse ritenuto, avrei già più fiate dato avviso a' principi ed a' cavalieri napolitani, e particolarmente al signor Vespasiano Gonzaga, non solo de lo stato mio esteriore, il quale da molti può esser saputo; ma anco de l'intrinseca disposizion de la volontà, la quale non può esser conosciuta se non da Iddio, o da coloro a' quali egli la manifesta. Onde se Vostra Reverenza per rivelazione n'è in alcun modo consapevole, di due cose la prego: prima, che ne le sue sante orazioni preghi il Signore Dio che la mi confermi in modo, ch'io non diffidi di me stesso in quel c'appartiene al servigio ed a l'onor di Sua Divina Maestà: poi, che non voglia, quel ch'ella sa o crede de' miei secreti, altrui manifestare: percioché il Signore Dio ha data a gli uomini la volontà libera d'operar bene e nale; onde molti potrebbono essere, i quali, se fossero certi d'alcuna mia buona deliberazione, tenterebbono d'impedirla tanto, ch'io secondo essa non potessi operare. E quantunque la bontà d'Iddio soglia con modi meravigliosi rimuovere molte volte quelli che sono impedimenti de le buone azioni; nondimeno, avendo

egli data a l'uomo la ragione perché bene ed in suo pro l'adoperi, non dee l'uomo in guisa adoperarla, che l'esterne azioni possano esserle impedite, se da l'onnipotenza d'Iddio non sono rimossi gli impedimenti. E questo mi basti per ora in risposta de la sua: forse un'altra volta con più commodo ne le scriverò più lungamente. E a le sue sante orazioni mi raccomando. Di Ferrara, li 7 ottobre del 1581.

[189] *Al padre Marco da Ferrara, capuccino. - Mantova*

Quelle parole che Vostra Reverenza scrive ne la lettera sua, che non è maraviglia che Iddio l'abbia fatta consapevole del mio cuore, sono state da me interpretate, che non sia miracolo: percioché maraviglia (propriamente ragionando) è, per opinion mia, una passion de l'anima nostra; e miracolo è anzi il mirabile che la maraviglia, ed è quello che suol muovere la maraviglia: onde miracoli sono state chiamate quelle opere de gli uomini, che per la grandezza loro movevano maraviglia; quali furono le piramidi de' re de l'Egitto, e 'l colosso del sole ch'era in Rodi, e 'l sepolcro che a Mausolo drizzò Artemisia sua moglie, e gli altri quattro che per antica fama sono celebri. L'opere ancora d'Iddio e de la natura, le quali ci muovono a maraviglia, sono state dette miracoli: e perché de i giganti e de 'nani e de 'mostri tutti, che son generati per difetto o per abbondanza di materia, ci maravigliamo, convenevolmente miracoli possono essere addomandati. Ma se miracoli son quelli de' quali ci maravigliamo, e noi di quelle cose prendiamo maggior maraviglia de le quali non sappiamo la cagione; a quelle, più che a l'altre, questo nome di miracolo par conveniente. E così giudicò alcuno, il qual non solo d'intendere ma di parlare fu eccellentissimo maestro. S'io dunque non so la cagione la quale que' secreti del mio cuore, che ad alcuno non ho rivelati, abbia a Vostra Reverenza fatti

manifesti; ragionevolmente posso dire ch'ella gli sappia per miracolo, e maravigliosa chiamar quella cognizione ch'ella n'ha.

Dunque, dirà la Reverenza Vostra, non sai tu chi sia Iddio, o non hai di lui conoscenza? Ma se l'hai, come puoi negar di conoscere la cagione ch'i tuoi secreti mi fa manifesti? A questo poss'io rispondere che allora alcuno, de gli effetti o nuovi ed insoliti o grandi o riguardevoli si maraviglia, quando perfettamente non ne conosca la cagione: onde, quantunque io conosca Iddio; perché la cognizione ch'io ho di lui è molto imperfetta; di questa, e di molt'altre opere et operazioni sue soglio maravigliarmi; e allora cesserà la maraviglia, quando perfettamente conoscerò la cagione che la muove. Posso rispondere ancora che, conoscendo Iddio, conosco la cagione universale di quello che mi muove a maraviglia; la quale perché può operare per mezzo d'altre cagioni particolari, allora cesserà la maraviglia, ch'io conoscerò le cagioni particolari d'essa, ed i modi de le operazioni loro. Ma se quando saranno conosciute cesserà in me la maraviglia (così piaccia al Signore Dio ch'io possa tosto conoscerle), dirò allora che sia miracolo che Vostra Reverenza sappia i secreti de l'animo mio; o più tosto, che non sia? sì come ora non chiamo miracolo l'arco celeste, né quel cader de' vapori che par cader di stelle, né molto altre cose de le quali quando io era fanciullo soleva quasi di miracoli maravigliarmi. Dunque una stessa cosa più in un tempo che in un altro non parrà miracolo? e ad alcuno parrà miracolo, ad alcun altro non parrà tale? Né cosa alcuna è che sia sempre per sé miracolosa, ma tale è solamente forse per l'ignoranza de gli uomini? O pur anco son alcune cose che in ogni tempo sono per sé meravigliose, o nota o ignota che ne sia la cagione? E se ciò è vero, non intieramente parlarono quei filosofi che dissero, che miracoli sono quelli de' quali le cagioni non sono conosciute. Ma quali sono quelle cose che mirabili potranno esser giudicate da coloro che la cagione ne sapranno? le impossibili forse? de le quali o si sappia o non si sappia la cagione, sempre muovono la maraviglia. E se fatte saranno, saranno miracoli? E fra le impossibili sono quelle forse più miracolose, la cagione de le quali è men conoscibile dal nostro intelletto? più tosto: se queste non sono tutte egualmente impossibili, i miracoli saranno maggiori o minori, secondo ch'elle più o meno saranno impossibili? Ma come distingueremo noi i gradi de l'impossibile? Come quelli del necessario, forse? perché l'impossibile segue con ordine converso il necessario. O basterà forse in questo proposito di dire, che de le cose alcune sono impossibili per impedimento, altre per natura impossibili; com'è quella che fece Giosuè, il qual fermò il sole con semplici parole, non altramente che destriero nel corso soglia esser fermato? Ma i demoni, quantunque possono rimovere l'impedimento, non possono far le cose che per natura sono impossibili: laonde non si può dubitare, se 'n virtù d'Iddio o de' demoni quel miracolo fosse fatto; perciocché le cose che per natura sono impossibili, a' demoni ancora sono impossibili, e possibili solo a Dio o a coloro che operano con la grazia sua. Ma la cognizione che la Reverenza Vostra ha del mio cuore, sarà da me come impossibile ammirata? o crederò c'alcuna scienza di cose naturali o soprannaturali ci possa dar cognizione de' pensieri altrui? Non crederò io giamai che per alcuna natural scienza possa l'uno uomo conoscere i secreti de l'altro, né per quelle che ne le scuole de' filosofi sono chiamate soprannaturali; de le quali peraventura il demonio è miglior maestro, che noi non siamo: né crederò ch'egli per alcun'altra, che ne le scuole s'insegni, sia de gli umani secreti conoscitore: nondimeno, perché per molte congietture possono i demoni argomentare quello che gli uomini rivolgono fra se stessi, se ne può avere alcuna cognizione, la qual certa non è. Ma certo non è men miracolosa de la generazione de' tuoni e de le pioggie, benché per arte d'alcun mago fosse ella fatta; ma molto meno che non è l'operazione di quelle cose che per natura sono im-

possibili. Ma se quelle siano egualmente impossibili o no; e se d'esse alcune possa Iddio far più facilmente, altre meno, non ardisco determinare; quantunque mi paia che a l'infinita sua possanza tutte le cose dovrebbono esser facili, non che possibili egualmente: nondimeno perché quelle che sono per sua natura più impossibili (s'alcune ve ne sono) non vuole o non suole Iddio far così spesso; quelle che più di rado sono fatte, paiono più mirabili. E perché di quelle che men di rado son fatte, o de l'imagini loro son piene tutte quelle chiese che da peregrini e da altre divote persone sogliono essere visitate; prego Vostra Reverenza che preghi per me la sua bontà infinita, che si degni di darmi grazia ch'io possa visitar la chiesa consacrata in Loreto a la sua Madre gloriosa, e quella che in Ascisi fu edificata in onore di San Francesco. Frattanto se con la dottrina sua, o con quella d'alcun suo padre, può trarmi d'alcuno errore, ne le rimarrò con molt'obligo: e sappia ch'io ho voluto scrivere a lei de' miracoli non per insegnarle alcuna cosa; ma acciocché ella, sapendo il poco ch'io ne so, possa procurare che mi sia insegnato il molto che non so. E a Vostra Reverenza mi raccomando sempre ne le sue divote orazioni. Di Ferrara, li 11 di ottobre del 1581.

[190] *A Maurizio Catàneo. - Roma*

Ancorch'io dovessi più desiderare d'esser riputato buono che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d'esser giudicato ignorante. E se la virtù è scienza, o se senza scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama de la dottrina, quanto quella de la bontà. Onde se al Signor Iddio piacerà di concedermi vita, mi sforzerò di rimuovere da l'animo degli uomini quell'opinione che per mia sciagura e per altrui malignità, credo che sia divolgata. Ma perch'ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a Vostra Signoria de' disturbi ch'io ricevo ne lo studiare e ne lo scrivere. Sappia dunque che questi sono di due sorte: umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali che da gli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che da le mani de gli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malìe; e come che de gl'incanti non sia assai certo, perciocché i topi, de' quali è piena la camera, che a me paiono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, potrebbono far quello strepito che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io odo, potrebbono ad umano artificio, com'a sua cagione, esser recati, nondimeno mi pare d'esser assai certo, ch'io sono stato ammaliato: e l'operazioni de la malìa sono potentissime, conciosia che quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente oprerebbero, se la mala opinione che per le male arti di loro ho conceputa, cercassero di rimovere. M'ascendono ancora, più in quel tempo che in alcun altro, molti vapori a la testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai perturbati. E s'essi tali sono in me, non è maraviglia se scrivendo al cardinal suo [1] gli chiamai impropriamente *instrumenti de l'intendere*: né è maraviglia s'alcun altre non propriamente da me sono state scritte. E s'avviene che con questi interni impedimenti s'accordino gli esterni, come il più de le volte avviene, mi muovo ad ira grandissima; e molte fiate non fornisco le lettere, ma le straccio, e poi le ricomincio a trascrivere; come di questa ho fatto, che molte copie n'ho stracciate e molte ricominciate. Alcun'altre

[1] G. G. Albano.

tali ne mando, quali la prima volta scritte assai velocemente m'escono da le mani. Ne le quali s'ho commesso alcun errore, dovrebbe da cortese lettore esser riputato anzi error d'uomo perturbato, che d'ignorante. Percioch'io ripensando a quel che ho scritto, me n'accorgo assai facilmente; ma non potendo corregger gli errori, ne sento fra me molto affanno.

Né solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d'animo; onde non dirò mai che sieno buone, né mai confesserò che sien mie, sinché non abbia tempo di rivederle. Percioché non quelli che da animo concitato, ma quelli che da intelletto queto sono stati prodotti debbon ragionevolmente esser stimati miei componimenti. Oltre di ciò, alcuni d'essi non sono stati scritti con quella ch'io stimo buona arte, per molte cagioni, de le quali in altre occasioni, s'avrò vita scriverò più a lungo.

E tal fu una scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore [2], ed alcune altre che mandai a la serenissima duchessa di Mantova, ed a l'illustrissimo signor Scipion Gonzaga: a le quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto; e quelle de la qualità de gli errori miei, i quali non son degni de la pena di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono peraventura minori de i loro. Ma spaventato da la fatica e da gl'impedimenti ch'io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione ch'io ne aveva fatta, percioché la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità, né me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi; e forse altramente le dividerei. Ma quando a monsignor illustrissimo suo, il quale assai prudentemente m'ha sempre consigliato, paresse ch'io dovessi più tosto dimenticarmi de le offese ch'io ho fatte altrui e c'altri ha fatte a me, che rinovarle e ne la mia e ne l'altrui memoria con lo scrivere, porrò molto volentieri silenzio a le cose passate. Prego nondimeno monsignor illustrissimo, che li sia raccomandata la riputazione e la quiete mia, ed aspetto suo consiglio, senza il quale mal volentieri prenderei risoluzione alcuna. Ed acciocché nel darlomi sia sicuro di quel ch'io mi prometto di me stesso, sappia che quando io non sia agitato da tanti strepiti,i quali in quest'ora che scrivo non sono cessati, e certo tali sono che potrebbero far divenire forsennati gli uomini più savi, e sia purgato e nutrito di cibi che non accrescano l'umor melanconico, non diffido di non sapere esercitare l'uficio di segretario. E sono assai sicuro che poche lettere trascriverei, e quelle ch'io riscrivessi, non riscriverei più d'una volta. Non desidero nondimeno di esercitarlo: e se di due mila e cinquecento scudi che nel regno di Napoli posso dimandare per giustizia, e d'un migliaio e più de' quali mi pare che 'l signor duca di Ferrara mi sia quasi debitore (ché tanti se ne debbono esser tratti da quelle stampe del mio poema, ch'io ho vedute), io potessi averne almen la metà, penserei d'attendere a gli studi miei, non tanto per isperanza di gloria, quanto per desiderio di quiete, la quale piaccia al Signor Iddio di concedermi in alcun modo. Ed a Vostra Signoria baciò le mani. Di Sant'Anna di Ferrara, il 18 d'ottobre 1581.

[2] Rodolfo II d'Asburgo.

[216] *A Orazio Lombardelli. - Siena* [1]

...Dice Vostra Signoria di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente, ma il lungo non ispedito: contra la quale replica stimo che possa dirsi, che ogni titolo è o

[1] *Orazio Lombardelli*, letterato senese, amico e ammiratore del poeta.

nome o fatto di più nomi; talché non può esser fatto con altra ragione che con quella che c'insegna di formar i nomi: ma la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo a la natura de le cose significate; dunque, dee averlo ancora la ragione che c'insegna di fare i titoli. E perché i nomi sono imagini de le cose nominate, e le imagini s'assomigliano a le cose de le quali sono imagini, debbono i nomi essere simili a le cose nominate, e rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide che con alcun'altre; e l'altre, parimenti con voci composte di lettere che bene esprimano la natura loro. Le cose, dunque, tarde ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci et espediti, ma co' tardi et impediti più tosto... Di Ferrara, li 28 di settembre 1582.

[217] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Ho letto la lettera del signor Orazio Lombardelli, giovane, come Vostra Signoria scrive, mio affezionato e, come a me pare, molto erudito; sì che per l'una e per l'altra cagione debbo amarlo e stimarlo assai: e gli ho risposto come Vostra Signoria vedrà; ma non ardisco di far giudicio de le cose scritte da lui e da me: perché quantunque colui che sa, sia certo di saper, nondimeno l'affetto può così perturbarlo, ch'egli non sia buon giudice di se stesso. Ben è vero ch'io mi spoglio d'ogni passione quant'io posso, e considero l'opinioni mie come altrui, e l'altrui come mie, e le composizioni ne l'istesso modo; e questo non so c'altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio di questo secolo in quel c'appartiene a questa sorte di lettere, per le quali io sono stato onorato prima da alcuni più che non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole; e se vogliamo paragonare l'onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senz'alcun dubbio sono state

le persecuzioni: laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare a la posterità. Ma ne l'altre cose volentieri consentirò d'esser giudicato da monsignor illustrissimo Albano, il quale non fece mai professione di questi studi, benché n'abbia molto gusto: sì ch'io intendo con gran mia sodisfazione che gli piacciano i miei componimenti; e saprei volentieri quel che gli paia, ch'io l'abbia chiamato ne l'ultimo sonetto *vecchio fortunato*; perciocché sant'Agostino rifiuta il nome di fortuna, come disdicevole al cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' dottori scolastici, e dal vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte ne le sue prediche: « Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui, ecc. » Io ne scrissi questi giorni passati il mio parere a monsignor reverendissimo di Ferrara; pur queste son di quelle materie, ne le quali credo più a l'altrui giudicio che al mio medesimo.

De la mia libertà, bench'io la desideri sopra ogn'altra cosa, non darei fretta alcuna al signor cardinal suo, s'io credessi di poter senza essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e in fin che piacerà al Signor Iddio ch'io sia prigione, il priego che mi proccuri alcun modo maggiore ch'io non ho avuto sin ora: e questo stesso dimando al signor abbate, al quale son servitor di cuore.

A la dote materna non mi pare or tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar per grazia quel che dicono esser mio per giustizia: ma senza il consiglio di monsignore illustrissimo suo non saprei a chi mi volgere. Del signor Ferrante mio cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch'io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai a migliore stato, conoscerà chiaramente, ch'io non mancherò a me stesso, né al parentado c'ho seco. Mi maraviglio nondimeno, ch'egli non abbia risposto ad alcune lettere ch'io gli scrissi, quando prima intesi ch'egli aveva presa mia sorella per moglie; ma forse non ebbero ricapito.

Al signor Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perché debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di così nobil famiglia. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a monsignor Masetto, e a tutti di casa; e viva felice. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 29 di settembre del 1582.

[227] *A Bernardo Giunti, stampatore. - Venezia*

L'amicizia cominciata tra Vostra Signoria e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo che possa essere, co' doni massimamente de' libri de la sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti gli altri: laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel ch'ella mi chiede. Ma l'opere mie c'ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora da le mani inconsideratamente e frettolosissimamente: sì che io l'ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter sodisfarmene facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel *Messaggiero*, il quale ho più tosto scemato che accresciuto; ma però non senza mutar molte cose e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione a la cortesia di Vostra Signoria, che debbo. Fra tanto faccia de la stampa di quelli c'ha ne le mani ciò che le pare, ch'io non l'impedisco; e s'in altra cosa posso servirla, mi comandi.

De la *Volgare Eloquenza* di Dante e de la *Vita Nuova* e de la *Monarchia* avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà sodisfatta da me o con danari o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di dicembre 1582.

[230] *A Giovann'Angelo Papio. - Bologna* (1)

Mi fu molto caro d'esser salutato dal signor Giacobino in nome di Vostra Signoria eccellentissima; ma più cara m'è stata la nuova del signor Giulio Segni, il quale non è venuto a vedermi senza lettere di Vostra Signoria eccellentissima. E perch'ella mostra desiderio di far alcuna cosa per amor mio, non saprei di quale pregarla principalmente: percioché tante sono, e di tanta importanza, quelle ch'io desidero, che temerei di non parer poco discreto s'io volessi costringerla co' prieghi a farne molte, o almeno alcuna de le principali. Non rimarrò nondimeno di dirle, ch'essendo io infermo d'infermità più tosto noiosa che grave, la quale è non meno fastidiosa a l'animo c'al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel signor Vincenzo Laureo (2), tanto amico di mio padre e di Vostra Signoria eccellentissima; il quale benché ora sia vescovo, non si dee essere scordato de l'arte del medicare già da lui esercitata così felicemente e con tutta eccellenza: e come vescovo dee esser medico de gli animi; e 'l mio ho già detto ch'è infermo, e per la memoria de le cose passate non può esser sodisfatto de le presenti, né spera che le future debbano esser tali, ch'egli se ne possa contentare a pieno. Eccole, signor mio, ch'io le ho accennato tanto de la mia infermità, quanto basta a buon intenditore. Faccia che non in vano le sia stata manifestata; e se più oltre desidera di saperne, n'avrà avviso innanzi al tempo nel quale si fanno ordinariamente le purghe. E benché io commetta mal volentieri alcune cose e le lettere, mi sforzerò nondimeno di far che le sappia in alcun modo. Oltre di ciò, vorrei per sua intercessione impetrar licenza da Sua Beatitudine di tener l'*Apologia* di Dante, e il *Decameron* del Boccaccio, di

(1) *Giovanni Angelo Papio*, gentiluomo salernitano, giureconsulto, antico e provato amico del padre del poeta, Bernardo.

(2) Poi cardinale, detto *di Mondovì*, dalla città ond'era vescovo.

qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario.

Del signor Giulio Segni credo quel ch'ella me ne scrive, perché so quanto sia buon giudice de l'ingegno e de la dottrina e de le composizioni altrui, quantunque egli non me n'abbia mostrata alcuna de le sue, né ragionatomi di cosa per la quale io abbia potuto conoscere quale egli sia. Da me avrà già avuti due sonetti, che son gli ultimi ch'io abbia fatti. L'ho pregato che glieli mostri. S'ella anderà a Roma, accompagnerà la sua partita con alcuna mia poesia; e volentieri l'accompagnerei con la persona, e m'adoprerei in tutto ciò che per me si potesse, acciocché intieramente avesse ogni sua contentezza; percioché non conosco persona più meritevole d'esser servita di quel ch'ella sia, da me particolarmente, il quale le son tanto obligato. Ma perché non posso ora mostrarmeli in altra maniera più grato, che co'l volerle esser obligato maggiormente, accetti la mia buona volontà, e accresca gli oblighi miei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di gennaio 1583.

[232] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

L'avviso che Vostra Signoria mi dà de' miei nipoti, m'è stato molto caro, perché io gli amo assai; e s'io potessi far per loro quanto vorrei, essi non avrebbono ad alcun maggior obligo, che a me: ma credo che sappiano il mio stato. Nondimeno, quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e s'io potrò parlar questo carnevale al signor duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una de le gran consolazioni che io possa ricevere. Ma perché per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con Sua Altezza, se non mi riuscisse di poter ciò fare questo carnevale, cercherò di trovare alcuna occasione questa quaresima, o dopo

pasqua. De l'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata; e le avrei scritto più a pieno, se non fosse ch'io mal volentieri confido ogni segreto a le lettere. Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del signor conte Giovan Domenico, e la prego che gli mostri a monsignor illustrissimo suo, ed a cotesti altri signori a' quali rendo il saluto, e particolarmente a monsignor reverendissimo di Sorrento. Al signor abbate, ed a Monsignor Masetto, ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di febbraio 1583.

[224] *A Girolamo Mercuriale. - Padova* (1)

Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci un di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli: la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente a gli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'imaginazione in modo,

(1) *Girolamo Mercuriale*, celebre medico forlivese.

che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferite co 'l padre fra Marco capuccino (2) apportator de la presente, e con altri padri e laici con i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascun altro, ha bisogno di possente rimedio. E benché niun miglior rimedio si possa aspettar di quel che ci viene da la grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui; nondimeno, perché la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto: e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere; del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obligo ch'io le avrò, s'io ricuperarò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto de l'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Ed in questa parte Vostra Eccellenza può aspettare da me ogni sorte di gratitudine: e s'alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa; la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del signor Melchior Guilandino (3), e di raccomandarmi al signor Giovan Vincenzo Pinello (4) caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno, e porto ancora. E le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di S. Pietro del 1583.

(2) Religioso ferrarese.

(3) Prussiano, lettore di botanica nell'Università di Padova, e medico.

(4) Patrizio genovese.

[245] *A Giulio Segni. - Bologna*

Vostra Signoria mi dimanda perdono di cosa, de la quale merita più tosto d'essere ringraziata, cioè d'aver fatti stampare i due sonetti che io scrissi al signor Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni, con la quale sono più onorati che non sarebbono per sé stessi. Poiché dunque Vostra Signoria, e come credo per modestia, chiede quel che non deve; io, per non insuperbire di soverchio, le renderò quelle grazie le quali le sono dovute per sì cortese giudicio, com'ella ha fatto, di me. Ben è vero che mi sarebbe stato più caro di vedere stampato il secondo sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual è questa:

E Roma sol può darti i premi degni;

accioché a coloro i quali severamente sogliono giudicare de l'altrui composizioni, e particolarmente del numero de' versi, non paresse di caminare per alcuna strada ineguale, come si trova spesso in coteste montagne. E pregandola ch'ella racconci il suo testo in questo modo, le bacio le mani. Di Ferrara, il 29 di luglio del 1583.

[247] *A Giovan Vincenzio Pinelli. - Padova*

Dopo tanti mesi e anni, ch'io non ho avviso alcuno di Vostra Signoria, voglio che mi giovi di salutarla e di pregarla di molte cose in un tempo. La prima che mi mandi un libro de l'Imagini de la Casa d'Austria, stampato dal signor Manuccio; il quale da me le sarà restituito fra pochi giorni. L'altra, che mandi l'inchiuso sonetto ad un frate cremonese de' Canonici regolari, il quale a questa ora dee esser giunto a San Giovanni in Verdara, e con la solita cortesia le raccomandi il ricapito. La terza, che preghi il signor Mercuriale a mandarmi la ricetta de la conservativa; la qual vorrei che fosse giovevolissima e buona per la memoria e rimediare a' fumi de la testa.

E tutte queste cose aspetto conforme a la nostra antica amicizia; la qual dal mio lato crescerà sempre con più illustri testimoni. E le bacio le mani; ed insieme a' clarissimi signori Mocenigo e Gradenigo. Di Ferrara [1583].

[250] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

...Al sonetto de la signora Margherita Sarrocchi [1] ho risposto non profumatamente, perch'io non stò fra' profumi, i quali nondimeno mi piacciono assai; ma come ho potuto, e come mi pareva convenevole a lo stato nel quale mi ritrovo, dovendo particolarmente mandare il sonetto in Roma. Mando ancora a Vostra Signoria un altro sonetto, il quale è scritto a lei medesima per un vivo testimonio de l'affezione ch'io le porto; de la quale vorrei poter mostrarle segni più manifesti. Ma accetti ora questo come da uomo sincerissimo, e m'aiuti in tutto quel che può co 'l consiglio e con l'autorità sua e del suo padrone, o più tosto nostro; al quale desidero lunga vita; e l'adempimento de' suoi santi desideri. E le bacio le mani; ed insieme al signor abbate suo, ed a Vostra Signoria: e la prego che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di casa. Di Ferrara, il 24 d'agosto 1583.

[251] *A Torquato Rangone. - Modena* [1]

Il signor Bernardo Tasso mio padre, dal quale io dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma particolarmente in quel che appartiene a la creanza che dee essere usata tra gentiluomini, soleva dire che gli uomini generosi non debbono conservare alcun inimicizia con le

(1) Napoletana, vissuta dal 1569 al 1630.
(1) Torquato Rangone, gentiluomo al servizio del governatore di Modena, Ferrante Tassoni.

donne: e bench'io stimi d'essere stato disfavorito da tutte le gentildonne d'Italia, e non manco che da l'altre, da quella signora la quale Vostra Signoria mi persuade ch'io lodi; nondimeno non debbo né voglio negarle quel che mi dimanda. Ma, come dovrebbe sapere, ora son poco disposto al poetare, e potrebb'essere che fra qualche giorno io mi sentissi manco male. Fra tanto saprei volentieri quel che mi dee dire in nome de la signora Tarquinia [1], a la quale baci le mani da mia parte; e mi conservi in sua grazia.

Di Ferrara, il 26 d'agosto 1583.

[253] *A Giovan Vincenzio Pinelli. - Padova*

Prego Vostra Signoria per l'amor di Cristo, che voglia rispondere a le mie lettere, acciò ch'io possa co'l suo favore pensar d'uscir in alcun modo da questa prigionia de lo spedale dove io sono, e da l'estrema presente miseria ed infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Da le prigioni di Sant'Anna, di Ferrara [1583].

[256] *A Scipione Gonzaga. - Roma*

Benché io abbia ferma fede che né la manna ch'esce del corpo di Sant'Andrea sia quella virtù che Vostra Signoria illustrissima mi scrive, nondimeno perché lo scatolino è venuto aperto, né so per quale strada, s'è rinnovato in me quel dubbio del quale scrissi già a Vostra Signoria molt'anni sono. Però non ho voluto pigliarne per bocca, né mi risolverò a prenderne, se da l'Alario suo o da alcun altro de' suoi non me ne sarà portata un'altra ampollina; e starò aspettando sin che 'l mandi in Lombardia per qualc'altro suo affare, come suole quasi

(1) Molza.

ogn'anno. Fra tanto preghi, come scrive, per la mia salute e contentezza mia, non solo il signore Iddio, ma ancora i principi del mondo, i quali con la sua grazia assai facilmente potrebbono contentarmi. Ed intanto le mando alcuni sonetti, tre de' quali sono scritti a l'eccellentissimo signor Vespesiano Gonzaga, uno al padre Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a Vostra Signoria illustrissima. E stimo che la maggior parte n'avrà veduti stampati; pur io gli ho mutati dipoi in alcuni luoghi e, come mi pare, miglioratili: il che non dubiterei di fare in tutte l'altre mie cose, s'io potessi ricuperare intieramente la sanità. Ma così di questi, come di tutto ciò che io le manderò, o le ho mandato, aspetto d'intendere il suo parere, il quale dovrebbe essere accompagnato da la sua cortesia. Peroch'ella potrà sapere c'avendo io perduto, con la provisione ch'io aveva da Sua Altezza, tutto l'utile ch'io sperava da le stampe de l'opere mie, ed alcun'altre mie cose, sto a discrezione di questi ministri di corte; sicché assai spesso ho bisogno di por mano a la borsa per cose necessarie e convenevoli. E per questa ragione ancora avrei voluto ch'ella cercasse di far co'l signor principe suo quello effetto, ch'io per mia naturale vergogna era impedito di proccurare: la quale, comeché in alcun'altre cose possa essere scemata in qualche parte, in queste non è stata ancora diminuita da la mia povertà e quasi mendicità. Ma perché la lettera non si vergogna, scriverò più liberamente a lei, che non avrei parlato con alcuni de' gentiluomini di Sua Altezza: oltreché l'amicizia ch'io ho con esso loro non è tanta, quanta è la servitù ch'io ho con Vostra Signoria illustrissima. Però me la raccomando; e se il signor principe ha bisogno di sprone, non dovrebbe mancare alcuno che fosse mosso da l'autorità di Vostra Signoria illustrissima, o da quella di qualche amico e parente suo. Egli se n'è ritornato a Mantova, senza ch'io abbia veduto alcun de' suoi: ma per dir il vero, non l'ho ricercato. Laonde il dialogo gli si potrà mandare a tempo: e se le scorrezioni non sono tante, che non possano essere corrette da Vostra Signoria illustrissima, non è necessario che mel rimandi. Gliene vorrei mandar un altro, e tutte l'altre mie cose di mano in mano, sì come io verrò correggendole: ma ho bisogno d'aiuto e di non essere impedito. Pur mi prenderei per trattenimento molte cose, e le farei volentieri per altrui servizio, se cessassero quelle che mi danno maggior noia. Però di nuovo me le raccomando, e più in quello che più importa. E senza più, le bacio le mani. Di Ferrara, li 13 settembre 1583.

[258] *A Biagio Bernardi. - Forlì* (1)

Al ritorno di Vostra Signoria risponderò al sonetto del signor Humaio, come sono obligato per la sua cortesia. Né si maravigli s'io prendo tempo a rispondere, percioché Febo m'è molto avaro; il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch'io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon tempo; né mi fa parte alcuna de' denari che se ne ritraggono, come v'avea promesso per sua poliza. Ma se d'altra arte di Febo intende il signor Humaio, saprei volentieri intorno a ciò la sua opinione; percioché coloro i quali vogliono che la poesia sia furor poetico ispirato da Febo e da le Muse, non concedono ch'ella sia arte, come Vostra Signoria potrà considerare nel *Jone* di Platone. Comunque sia, di due cose l'assicuro: l'una, ch'io non sono di que' poeti che non intendono le cose scritte da loro; l'altra, ch'io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro che compongono mossi dal furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me; il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva rade volte por mano a la penna, come colui che riteneva ne la mente trecento e quattrocento stanze per volta, ed ora appena posso ricordarmi d'un

(1) *Biagio Bernardi*, di Forlì, letterato.

sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto. Sicché, tra questa cagione e 'l rincrescimento ch'io ho di tutte le cose, non prendo quel piacer ch'io prendeva ne gli studi. Però Vostra Signoria mi scuserà s'io non potrò mandarle cos'alcuna di nuovo, se non forse qualche sonetto che non mi paia grave da ricopiare. E s'ella crede che l'arte del signor Mercuriale possa o ritornarmi la memoria perduta, o conservarmi questo poco che m'è rimaso, n'avrò grand'obligo a l'Eccellenza Sua ed a Vostra Signoria. Vidi il suo parere, che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un altro cauterio nel braccio, come egli consiglia. Ma quello de la gamba, e l'astinenza del vino ch'egli mi comanda, sono rimedi troppo fastidiosi. Dico l'astenersene in tutto, ed il bere brodo di continuo; perché nel ber poco vino e temperato l'ubbidirei senza difficultà, s'io potessi far l'altre cose. Però prego Vostra Signoria che ritornando in qua, m'aiuti col signor conte Cammillo a risanare, o a conservarmi, prima che ve n'andiate a Padova. E se Vostra Signoria mi farà aver la ricetta ancora de la conserva, la quale vuol il signor Mercuriale ch'io prenda, mi sarà sopra modo cara; e tanto più, quanto ella sarà più grata al gusto: perché, come Vostra Signoria sa, l'eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere ma piacevoli. Ricordo dunque al signor Mercuriale, ch'io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. Ed intanto stia sana; ch'io me le raccomando. Di Ferrara, il primo di ottobre [1583].

[259] *Al conte Alfonso Turco. - Ferrara*

Ho letto il sonetto del Melchiori, dal quale sono stato punto ed unto. Percioché 'l vedermi assomigliare a la sirena, è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate da la

intenzione, la mia non fu cattiva, né dissimile a quella di quei medici che ungevano di mele la bocca del vaso nel quale si dava la medicina: sicché per questa cagione non debbo in alcun modo esser paragonato a le sirene. Ma s'alcuno avesse potuto sospettare de la mia volontà, se ne sarebbe chiarito, se fosse piaciuto a Dio ch'io stesso avessi potuto mandar fuori il mio poema. Pur, perché a le cose passate difficilmente si può dar rimedio, altro non posso che dolermi che, per soverchio desiderio di piacere altrui, non proccurassi di compiacere intieramente a me stesso. E mi dolgo di questo gentiluomo, c'abbia voluto rinnovare il mio dolore. Nondimeno non niego di rispondergli assai cortesemente, perch'è meglio sopportar un motto per acquistar un amico, che perderlo per averlo detto. Tra tanto prego Vostra Signoria che mi mandi il suo barbiero; ché gliene rimarrò con molto obbligo; e con maggior le resterei, se domani mi menasse a San Francesco. Faccia nondimeno quel che l'è comodo. E le bacio le mani. Da le mie stanze, il terzo d'ottobre 1583.

[260] *A Scipione Gonzaga. - Roma*

Risponderò a ciascuna parte de la lettera di Vostra Signoria illustrissima distintamente, perché ciascuna merita particolar risposta. E prima dico, ch'intorno a le ampolle (1) io non farò deliberazione alcuna, se non in sua presenza, e le serbo per rendergliene una, se le bisognerà, perché l'altra credo che basti per ogni infermità.

Se co'l signor Vespasiano farà alcun uficio, gliene resterò con molto obligo; ma non sono in tanto bisogno, ch'ella debba farne molta istanza; e non vorrei che Vostra Signoria illustrissima si discomodasse in alcun

(1) Cfr. la lettera 256.

modo per mio rispetto, perché so quanto le sue forze siano minori del suo merito. Ma co'l signor principe di Mantova non mi pare soverchio alcun ufficio che sia fatto; percioché non mi pare che Sua Altezza possa lasciar di fare alcuna liberal dimostrazione verso me, senza molto mio disprezzo; il quale io non so se meriti da altri, o no. E tanto ne sia, quanto Vostra Signoria illustrissima ne giudica; ma son sicuro che da Sua Altezza no'l merito in alcun modo. Però la prego che s'adopri in questo sino a quel termine che stimerà convenevole; e nel rimanente, se bene io non mi prometto meno de la sua buona volontà verso me, non desidero nondimeno di vederne quegli effetti che altre volte ho potuto. Peroché sono stanco e quasi sazio del mondo, e di niuna altra cosa più desideroso che di quiete non discompagnata da riputazione, la quale io non andrò ricercando con molta arte né con molto studio; ma voglio perderne più di quel ch'io m'abbia perduto per mia pazzia, perché il danno è irremediabile e m'apporta infinito dolore. E siccome non potrei scrivere più confidentemente a Vostra Signoria illustrissima, così la prego che faccia quanto può perché la fede non mi noccia.

In quanto a' luoghi scorretti del dialogo, il primo dee esser letto così: « ne la quale volle che tutte gli s'assomigliassero »; ed il relativo si riferisce a la *bontà*. L'altro mi pare che sia bene interpretato da Vostra Signoria illustrissima, sì come mi pare che 'l dialogo abbia ricevuto molto miglioramento. Perché quantunque io non biasimi le autorità, e particolarmente de' poeti, le quali sono spesso addotte da Platone; nondimeno erano troppo spesso ed alcuna volta non usate con quel garbo co'l qual egli ed alcun altro buon maestro di sì fatti componimenti suole usarle. E poiché Vostra Signoria illustrissima concorre nel mio parere, vorrei che 'l medesimo le potesse parere de l'altre opere mie. Né ricuso d'affaticarmici, ed accetto l'offerta ch'ella mi fa; ma vorrei che s'estendesse ancora a le mie Rime, le quali faranno

un volume assai grande; e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni che non sono ancora stampate. E sinché io non ho fornito di rivederle e di ricopiarle, non porrò mano a l'altre cose: il che avrei voluto poter fare in altro luogo, e sperava che mi dovesse esser concesso in grazia. Ma pur mi contenterò di star in questo, per non partirmi da la protezione de le due serenissime signore duchesse, le quali vorrei farmi favorevoli. Ma io son lento in tutte le cose, com'ella sa, e vinto da la fortuna e da l'afflizion de l'animo; laonde poco prometto di me a me stesso, e a meno a gli altri, e nulla a Vostra Signoria illustrissima, per la quale io vorrei poter far molto: ma io non istimo c'abbia i medesimi desideri; e le cose non sono più in quello stato: e non potendole apportar onore, non vorrei farle vergogna. Pur ella è prudente, e può consolar se stessa e gli altri che n'hanno maggior bisogno, fra' quali io sono uno. Intanto le mando un sonetto, e non l'obligo de la risposta, perché niun obligo vorrei c'avesse meco, se non d'amarmi come soleva. E senza più, le bacio molto la mano. Di Ferrara, il 26 di ottobre 1583.

[266] *Al padre Marco da Ferrara, capuccino. - Piacenza*

Risponderò con questa sola lettera a le due di Vostra Paternità datemi dal signor Giulio Mosti, la prima de' 23 di febbraio, e questa avuta ieri, de li 6 di marzo. E quanto a la prima, dico che non può alcun ben descrivere se medesimo, il qual non abbia di se stesso perfetta cognizione. Ma essendo malagevole molto il conoscersi, non può in alcun modo essere agevole il descriversi. E posto ch'egli mi potesse esser facile, non tanto mi par necessaria in questi tempi la descrizione, quanto la correzione conveniente, la quale io cercherò di fare quanto saprò meglio. E se credete che mi possa esser giovevole l'aiuto vostro, non ricuso di mandarvi una

lista de' miei peccati, ne' quali potrete considerare ottimamente qual sia la mia natura, e come pieghevole a' piaceri, ed arrendevole a le preghiere de gli amici. E perch'io riserbai quella de l'anno passato, poco ci avrei d'aggiungere o da scemare. Ma forse vorrete che questa considerazione, o confession più tosto, si prolunghi sino a la vostra venuta, la quale per questa dovreste affrettare.

Ora passando a la seconda vostra lettera dico, ch'io non credo che ne le mie raccomandazioni sia molta autorità. Pur non ho voluto mostrar così poca fede nel signor conte Annibale Scoto, ch'io abbia negato di raccomandarveli. Ma se poco giovassero, doletevi, non di me che non abbia voluto servirvi, ma di voi stesso che non abbiate saputo eleggere: perché molti potevano essere in questa città, dove sete nato, più atti di me a questo uffizio; non solo perché più di me vagliono, ma ancora perché hanno più stretta amicizia con quel signore. Nondimeno m'avete forse preposto a molt'altri, stimando che allora si debbano più volentieri ricever i beneficii, quando si possono render più a pieno. E con questo vi bacio le mani, e vi ricordo che mi mandiate copia di quella lettera, ch'io vi scrissi, de' miracoli, o pur l'originale stesso. Di Ferrara, li 12 di marzo 1584.

[268] *A Muzio Muzzolo. - Roma* (1)

Voi siete in un moto quasi continuo, ed io in uno stato perpetuo. Ma voi del vostro moto cavate sempre nuovo stile e nuovo onore; io del mio stato non ho ancora ritratta utilità alcuna. Dunque, assai più felice è il vostro moto del mio stato; e se mi amate, come dimostrano tutte le vostre lettere, proccurate che stiamo insieme, o ci moviamo: e se volete in ogni modo avanzarmi, eleggete

(1) *Muzio Muzzolo*, gentiluomo al seguito di G. Buoncompagni.

più tosto il moto de lo stato; percioché quantunque io sia di natura assai impaziente, né possa lungamente stare a sedere, nondimeno tanta è la volontà ch'io avrei d'invecchiare imparando continuamente, che s'io avessi l'opere di san Tommaso, non mi leverei da sedere finché io non l'avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. Ma nel correre mi potreste dare tutti i vantaggi assai sicuramente. Però proccurate ch'io mi muova; o più tosto, ch'io sia mosso: e in questa grande occasione ne la quale, movendosi il papa, par che tutta Italia si commova, non debbo io solo restare in quello stato nel quale voi mi lasciaste. E se pur conviene ch'io rimanga senza muovermi, vorrei almeno che ove non sarà movimento di luogo, fosse alcuna mutazione di stato; accioché passando di bene in meglio, avessi occasione di conservar grata memoria non sol de la venuta di Sua Beatudine, ma de la cortesia ancora del signor Giacomo e de la signora duchessa sua consorte (2), e de l'amorevolezza vostra, a la quale corrisponderò sempre con ogni affetto. Baciate in mio nome le mani a l'Eccellenze Loro ed a la signora Clelia; ed amatemi, ché tutto son vostro. Di Ferrara, il 12 di marzo 1584.

[272] *Al cardinale Alessandro Farnese. - Roma*

Niuno è in cotesto illustrissimo collegio, ch'io stimi più degno del pontificato, di Vostra Signoria illustrissima, e niuno a cui più lo desideri. Se questa opinione c'ho de' meriti suoi, e questa affezione ch'io le porto, son degne ch'ella spenda alcun prego per me, suo ne sia il giudicio. Io tanto ne la prego, e non più, quanto dee far uomo c'assai è pentito d'aver alcuna volta pregato con indignità... Di Ferrara, li 17 di marzo 1584.

(2) Costanza Sforza, duchessa di Sora, moglie di G. Buoncompagni.

[274] *A don Angelo Grillo. - Brescia* (1)

Io ho conosciuto Vostra Paternità reverendissima ne la sua cortesissima lettera, quasi in una viva imagine de l'amor suo; e benché ogni parte mi sia grandemente piacciuta, l'affezione, nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte l'altre m'è stata cara. Però, non contento di questa prima cognizione, desidero di conoscerla ancora di presenza; e la prego che supplichi il Signore Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. Fra tanto le mando la risposta a' due sonetti co' quali m'ha onorato: e mi conservi ne la sua grazia, ed in quella del reverendo padre abbate Guidi, e del reverendo padre con Girolamo Troiano, e di tutti i padri de la sua Congregazione, a' quali sono affezionato per l'antica ed intrinseca dimesticatezza ch'io ebbi con molti di loro nel monastero de la Cava; dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte assai accarezzato dal padre don Pellegrino da l'Erre, che v'era abbate, e poi dal suo successore, che fu de' conti di Potenza: la quale memoria ora è rinovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggiore speranza di non trovar per l'avvenire minor cortesia ne la sua Religione. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, 25 di marzo 1584.

[275] *A don Basilio Zaniboni. - Ferrara* (1)

Bench'io desiderassi più tosto che Vostra Paternità pascesse la mente mia di quel cibo prezioso del quale è è famelica; nondimeno la ringrazio de' conditi e de la persicata che mi ha mandata a donare; e l'accetto quasi

(1) *Don Angelo Grillo*, monaco benedettino della badia di S. Caterina presso Genova.

(1) *D. Basilio Zaniboni*, padre della Congregazione Cassinese di Ferrara.

per segno de l'altro più desiderato condimento ch'io aspetto da lei: però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro. E fra tanto le ricordo, che se scriverà al padre don Angelo, me gli raccomandi; ed il preghi che faccia per me quegli uffici ch'egli s'è offerto di fare volontariamente, acciò che gli effetti corrispondono a l'aspettazione ch'io n'ho già conceputa. E le bacio le mani. Da le mie stanze [1584].

[277] *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Quanto le grazie ch'io dimando a l'Altezza Vostra sono più giuste, tanto stimo che debbano più facilmente esser concedute. Non dubito, dunque, che mi nieghi d'andare a Loreto, dove non solo mi spinge antico debito, ma nuova devozione; e s'alcuna affettuosa preghiera può maggiormente accertarmi de la sua volontà, la supplico con tutto l'affetto del cuore, che non voglia impedire questo viaggio, dal quale aspetto quella medicina a la mia infermità, che non penso che da alcuno altro possa essermi data. E le bacio umilissimamente le mani. Da le mie stanze; il 7 maggio del 1584.

[278] *A don Angelo Grillo. - Brescia*

Io non so se debba cominciar da' cibi del corpo, o de l'anima; dal dono mandatomi, o dal promesso; da le lodi datemi da voi, o da' consigli; perché tutti mi sono stati cari, e tutti giovevoli, e tutti d'infinita consolazione e d'altrettanta speranza; nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale che di ciascuno altro; il quale, bench'io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento di cosa la quale mi pare di non posseder men certamente de le altre: tanta e sì grande è la forza de la Fede, che fa non solamente comune quel ch'è proprio, ma presente

quel ch'è futuro. E per osservar quel comandamento, « *Quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis* », attenderò ora a questo solo, e spererò che tutte l'altre cose mi debbano poi facilmente esser concedute: e ragionerò co'l padre don Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando fra tanto le lettere graziose, e voi medesimo, che ne siate il portatore, se pur vi sarà comandato o permesso da coloro a' quali devete ubbidire; perché senza voi, la grazia non sarebbe intiera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro di poter con voi discorrere, non solo di quello c'appartiene a la salute de l'anima mia, ma de gli studi già miei, i quali non son più miei, e pur vorrei che non mi fosse impedito il seguitarli, ma più tosto datomi aiuto ch'io li possa a miglior fine dirizzare; perciochè, chi a questo non m'aiuta, non m'ama; e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte l'altre cose del mondo disviare: se pur dee ciò esser detto disviare, e non dirizzare a la buona strada; la quale io ho, molti anni già, smarrita con danno e vergogna mia, e forse anco di coloro i quali poteano dimostrarlami, ed erano obligati di farlo, né se ne sono curati. Ma se ne curi Vostra Paternità, che n'acquisterà lode nel mondo, e grazia nel cielo; e, se possibil'è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia melanconia, la qual forse è senza pari, acciochè io possa dire: « *Iugum meum suave est, et onus meum leve* ».

Ora vi mando un sonetto scritto a la vostra Congregazione, de la quale chiamandomi figliuolo, spero d'esser figliuolo non d'ira o di maledizione, ma di luce e di resurrezione. E certo son già morto nel peccato; morto ne l'opinione de gli uomini; morto ne la grazia di tanti principi e di tanti signori miei, i quali erano e son da me amati e rivestiti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e Vostra Paternità m'aiuti con l'orazioni sue, e de' suoi divoti padri; al fervore de le quali non sarà negato quel ch'io con la tepidezza de le mie non ho potuto ancora impetrare.

Baci le mani da mia parte al signor Diomede Borghese, s'è costì; e gli dica che non voglia torre quell'autorità a le sue composizioni, ch'elle meritano, con aggiunger a le mie quella de la quale non son meritevoli; ma pur, se non di lode o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa e di compassione: perciochè elle sono state parti non d'intelletto quieto, ma d'animo perturbato; scritti tante volte senza consiglio e senza studio, e divolgati sempre contra la volontà de l'autore; né questa è ora scritta altramente; de la quale non tenendo io copia, non mi spiacerà che corra la fortuna de l'altre. Non dico l'istesso de' sonetti, perch'io avrei creduto di farne un volume a mia sodisfazione: ma sia fatto di questo e d'ogni altra cosa la volontà di Nostro Signore Iddio. E mi vi raccomando caldamente, ed insieme a tutta la vostra nobilissima Congregazione. Da le mie stanze di Ferrara, il 17 d'aprile 1584.

[282] *A Paolo Grillo. - Napoli* (1)

Vostra Signoria m'onora tanto sovra i meriti miei, che s'io non superassi tutti gli onori e tutte le riverenze che le sono fatte da gli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Laonde io la prego che sia men liberale de' titoli che non mi si convengono, non per diminuire alcuna significazione de la sua benevolenza, ma per non accrescer l'obligo ch'io ho di servirla. E le basti d'aver molto accresciuta la volontà, com'io procaccierò di mostrarle in ogni occasione; e particolarmente in questa de la mia venuta costà, la quale è quasi disperata senza il suo favore, e senza quello de' signori suoi parenti, e senza gli uffici del reverendo suo fratello, a cui spesso mi raccomando. Laonde credo c'al fine debbano esser

(1) *Paolo Grillo*, fratello di don Angelo.

superate le difficoltà che porta seco questo negozio [2], le quali io stimo che diventeranno maggiori quanto più s'indugierà; però vorrei potermene venire questo autunno a Napoli, o almeno aspettare in san Benedetto di Mantova il ritorno del padre don Angelo; e co'l suo consiglio indrizzarmi per quel viaggio che le parrà migliore. Faccia dunque Vostra Signoria in modo ch'io non sia ritenuto da niuna occasione che potesse sopravenire, o d'alcuno impedimento che possa attraversarsi: ed avendo acquistata quella parte de l'animo mio che la può render secura d'una certa possessione, non voglia che sia men durevole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli oblighi similmente, si contenti di donarmi uno smeraldo; poich'io l'ho desiderato lungo tempo, né mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o più tosto questo umore: ma non avanzi la liberalità de' principi né la sua medesima, de la quale ho veduti altri cortesi effetti; perch'in altra maniera mi constringerebbe a rifiutarlo così prontamente, come forse prosontuosamente l'ho dimandato: ma come Vostra Signoria sa, le lettere non sogliono vergognarsi; ond'io voglio che mi conosca più ardito lontano che d'appresso, e più ne lo scrivere che nel parlare: e se 'l manderà per via de' mercanti, raccomandi a qualche suo amico la spedizione d'alcuni miei negozi; se per altra, non lasci di raccomandarmi a chi possa spedirli. E le bacio le mani. Di Ferrara [1584].

[283] *A don Angelo Grillo.*

Mando a Vostra Signoria molto reverenda le due risposte: l'una al sonetto del signor Ansaldo, l'altra al suo; ed aspetto la venuta del signor Giovan Paolo Olivo al tempo che mi scrive, il quale non è lontano. Ma prima

(2) La liberazione.

devrà arrivare il padre don Basilio, per cui Vostra Paternità mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo; e me ne farà molto piacere, perch'è una di quelle voglie di molt'anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così picciolo obligo ho a la mia fortuna ed a l'altrui cortesia. Scriverò poi al signor Paolo suo fratello, ringraziandolo come io debbo: benché le grazie, quanto meno si mostrano fuori, tanto più sogliono rimanere ne l'animo grato; laonde in questa parte de le parole non ho voluto mai esser lungo soverchiamente. Scriverò parimente al signor Nicolò Spinola; perché conservo la sua lettera per una occasione, non avendola potuta appresentare io medesimo, né voluta mandare per alcun altro.

Del male del signor Alessandro e de la signora Livia [1] mi doglio molto; e più dorrei, se 'l mio dolore potesse diminuire il loro. Ma dopo tante dolcezze non è maraviglia s'abbiano sentito qualche amaro; perché inanzi a l'uscio di Giove sono due urne, come devete aver letto [2], da le quali egli prende quel che va mescolando insieme. Ma che dirò di me stesso? il quale non ho potuto in lungo tempo assaggiare altro che amaritudine, ed austerità, ed acerbità, e salsedine, e simili altri sapori: e parlo del gusto de l'animo; perché de l'altro, ora non fa mestieri di ragionare.

Ho letto quel che scrive il signor Alessandro Casale: e poi che la pratica si stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tempo che rimane, sino a la conchiusione, meno infelicemente: e vorrei che fosse brevissimo. Talché ringrazio Vostra Signoria molto reverenda, che rinovi gli uffici, raddoppi le preghiere, e rinfreschi la memoria dove ella manca; ma bisognerebbe ancora rifar la mia fortuna: e se fosse possibile di ritrovar alcun fabro de le sorti de gli uomini, io non tarderei a porla sotto l'incudine. Ma questi sono pensieri ed umori d'uomo troppo

(1) Spinola, genovesi.
(2) In Omero.

maninconico. Potessi almeno scordarmi di tutte le cose passate, poiché non posso tutte ricordarmele.

Il reverendo Licino mi scrisse che tornerebbe tosto: non so quel che avverrà nel suo ritorno. Mi spiacque l'altra volta, che egli non mi portasse lettere del signor Cristoforo Tasso, al quale non so se alcuna dignità sia accresciuta di nuovo; ma niun altro avviso potrei avere che più mi piacesse.

Ho veduto il cavallo, e mi parve bellissimo; ma l'avrei voluto alquanto minor di vita: ma forse non verrà l'occasione; e se venisse, ne lascio il pensiero a gli amici. E bacio le mani a Vostra Signoria molto reverenda, e saluto il padre don Lattanzio, e gli fo riverenza, e l'inchino così di lontano. Vivete felici. Di Ferrara [1584].

[282] *A don Angelo Grillo. - Brescia*

Oggi è venuto a trovarmi messer Bernardo Castello, che torna di Venezia, e portatimi alcuni disegni del mio poema: laonde non ho voluto perder questa occasione d'avvisarla de lo smeraldo c'ho ricevuto dal padre cellerario (1); del quale ringrazierò poi il signor vostro fratello a la venuta del signor Paolo Olivo; perché, se non m'inganno, il termine del suo venire non può esser lontano: e mi servirò ancora de la lettera del signor Nicolò Spinola al signor marchese di Carrara; perché le raccomandazioni de gli amici deono esser simili a le gemme, che non invecchiano: e per tutta questa fiera d'agosto io vivrò di speranza. Ma se le mie preghiere dovessero in qualche parte essere esaudite, non passerebbe questo maggio che mi sarebbe conceduta la libertà. Ormai la signora Livia dee esser risanata, e 'l signor Alessandro non dee esser tanto occupato dal dolore, che non possa far qualche ufficio per gli amici.

(1) Don Basilio Zaniboni.

Vorrei dare a le stampe un volume di mie lettere separato; però prego Vostra Reverenza che voglia conservar quelle ch'io le scrivo, per lo bisogno: e s'io la conoscessi avara, la pregherei ancora co' benefici e l'amico insieme; ma ella è così liberale, che non è maraviglia se poco se ne cura. Le raccomando una mia lettera, e la prego che voglia darle buon ricapito, come a a l'altre. State sano. Di Ferrara [1584].

[285] *A Paolo Grillo.*

Ebbi lo smeraldo promessomi da Vostra Signoria, de la cui bellezza vorrei meglio intendermi, per poterle render grazie maggiori. La ringrazio nondimeno quanto so e quant'io posso; perché s'in alcuna parte mancasse il giudizio, non voglio che manchi la gratitudine. Non risposi subito, perché mi fu portato senza sue lettere, e senza quelle del padre don Angelo suo fratello. Aspetto l'altre, quando che sia; e se faranno quell'effetto che per me si desidera, n'avrò obligo a Vostra Signoria. Questo benedetto negozio dovrebbe ormai aver fine: però la prego che solleciti dal suo lato. E le bacio le mani, ed insieme a la signora Porzia sua moglie, ed a la signora Gieronima sua sorella; e viva felice. Di Ferrara, il 20 di maggio 1584.

[288] *A don Angelo Grillo. - Brescia*

Se la lettera graziosa fosse stata accompagnata da la vostra presenza, crederei che da niuna grazia fosse discompagnata: ma benché mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare che i padri de la sua Congregazione debbano abbandonare la cura de l'anima mia, ch'è quello che più m'importa; e perch'io vorrei confessarmi, la prego che faccia ch'io possa farlo: ma da

me non resta, ma da messer Agostino Mosti, priore de lo spedale di Sant'Anna; il quale non solamente sostiene ch'io sia travagliato da' vicini, e disturbato da gli studi e da ogni altra mia operazione, ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia ch'io avessi potuta ricever da la vostra Religione, sarebbe che m'avesse cavato da le sue mani. Le scatole non ho voluto rimandare, aspettando di parlare con alcuno de' suoi padri; ma non ne mangierò, per non dar pretesto ad esso messer Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa, sian quelli che m'offendano: perciochè dee sapere, ch'io sono stato ammalato; ed egli ha tenuto mano co' maghi, com'io dirò al serenissimo signor duca di Ferrara, s'io potrò parlare; avendo ferma speranza, che non mi debba mancar di giustizia, e di castigar chi m'ha sì scelleratamente offeso sotto la parola di Sua Altezza. Fra tanto raccomando a la vostra Religione l'anima mia, e la vita, e particolarmente a le sue orazioni. Da le mie stanze di Ferrara, il 16 giugno 1584.

[290] *A Curzio Ardizio. - Mantova*

Una certa mia natural vergogna è cagione c'a gli amici presenti non ardisco di negar quelle cose che mi sono addimandate, quantunque io non sia inclinato a compiacerli; onde, quando Vostra Signoria mi pregò ch'io facessi alcune stanze sovra la corte, non gliele volli negare, benché non gliele promettessi. Ma perché le lettere non san vergognarsi, ora negherò arditamente a Vostra Signoria quello c'allora non feci. E s'io per propria sodisfazione solamente negassi di compiacerla, potrebb'ella in alcun modo dolersi di me che, per piacere a lei, alcuna cosa non volessi scrivere contro il proprio piacere. Ma poiché non solo l'affetto de l'animo, ma la ragione ancora mi dissuade da lo scrivere in biasimo de la corte,

debbo senza suo sdegno anteporre non il mio al suo piacere, ma la ragione, che non è più mia che sua, ma può da me e da lei esser parimente considerata. Io, per mia inclinazione, eleggerei più tosto di lodare i principi con alcuna adulazione, che di biasimarli con molta acerbità, se bene a l'adulazione o a l'acerbità alcun utile o alcun danno non ne seguisse. Ma per ragione non debbo elegger di scrivere cosa disdicevole. E certo, che sconvenevole è molto biasimare i principi e le corti in generale; perciochè miglior albergo non conosco io del valor che la corte, o niun miglior giudice o maestro che il principe: parlo de la buona corte e del buon principe. E credo che il Castiglione, di gloriosa memoria, nel suo *Cortigiano*, non solo del perfetto cortigiano ci volesse formar quella ch'è da voi detta idea, ma adombrarla de la perfetta corte e del perfetto principe eziandio: perché non può essere in alcun modo perfetto il cortigiano, se la corte e 'l principe non è perfetto. E quantunque a l'universale, più tosto che ad alcun particolare riguardasse; nondimeno quella corte e quel principe del quale ei ragiona, eran più simili a l'idea ch'egli ne forma, che il Ciro di Senofonte a quel che fu da Erodoto più veramente descritto...

E benché de le corti c'or fioriscono, e de' principi c'or vivono, io non sia intieramente sodisfatto; nondimeno, perch'io spero che il signor principe suo ed alcun altri non debbano favorir l'età matura meno de la gioventù, non voglio scriver cosa ch'in alcun modo possa dispiacere. E particolarmente contro l'amor di se stesso non mi piace d'usar qualla amaritudine di parole, che Vostra Signoria forse desidererebbe. E non è vero (come alcun dice) che tutti i vizi nascano da l'amore di se stesso, quantunque sia vero che tutti nascano (come scrive Dante) da l'amore, il quale o a Dio si rivolge, o al prossimo, o si ripiega verso il suo proprio soggetto. E se fosse pur vero, come alcun potrebbe provare, e come accennò Dante, che tutti gli altri amori avessero origine da l'amor di se medesimo; vero sarebbe ancora, che da lui tutte le

BIBLIOTECA MAGISTRO COMUNALE

virtù avessero origine. Sicché non veggio per qual cagione egli si debba accusar come cagione de' mali, e non lodar come cagione de' beni; il quale so ben io che ne le corti si trova, e so che i cortigiani sono amatori di se stessi: ma se fossero veri amatori di se stessi, non simili a quelli che 'l volgo chiama con questo nome, non avrei alcuna ragione da riprenderli, e molte n'avrei da lodarli. Perciocché colui ch'è vero amator di se stesso, ama il proprio bene: ma il proprio bene de l'uomo non son le ricchezze, non gli onori, non la gloria; ma l'onesto, e il sapere: dunque, il vero amator di se stesso desidera l'onesto, e la scienza a se medesimo. Ma de l'ultile, de l'onore e de la gloria altrui molte fiate, più che del suo proprio, è desideroso; non però sempre. Conciosia che le ricchezze e l'onore e la gloria son beni, senza i quali il cortigiano non può esser felice intieramente; onde per la sua felicità dovrà desiderarli. Ma se beato non può mai essere il vizioso, non desidererà il cortigiano d'arricchire con vizio, o di farsi grato al principe con alcun'arte di malignità, o d'acquistar onori e gloria co' mezzi illeciti. Parlo di quel cortigiano che formò il buon Castiglione, e ch'io dico ch'è vero amator di se stesso; il quale per aventura non si truova: molti nondimeno si possono ritrovare che tanto gli s'assomigliano, che sarebbe più malagevole il riconoscerli da l'idea, che non sarebbe stato a' tempi del buon Numa Pompilio il distinguer lo scudo caduto dal cielo fra quelli altri che da eccellente fabbro a quella similitudine erano stati fatti. E piaccia a Dio, che molti di questi si trovino ne la corte del signor principe vostro.

Mi direte dunque: desideri tu che 'l signor principe sia ingannato, e che prenda lo imperfetto in luogo di perfetto? Alcuni inganni sono, o signor Ardizio, i quali non vorrei io mai che al signor principe fossero fatti; né mi piacerebbe ch 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, né il sofista dotto: ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, ch'io perciò esortassi giamai il signor principe a privarne la sua

corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità, le quali con le ragioni de' filosofi debbono esser squisitamente separate: ma ne la vita de gli uomini assai cortese è colui c'oncora co 'l nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria e de l'ardire e del disprezzo de' pericoli e di molti altri affetti, i quali comeché non sieno vera magnanimità o vera fortezza, son nondimeno simili a la magnanimità ed a la fortezza; e con molto onore e riputazion de' principi soglion viver ne le corti gli uomini che di questi affetti lodevoli son da la natura dotati. E per aventura in quei primi tempi che furono detti eroici (i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare) Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi: de' quali non dobbiam noi, o signor Ardizio, in tutto starci muti; ma scriverne in guisa e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, sieno stimate non più dissimili dal vero, di quel che a me paresse il ritratto del Principe di Geneve, che voi mi mostraste. Non parlo di quel de la principessa di Parma perch'io non la vidi giamai; ma credo nondimeno che l'arte vostra non l'abbia fatta dissimile: la qual se si volgerà ad imitar il signor principe, prenderà soggetto dignissimo d'esser imitato. Ed a questo io v'esorto con molto maggior ragione, che voi non esortate me al biasimo de le corti, dal quale son lontanissimo; ma così pronto ad onorar il principe vostro signore, e la corte di Sua Altezza, che niuna cosa ch'io possa far per sua sodisfazione, mi richiederete indarno... Di Ferrara, il 27 di giugno 1584.

[291] *A Curzio Ardizio. - Mantova*

Ripensando a quel che ieri scrissi a Vostra Signoria in risposta de la lettera sua, mi pare d'averle data occasione ch'ella sospetti ch'io ne le corti, come falso filosofo e come adulatore volessi vivere, quando scrissi in questi o in simili parole, ma certo in questo senso; ch'io era più inclinato a l'adulazione, che ad alcuna acerbità di parole: ed appresso; ch'io non voleva ne la vita de gli uomini distinguere la cupidità di gloria da la magnanimità, il disprezzo de' pericoli da la fortezza, e la prodigalità da la liberalità: le quali parole or voglio interpretare; perché non men desidero che sia la penna e la lingua mia lontana ad ogni sospetto d'adulazione, che da ogni colpa d'invidia e di malignità.

E prima, interpretando le prime, dico: che, se ben è vero ch'io sono più inclinato al lusingare che a l'offendere altrui con le parole; l'inclinazione nondimeno non mi necessita e la elezione è di quel che conviene. Ne le seconde così mi dichiaro: che s'io avessi detto di non volere quei vizi da quelle virtù distinguere, quando come filosofo ne ragionassi, avrei posta altrui larga occasione di riprendermi; ma io questo non intesi. Ed accioché Vostra Signoria meglio intenda l'intenzion mia, sappia che de le virtù e del vizio de gli uomini si può parlare, o ne le persone circoscritte da' particolari, o in quelle che da alcun particolare non sono circoscritte. Persone circoscritte da' particolari chiamo quelle d'Alessandro, di Temistocle, di Catone: non circoscritte da' particolari, quelle del re, del capitano e del padre di famiglia. Le prime; o son vere, come quelle che nominate abbiamo, o finte: e se vere; o i particolari, c'abbiamo detto che le circoscrivono, son veri, o finti; persone finte, circoscritte da veri particolari, non si ritrovano. Né le seconde non si posson dire vere, né finte; perché di loro non si niega, né si afferma alcun particolare. De la virtù de le persone

da' particolari circoscritte, quando sian vere e veri i particolari, parla l'istorico o l'oratore: e se 'l filosofo talor ne parla, non è suo ufficio di ragionarne; perché il filosofo non considera i particolari: ed i poeti ne parlano quando finte sono le persone ed i particolari; e parimente quando quelle siano vere, e finti alcuni de' particolari. Finta, se non m'inganno, fu la persona di Camilla: vera, ma circoscritta da alcun finto particolare, quella d'Achille e d'Enea. Ed in quel modo che tutti costoro che nominati abbiamo, parlano de la virtù, posson del vizio ragionare. Or s'io, come filosofo che vivesse in corte, de la virtù e del vizio del re e del capitano e del padre di famiglia dovessi ragionare, non appropriando queste persone più a la greca che a la romana o che ad altra nazione; né dando lor per padre più Filippo o Alessandro, che alcun altro; non dovrei in alcun modo nominare la cupidità di gloria magnanimità, né audacia la fortezza, né prodigalità la liberalità; ma l'una da l'altra dovrei in guisa distinguere, che molto bene potesse esser conosciuta, mostrando qual obietto si proponga ne l'operare il magnanimo, quale il forte, quale il liberale, e quale gli altri: ma se io d'alcuna persona circoscritta da' particolari ragionassi, quando veri fossero i particolari, non mi pare ch'io potessi essere così sicuro mai de l'obietto il quale ella si propone ne l'operare, che assai discretamente non giudicassi che l'operazioni, che ne l'apparenza son buone, sian fatte da uomo che ne l'operare si proponga l'onesto per obietto: e se viva sarà la persona di cui si parla, con maggior risguardo si dovrà ragionare; percioché né le adulazioni né le maldicenze convengono al cortigiano, che come filosofo ragioni: tuttoché, come ho detto, il ragionar de le persone circoscritte da' particolari non sia proprio officio di filosofo. Ma s'io come oratore n'avessi a ragionare, dovrei dire: l'invettive e l'accuse piene di maledicenze, non debbono esser fatte da uno che viva in una corte o sotto un principe solo, ma da coloro che vivono ne le republiche; onde assai convenevolissimamente gli oratori, che manifestano i

vizi, a' generosi cani da Cicerone sono assomigliati: ma le orazioni di lode non solo a quelli oratori convengono che vivono ne le republiche, ma a quelli ancora che ne le corti albergano o ne le città governate da principi. E forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri s'ascoltano da la bocca de gli oratori, che a' morti sono date; percioché la virtù de maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammargli a la virtù: e per questa ragione, a creder mio, furono l'orazioni funebri instituite. Onde s'io, o altro cortigiano come oratore talora parlerà o scriverà; niun biasimo, a mio giudizio, meriterà quando la virtù de' morti con sua eloquenza ornerà; pur che ne l'ornarla quell'obietto si proponga, ch'egli dee: e questo, altro non dee essere che 'l giovamento de' principi e de le città... E perché gli uomini si posson rendere virtuosi non solo allettandoli co' premi de la lode, ma spaventandoli eziandio con le pene del biasimo e de l'infamia; non inutilmente è stata ricevuta l'orazion de la lode e quella del biasmo: pur tanto l'una de l'altra è più giovevole, quanto migliori son coloro che operan bene mossi da' premi de l'onore e de la gloria, di coloro che spaventati da l'infamia rimangono d'operar male. E so ben io, che né questi né quelli sono perfetti: percioché colui che è perfetto non si muove ad operare per alcun premio esterno, né se ne rimane per alcuna pena esteriore; ma opera solamente per onestà. Non si disdice nondimeno a l'oratore meno esquisitamente scrivere de la virtù e del vizio, né a l'istorico si disdice, al quale in tutte le forme de' governi dovrebbe esser lecito di scrivere il vero. Ma come ch'io non nieghi, che de la virtù e del vizio de gli uomini possa così l'istorico come gli altri scrivere; quelli istorici che non de la vita de gli uomini, ma de le azioni sono scrittori; quelli, dico, che le azioni principalmente si propongono di narrare; debbono ne' biasmi del vizio e ne le lodi de la virtù esser parchi molto; e quel solamente lor si conviene di scrivere, che è necessario per la cognizione de le azioni. Ma quelli che

non alcun'azione principalmente, ma la vita de gli uomini scrivono; ne la quale debbon non sol manifestare quel c'abbian fatto coloro di chi si scrive, ma quali siano stati, e forse molto più; non potranno schivare di parlare de la virtù e del vizio de gli uomini. E s'io non giudicassi che de' principi de' quali ieri vi scrissi si potesse veramente molto più dir con lode che con biasimo; non crederei giamai che i figli e i nepoti loro dovessero pagare chi le vite loro scrivesse....

Ma voi forse, signor Ardizio, mi dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna; a' poeti, dunque, ed a gli oratori si convien di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' principi ed a le città può giovare, si può dir senza alcuna colpa e senz'alcun biasimo. E se ciò vero non fosse, né Platone avrebbe concesso ne' dialoghi de la Republica e de le Leggi, ch'ella si possa dire; né Aristotele avrebbe detto, che la poesia ha più del filosofico che de l'istoria: percioché l'universale de' poeti non è senza menzogna; i quali, formando Enea quale i filosofi formarebbono l'idea de l'eroe, dicono alcuna menzogna: tuttalvolta l'adornamento e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza e da molta verosimilitudine non sia accompagnato... Di Ferrara [28 giugno 1584].

[296] *A don Angelo Grillo. - Brescia*

...Fra tanto, s'io potessi molte volte esser visitato da' vostri pari, non direi che fosse disturbo, come voi il dimandate, ma trattenimento; al quale non sarebbe preposto da me alcuno studio. Ma in tanta e così lunga solitudine, io non posso né acquietar l'animo, né riposar l'intelletto in alcuna parte, meglio che ne' libri; e però mi pare che assai convenevolmente parlassero coloro

ch'il chiamarono *otium litterarium*. E se voi doveste venir a Ferrara per mia cagione, come scrivete, vorrei che portaste con esso voi lo stabilimento di questo ozio e di questa quiete, sì che nessuno potesse mai interromperla, se non voi solo: e coloro che piacessero a voi, sarebbero quelli che piacerebbono a me stesso; i quali ne l'ora di fare esercizio, mi condurrebbono al vostro bel convento di San Benedetto, ed a' bei giardini di Sua Altezza, che sono vicini e quasi congiunti. E benché questo non possa dipendere dal vostro volere, nondimeno sarà facilmente conceduta la grazia al padre abbate, al quale io bacerei volentieri le mani. Ed a la vostra ed a la sua Paternità mi raccomando. Da le mie stanze di Ferrara, il primo agosto 1584.

[XXXIV] *A Luca Scalabrino. - Ferrara* (1)

Non posso acquetar l'animo, s'io non sono certo del vostro buono stato: però vi prego che me ne diate avviso: e se, come io credo, sete risanato, mi farete piacere a venire a vedermi. Così piaccia a la Provvidenza del Signore Iddio d'averci in protezione.

Di Sant'Anna il 10 Settembre del 1584.

[299] *A Giovann'Angelo Papio. - Bologna*

Le raccomandazioni di Vostra Signoria m'hanno mosso a scriverle quello ch'io non avrei fatto senza esse, temendo che le mie lettere non le portassero alcun fastidio; perché 'l mio stato n'è così pieno, ch'è difficil cosa ch'io scrivendo a gli amici, non glie ne faccia maggior

(1) *Luca Scalabrino*, di Ferrara, poeta in lingua latina; trasferitosi all'inizio del 1575 a Roma, s'incaricò di dar notizie al Tasso sulle censure dei revisori del poema.

parte di quella che peraventura essi vorrebbeno; come ora toccherà a Vostra Signoria: la qual non avendo potuto fare ch'io mi fermi in Ferrara con mia sodisfazione, deve almeno cercare con ogni suo sforzo, ch'io me ne possa partire senza impedimento; persuadendo a coloro che tanto tempo mi hanno strattenuto con speranza di libertà, c'ormai la mi concedano: e quando l'altre persuasioni tutte non bastassero, non deve esser disprezzata quella, c'a' nemici si fanno i ponti d'oro. Percioché non dubitando io né de la giustizia del signor duca di Ferrara, né de la parola di Sua Altezza, datami in presenza di tanti cavalieri italiani e francesi, debbo esser certo ancora, che fermandomi in Ferrara con quel proponimento ch'io ebbi sempre di servirla, avrò ristoro di più di due mila scudi ch'io ho perduti, per ingiustizia e quasi per violenza d'alcuni ch'io non voglia nominare: e tanto più è ragionevole ch'io abbia questa certezza, quanto sono più sicuro che buona parte di questi danari sia entrata ne le borse loro. Né questo è 'l maggior danno ch'io ho patito; ma ce ne son de gli altri, de' quali non credo che 'l signor duca serenissimo consentirà ch'io resti aggravato: laonde se Vostra Signoria caldamente, come dee, scriverà a monsignor il vescovo in mia raccomandazione, potrà facilmente avvenire che Sua Signoria reverendissima persuada chi mi ritiene a lasciarmi andare, ed a facilitarmi il viaggio con que' modi che sono convenienti; percioch'io sono tanto povero di danari, quanto ricco di fede; né potendo partire come vorrei, delibererò di rimanere com'essi non vogliono. Non vorrei nondimeno, per vincer questa pugna, viver lungamente in questa infelicità. Però se monsignor reverendissimo vorrà come arbitro compor le nostre discordie, e come liberatore aprir queste porte, dentro le quali io credo di star rinchiuso contro a la commissione datane dal signor duca; non solo a la sua ma a la Vostra Signoria n'avrò obligo grandissimo, il quale durerà quanto la vita: e perch'egli sia lungo, ed io possa pagarlo in diversi modi, desidero di venir lunga-

mente, e d'aver molte occasioni di servirla. Faccia dunque Vostra Signoria in maniera, che non fornisca tosto con la mia vita la possessione ch'ella ha sovra quest'animo assai costante; co'l quale prego Dio continuamente per la sua esaltazione. E le bacio le mani. Da le mie stanze in Sant'Anna, a' 24 di settembre del 1584.

[301] *A Ranuccio Farnese. - Parma*

Io desidero che 'l signor cardinal Farnese accetti Alessandro mio nipote al servigio del signor don Odovardo; e n'ho già supplicato il signor duca di Parma, per mezzo del quale spero di conseguire la grazia; e ne supplicherò monsignor illustrissimo. Ma perch'io credo che nel signor don Odovardo l'amor del fratello sia così grande, come la riverenza ch'egli porta al zio ed a l'avolo; vorrei che l'affezione de l'uno, aggiunta al rispetto de gli altri, glie le facesse più caro. Prego dunque Vostra Signoria con ogni affetto, che l'induca con sue lettere a contentarsi di questa servitù, e de la mia, che sarà congiunta; o almeno non potrà essere tanto separata, che non possa più la congiunzione de gli animi c'ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani. Di Ferrara [1584].

[305] *All'abate Cristoforo Tasso. - Bergamo* (1)

La mia innocenza e i miei errori sono congiunti insieme di maniera, che non debbe aver luogo il castigo dove ha luogo la clemenza. E se pur il rigor de la giustizia non volesse che restasser le colpe impunite, devrei sperar che la mia pena fosse minore, che quella de' nemici; percioché l'offese fattemi da loro sono state volontarie, e

(1) *Cristoforo Tasso*, figlio di Giovanni Jacopo, cugino di Bernardo; fu compagno d'infanzia del poeta.

i miei falli, quasi necessari. Nondimeno, perch'io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho perdonato come cristiano, non desidero la vendetta di loro, ma l'emenda; la quale io fo dal mio lato quanto posso, mentre da la parte loro è l'istessa perseveranza. Laonde è ragionevole ch'io speri la grazia, non solo perché m'è stata promessa, ma perché m'è stato promesso quello che si doveva concedere senza promessa. Tra tanto, non potendo Vostra Signoria adoperare altro per mio giovamento e sodisfazione, la prego che scriva a l'illustrissimo signor cardinale Albano così caldamente, che mi sia conceduto l'uscir fuori per confessarmi come prima, e l'udir la messa il giorno de le feste e il venerdì e il mercoledì. La qual grazia assai facilmente potrà impetrarla monsignor illustrissimo; il quale già molti anni ho portato in seno, e giamai non mi scinsi. Nostro Signore il contenti; ed a me dia l'aspettate consolazioni. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 12 ottobre del 1584.

[308] *A Luca Scalabrino. - Ferrara*

Vi prego che torniate a vedermi, e se vedete il signor Orazio (1), ditegli in mio nome che ho bisogno di parlargli; e vi pregherei che 'l conduceste voi medesimo: ma non vi voglio dar questa occasione di ritardare, perché desidero altro modo di vedervi oggi, o domani. E mi vi raccomando. Da le mie stanze, il 19 di ottobre del 1584.

[318] *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Oggi, dopo molti giorni che per infirmità ho taciuto, ho fatto un sonetto quasi amoroso, ma certo in tutto conforme a' miei pensieri: il mando a Vostra Altezza

(1) Forse Orazio Ariosto, ferrarese, amico del poeta.

serenissima, pregandola che si degni di leggerlo con occhi clementi e (per così dire) indulgenti; e che si ricordi che, stanco de la infirmità e de gli affanni, son desideroso di libertà, o almeno di più larga e di più libera prigionia. Le maschere, e l'altre simili viste, alleggiamento del mio cuore. E a Vostra Altezza serenissima bacio le mani [1584].

[XXXV] *A Luca Scalabrino. - Ferrara*

Mando a V. S. cinque camicie le quali hanno molto bisogno d'essere racconcie: le dia a sua parente e l'avvertisca che non vorrei che fossero mescolate con l'altre, e mi vorrà far piacere di venire un giorno seco a parlarmi. Frattanto aspetto quella risposta che V. S. mi promise di sollecitare; me ne dia ricordo a l'amico e le bacio le mani.

Di S. Anna il 4 Gennaio 1585.

Se non può venire col parente venga solo c'ho bisogno di parlarle e faccia levare il drappo col quale sono inviluppate le camicie.

[321] *Ad Alessandro Pocaterra. - Ferrara*

Ho ricevuto due buone camicie; l'altre, che debbono esser parimente buone, me le riserbi co 'l saltainbarca (1) e con le calze le quali desidero che siano accomodate in una valigia. E perché il signor Borso Argenti n'ha una de le mie, chiedetela da mia parte; ch'io credo che non vi sarà negata da quel gentiluomo. Vorrei ancora un berrettino buono da portare il giorno; e se 'l velluto fosse modenese o reggiano, non mi spiacerebbe, quantunque i genovesi e i ferraresi sian migliori. Ne vorrei un altro per la notte, de' più gentili e belli che si possan

(1) *Saltainbarca,* vestito rustico.

ritrovare; ma di questo non ve ne pigliate fastidio. Vi prego ancora che vegnate a vedermi in questa occasione appunto, perché in questo si conoscon gli amici; e non potendo, pregate il signor Ippolito (2) che venga a vedermi, perché voi due, e 'l signor Vincenzo Fantini (3), sete i maggiori amici che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia. E vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 15 di gennaro 1585.

[323] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Non tanto mi spiace che le mie lettere si smarriscano, quante che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi: perch'io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà ch'io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma più tosto altrui di picciola fede: per la qual cagione, senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel che si conviene a la sua pietà ed a l'amicizia cominciata fra noi, per merito de la sua bontà, de la quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessari per riscaldarla, io non potrei porgergli con tanto affetto, che non fosse maggiore di quello co'l quale desidero la soddisfazione di Vostra Paternità. Consideri dunque, se può di nuovo co' medesimi o con altri mezzi muover l'animo de la serenissima signora duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie; e vorrei che da lei o per lei fosse dimandata a tutti coloro, da' quali può esser conceduta: nondimeno, considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria e lontana da' negozi del mondo, non mi

(2) *Ippolito Gianluca,* addetto alla corte e gentiluomo, infermiere del poeta in Sant'Anna.

(3) Canonico della Cattedrale di Ferrara.

piacerebbe d'imporle alcun peso, che non le fosse o che non le paresse conveniente. Faccia, dunque, per me quel che dee; ché di quel ch'ella dee sarò tanto contento, quanto di quel che può; e questo m'insegna l'amore che io le porto, accompagnato da molta osservanza e da molta riverenza. Ma questo amore istesso ragione, da l'altra parte, in questa maniera: tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, né può ritrovarsi improntitudine dov'è bisogno, né importunità dov'è carità; la qual, com'ella sa, non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abondanza di amore. Questa, dunque, fa lecito e debito tutto quello che si può fare per la mia salute: laonde, facendo quel ch'ella dee, credo che farà tutto ciò che si possa: e questo ancora m'insegna l'affezione ch'io le porto; la quale non mi porge manco di ardore che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente; ma insieme con tutto quel rispetto che si conviene a la sua virtù ed a la sua religione. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, il 18 gennaio 1585.

[331] *A Marcello Donati. - Mantova* [1]

S'avanzerà a Vostra Signoria tempo di rileggere il mio dialogo [2], vedrà cassata due volte la parola *infingendo*, e ripostavi *occultando*: credo che si legga la terza volta *simulando*; vorrei che fosse parimente cassata, e postavi *ricoprendo*; perché mi spiacerebbe c'altri pensasse ch'io formi il cortigiano simulatore: ma io non intendo d'altra simulazione, che di quella di nasconder se stesso; de la quale c'è un libretto di Plutarco: ma non è la medesima, o è diverso il modo; e si vedrà quel ch'egli

[1] *Marcello Donati*, medico e ministro della corte di Mantova.
[2] *Il Malpiglio o vero de la Corte.*

ne scriva. Se io rileggerò il dialogo, rimoverò ogni parola sospetta. Fra tanto mi raccomando a Vostra Signoria. Da Sant'Anna, il 2 di febraio del 1585.

[XXXVI] *A Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova. - Ferrara*

La visita fattami in nome di Vostra Altezza m'ha tolto il male, laonde io mi son levato, e volentieri verrei a farle riverenza, parendomi che questo modo solo potesse alleggerirmi l'infiniti fastidi; ma tanto solo ardisco di chiederle, quanto io stimo che possa esserle grato: mi favorisca dunque in quella guisa, nella quale rimarrà sodisfatto, ch'in tutte le maniere, in tutte l'occasioni, in tutti i tempi io le sarò servitore affezionatissimo.

Ora le mando un mio dialogo [1] scritto da me com'io posso, mi faccia grazia di leggerlo, e di rimandarlo, o più tosto di consentire ch'io venga per esso, e le bacio le mani.

Di S. Anna il 2 Febbraio del 1585.

[335] *Ad Alessandro Sersale. - Roma* [1]

Io credo che sarete accettato a' servigi del signor don Odovardo Farnese, ne' quali non devete mancar a l'aspettazion che s'ha di voi ragionevolmente, né a la mia benevoglienza, né a l'obligo che avrete con quel signore; sotto la cui protezione devrà non solo crescer la vostra età con la persona, ma la bontà parimente, e 'l desiderio di servirlo; acciocché vi mostriate meritevole d'essere stato raccolto da principe di tanta speranza: e piaccia a

[1] *Il Dialogo della Corte.*
[1] *Alessandro Sersale*, ultimo dei 5 figli di Marzio Sersale e Cornelia Tasso; nipote del poeta.

Sua Divina Maestà, ch'io debba esser contento di nipote, come voi sete fortunato di padrone. Siategli voi, dunque, in tutte l'occasioni fedele, amorevole ed ubbidiente; e procurate di guadagnar co 'l vostro merito la sua grazia: perché questo è 'l più certo acquisto che possiate fare, come particolarmente vi sarà dimostrato dal signor Maurizio, segretario de l'illustrissimo signor cardinale Albano, che può giovarvi altrettanto co 'l suo consiglio, quanto con l'opera: però visitatelo, quando vi sarà concesso; ed amatemi. Da Ferrara, il 9 di febbraio nel 1585.

[337] *All'abate Cristoforo Tasso.*

(Dedicatoria)

La poesia toscana è tanto nobile per la bellezza de la favella, quanto per l'eccellenza de gli scrittori: laonde potrebbe far dubbia la palma de gli antichi greci e latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata da gli autori de l'altre lingue c'oggi son più famose, e posta inanzi per esempio di gravità e di leggiadria a qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti e gli altri più gravi; perché molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa, dunque, e malagevole è il trattarne: imperoché, di lei scrivendo, par che si scriva a tutte le nazioni; e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo, usato nel dialogo, il più dilettevole e 'l meno odioso; perc'altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda ne la quale ebber parte de la fatica; così quelli ch'insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto de la commune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa

d'ingegni e d'opinioni; massimamente coloro che possono darne giudicio, come Vostra Signoria molto reverenda, e metter la sua insieme con quella de gli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar né più dotto né più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza.

[341] *A don Angelo Grillo.*

Le molti lodi che Vostra Paternità reverendissima ha date a le mie lettere, possono esser cagione ch'io viva allegro, com'ella mi conforta: nondimeno m'increscе d'avere sparso cosa che mi sarebbe molto difficile a raccogliere; e s'alcun ci fosse il quale, avendone fatta maggior stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, percioché io confesso d'esser amatore di gloria: il quale amore, sì come il morso de la vipera, non suol manifestarsi se non a coloro che parimente ne sono accesi; e poiché Vostra Paternità mi scrive ch'è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non tenerne riprensione: ma peraventura, in guisa di buon medico che va diligentemente investigando il male de gl'infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene. Ma io non mi son mostrato mai troppo difficile a' medici: e quantunque il male sia vecchio, tuttavolta da l'età, da gli studi di filosofia, o da l'esperienza de le cose del mondo è mitigato; e la grazia del Signor Iddio può solamente guarirlo. Fra tanto, come infermo, spero trovar pietà non che perdono, ove sia chi per alcuna prova conosca questo affetto proprio de gli uomini gentili e magnanimi, come senza fallo credo che sia quello del signor Paolo suo fratello: però con lui n'avrei ragionato con vergogna e con rispetto minore, come suole alcune volte l'uno con l'altro infermo; ma il medico de gli animi è stato troppo artificioso. E s'io non m'inganno, vorrà curarlo con l'ec-

cesso de le cose contrarie; perché doppo tanti biasimi, doppo tante riprensioni, doppo tanti scorni fattimi in così nuove e così diverse maniere, niun'altra cosa par che possa rendermi la sanità, che la soverchia lode e 'l soverchio onore e la soverchia gloria; de la quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. Laonde non sarò più scarso de le mie rime al signor Paolo suo fratello, ch'egli sia stato a me de' suoi doni; ma essendo prigione il corpo, è malagevole che la penna sia libera in tutto: e questa è l'una cagione che m'ha ritenuto; e l'altra, certa mia naturale difficultà, per la quale non sempre né in tutti i luoghi io sono egualmente disposto al comporre. Ma l'indugio accresce l'obligo, se pur diminuisce la riputazione, la qual molti hanno procurata con dimostrar la prontezza: e s'io ne son privo, mi consolo che sono ancora senza improntitudine; e paragonando la virtù co 'l vizio, non mi rincresce molto di non aver né l'uno né l'altro: né mi dolgo d'esser più modesto nel dimandare, che lento nel poetare; quantunque assai siano stati coloro c'abbiano donato a me che nulla richiedeva, o c'abbiano risposto a le mie domande piene d'umiltà e di sincerità: cosa, invero, che molto accresceva la mia continua maninconia, parendomi che se gli errori miei (così voglio chiamarli) avean ritrovato castigo, non dovesse mancare il premio a la virtù; per usar quell'istesso nome che da altri è meco usato così spesso e così volentieri... Di Ferrara, il 22 di febbraio 1585.

[343] *A Curzio Ardizio. - Mantova*

...l'arti [1] sono diverse, non solo perché prendono diversa materia, ma perché la considerano o trattano in vario modo. Dunque, le cose medesime, le quali l'istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili;

[1] Risponde ad alcuni appunti mossi al suo poema.

ed in questa guisa egli si fa differente... Dice l'oppositore che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo: et adduce questo come inconveniente; il quale non parve ad Aristotele che disse, Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugia. Non è dunque la bugia quella che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta; la qual si conosce più tosto ne' soggetti nuovi, che ne gli antichi: per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dire la menzogna, debbiamo considerare se le cose da lui scritte fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaia d'anni come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia la qual significa, non è propriamente bugia, perché non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perché pieno di allegoriche significazioni.

. . . . . .

Quarto dubbio. « Mi par ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato ne la persona di Argante come ambasciatore, facendolo violare la ragion de le genti con diventare, di messaggiero, nimico; e facendo a la prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza c'appaia indizio ch'egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come cavaliero iracondo, impaziente e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il re d'Egitto; il quale, essendo desideroso di pace, non doveva far elezione di persona, da cui si poteva temer ogni disturbo, ed effetto in tutto contrario a quel ch'egli intendeva: il che sarebbe forse stato poca prudenza ».

Risposta. Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente; ma il più de le volte si manifesta generoso e magnanimo; e s'egli fa qualche violenza a la ragione de le genti, è simile eguale e conveniente; che son l'altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia e i modi ch'egli tiene, sono conformi a quelli che sono usati da gli infedeli: e 'l combattere non è senza esempio de i legati romani: ed in conclusione, non avendo io voluto in lui

formar l'idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Né si può biasimare l'elezione del re d'Egitto, perché in quella occasione, dopo le parole, erano assai necessari i fatti; e se pur si potesse biasimare, non avendolo io proposto per esempio degno di equisita lode, ho conseguito quel ch'io voleva [1585].

[346] *A Giulio Mosti. - Ferrara* (1)

Ieri v'aspettai invano; oggi non vorrei pregarvi indarno; perché niuna cosa vana mi dispiace più de le preghiere, le quali forse vi parrebbono vanissime, s'io vi pregassi per amor mio; vi prego, dunque, per amor de la vostra signora. Voi l'avete così bella, così gentile, e così valorosa, che dovete fare ogni cosa per compiacerla; e negare a me di venire, se non le piacesse: ma non è possibile c'a la cortese dispiaccia la cortesia. Laonde pregandovi per la sua vita, mi pare di stringervi con nodi troppo forti: e ve n'astringo, perché vegniate senza indugio; perché così m'assicuro che 'l mio aspettare non sarà vano. Ed intanto vi bacio la mano. Di Sant'Anna, il primo di marzo del 1585.

[351] *A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino. - Ferrara*

La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori e de le grazie fattemi da Vostra Altezza, per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench'io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione de le mie calamità; tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore del mio cattivo stato, di quel che fosse ne l'altro, che non ardisco di chiamar buono perché non fu quieto.

(1) *Giulio Mosti*, nipote di Agostino priore di S. Anna fece da segretario al poeta e gli copiò i manoscritti.

E cominciando la mia narrazione da quel tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor cardinale suo fratello (1) la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire ch'io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'alcun altro antico servidore: né mi fu mai data ripulsa ne l'entrare o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile ne la concession de le grazie che ne l'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio e il signor conte Alfonso ed il signor conte Ercole Contrari, il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli (2); e con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo de le sue nozze; anzi fu ne la medesima occasione, ne la quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se Vostra Altezza si fosse ritrovata in Ferrara quando me n'andai in Francia con monsignor illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto: perché o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano. Né dappoich'io lasciai quel servizio, Vostra Altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima ca-

(1) Il card. Luigi.
(2) Cortigiani o ufficiali della corte estense.

gione, che 'l serenissimo signor duca mi raccogliesse ne la sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie ch'io ricevei dal signor duca, furono più di vostra Altezza che sue; perché il principio derivava da lei, sì come gli effetti dal signor duca. Né si contentò di obligarmi in questo modo, perché m'obligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor duca Guidobaldo di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti pericoli; ne' quali non ebbi altro rifugio che Vostra Altezza, né altra speranza di salute, che quella ch'io ritrovai sotto la sua protezione; né mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso co 'l fuggire, e co'l ricercar la morte mentre io la fuggiva.

Passo le cose che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, perché furono governate senza il consiglio e senza l'autorità di Vostra Altezza; ma non dirò senza la sua grazia: perché s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare; senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli oblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.

Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'aiuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità noiosissima, e per la sua qualità non senza pericolo de la quale io non guarirei ne la prigionia, o non così facilmente; e

schiverei molti incomodi, molti disagi, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità che possono tormi la vita, ed insieme, a la sua clemenza ogni occasion d'aiutarmi. E credo che il signor duca gliele concederà senza contrasto; perché mi fece già dire che si contentava, pur ch'io non partissi del suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata a l'onor di Sua Altezza, nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione, laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione c'altre volte non ho dimandata; ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 di marzo [1585].

[353] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Antonino ha fatto quella deliberazione la quale io vorrei che fosse lodata da l'avvenimento; e può venire quando gli piace, ché in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlar co'l serenissimo signor duca, non ispero cosa alcuna: e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni che m'importano quanto potete sapere; nondimeno, prima che d'ogni altra cosa, pregherò Sua Altezza che il raccolga a' suoi servigi, ne' quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia, come io credo. Con gli altri principi, de' quali Vostra Signoria mi scrive,

soglio alcune volte trattar per lettere, ed averne risposta; ed aspetto l'occasione d'alcun loro gentiluomo che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovar a l'uno ed a l'altro de' miei nipoti. E ne scrissi al signor Scipione Gonzaga particolarmente; e non mi dolgo tanto che non mi risponda, quanto che l'infermità sia cagione del silenzio. Ma dovrebbe rispondermi messer Giorgio suo coppiero, co'l quale ho molti negozi; e porrei quest'obligo con gli altri, perché (già molti anni sono) io conosco la sua amorevolezza. E se non mi ricordassi ogni giorno del suo padrone e di lui, potrei dubitare de la risposta; ma perché non ho perduta questa con la memoria di molte altre cose, l'aspetterò senza dubbio.

A le opposizioni fattemi (1) risposi in cinque giorni; né so bene s'io ci ponessi tutto l'ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio né tutta la diligenza, perché i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. Vostra Signoria leggerà quel che può far l'ingegno d'un uomo quasi smemorato. E se l'*Apologia* sarà mostrata al signor cardinale, saprò volentieri quel che ne giudicherà signor così giudicioso. E la medesima informazione vorrei che il signor Scipione mi desse de la sua parte, perché forse egli sarà risanato. Vostra Signoria gli baci le mani in mio nome, e mi raccomandi a' miei nipoti. Di Ferrara, il 18 di marzo 1585.

[358] *A Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova.*

Mando a Vostra Altezza il maggior de' miei nipoti, il qual essendo fuor giudicato del regno di Napoli, è venuto a vedermi: e la supplico che si degni di accettarlo a' suoi servigi come povero gentiluomo; il quale, benché abbia necessità di servire, servirà nondimeno più tosto

(1) Dalla Crusca.

per onore che per necessità; e di conceder questa grazia a le mie preghiere, perch'egli non oserebbe di chiederla. Ma di tutte l'altre ch'io potrei dimandar per me stesso, ne sarà da lui pregata; perch'io l'ho informato a pieno: né la supplicherà di cosa che non sia conforme a la sua umiltà ed a la mia fede. Ma dove mancasse l'ardimento de l'uno o 'l merito de l'altro, spero che debba supplire la cortesia di Vostra Altezza; la qual non vorrà ch'io rimanga senza questa consolazione, ch'è la maggiore ch'io possa ricevere in questo mondo. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 d'aprile del 1585.

[XXXVIII] *A Giorgio Alario. - Roma*

Scrivo all'Illustrissimo Signore nostro Padrone, e gli raccomando il negozio de la mia vita: però credo che non abbia alcun bisogno di ricordo; il ricordo nondimeno a voi medesimo, e mi vi raccomando.

Di Ferrara li 11 Aprile del 1585.

[360] *Al cardinal Buoncompagno. - Roma*

Dopo la prigionia e l'infermità di molti anni, se le mie pene non hanno purgato gli errori, almeno la clemenza di Vostra Signoria illustrissima può facilmente perdonarli. Laonde io stimo che la sua benignità mi faccia più lecito di supplicare arditamente, che non suol fare la mia calamità. La supplico dunque, che non consenta a sì lunga ostinazione de gli uomini, né voglia che dia la fine a la mia grave miseria la morte, ma la pietà: e quantunque ciò fosse più facile ne lo stato de la Chiesa che in alcun altro, nondimeno in questo di Ferrara non le sarà difficile; perché il serenissimo signor duca non mi tiene in alcuna sua prigione ma ne lo spedale di Sant'Anna, dove i frati e i preti posson visitarmi a vo-

glia loro, né sono impediti di farmi giovamento. E 'l cenno di Vostra Signoria illustrissima potrebbe esser legge a tutti, non che ammonizione. Oltre di ciò, può giovarmi in diverse maniere co' suoi bolognesi medesimi, ed in ciascuna d'esse mostrarmi la sua bontà congiunta a l'autorità; ed in ciascuna obligarmi a la sua casa ed a se stessa perpetuamente. Ma forse io non la supplico arditamente come avea detto, e come dovrei; perché non basta la sanità senza la libertà, e l'una scompagnata da l'altra sarebbe assai piccol dono di così gran cardinale. Adunque le chiedo insieme. E benché sia quasi disperato di risanare, nondimeno i salutiferi medicamenti, e gli efficaci rimedi, e l'allegrezza di vedermi libero, potrebbero ritornarmi nel primo stato: ma sopra tutto la grazia di Nostro Signore e di Vostra Signoria illustrissima; a la quale non dico il modo come possa farlo, perché la prudenza glie lo manifesta, e l'alto grado glie lo agevola: ma le scopro il bisogno, e la necessità, e l'infelicità degna di ritrovar compassione ne l'animo religiosissimo. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 12 d'aprile del 1585.

[366] *Ad Antonio Sersale. - Bergamo* (1)

Mi piacerebbe la risoluzione che avete fatta d'andar a Bergamo, se non avesse impedito il vostro accomodamento, come io dubito. Pur io non lascierò occasione di supplicare il serenissimo signor principe; co'l quale non so che 'l padre don Angelo abbia tanta servitù, che voglia chiedergli questa grazia con l'altra. Ma io vorrei che le dimandasse insieme, come credo che voglia fare: pure sete in buon loco; e potete meglio aspettare, che io non posso. E se cercherete ch'io esca di prigione,

(1) *Antonio Sersale*, nipote del poeta, quarto figlio di Cornelia, nato nel 1564, aspirava a entrare al servizio di Don Ferrante Gonzaga.

farò per voi quanto farei per me stesso. Avvisatemi più minutamente del successo, e raccomandatemi al signor cavaliere Tasso, ed a monsignore, ed al signor Ercole, e la signora madre, a' signori fratelli, e a' signori cognati; e ricordatevi di quello ch'io vi dissi, e di quel c'aspetto che facciate. Ed amatemi quanto io v'amo. Di Ferrara, il sabbato santo del 1585.

[367] *A Luca Scalabrino. - Ferrara*

Io non ho zucchero per la salata di domani a sera: siate contento di comprarmene qualche libbra del più fino. E vi prego che stampandosi l'*Apologia*, la facciate stampare, con le lettere che vi mandai per don Giovan Battista Licino. E vi ricordo l'anello. Di Sant'Anna, il primo di maggio 1585.

[370] *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Io consento che si stampino le mie lettere, de le quali non ho tenuta alcuna copia, perchè no'l posso proibire; e s'alcuno peraventura m'avesse rispetto, altri non l'avrebbe: laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il signor Manuzio, che non istampi cosa che possa dispiacere a Vostra Altezza o a la signora duchessa sua cognata. Ma questo non basta. E' converrebbe ch'egli stampasse lettere de le quali si compiacessero. Però, se fra quelle ch'io ho scritto a Vostra Altezza ce n'è alcuna sì fatta, la supplico che si degni di mandargliele. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qualche effetto de la sua liberalità, perché la sua cortesia si manifesti a coloro da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara, il 6 maggio 1585.

[371] *A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova.*

In tutte le mie composizioni che si pubblicheranno, avrò sempre molta considerazione che non si legga alcuna cosa de la quale Vostra Altezza serenissima debba rimanere mal sodisfatta. Però dovendosi stampar le mie lettere, la supplico che non voglia che sian lette le preghiere senza i ringraziamenti. E perch'io abbia doppiamente di che ringraziarla, si degni di scrivere a la serenissima signora duchessa sua figliuola in mia raccomandazione; e di farmi qualche dono dal quale ella prenda esempio, ed io consolazione: benché io abbia maggior bisogno di conforto, ch'ella d'ammaestramento; la quale per natura e per costume è usata d'operar magnanimamente... Né stimo che la memoria de la serenissima duchessa Barbara possa rinnovarsi senza la gratitudine loro e 'l mio giovamento. Ma spero che 'l suo nome ancora mi gioverà più che la presenza de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, 6 maggio 1585.

[372] *A don Angelo Grillo.*

Scrivo di nuovo al signor Albano, e di nuovo il supplico che mi cavi di prigione, perché in alcuna maniera non posso temprar la sua noia: e se pur si potesse, avrei bisogno de l'aiuto vostro, e de' vostri padri, i quali hanno buon medico; ed io sono infermo: laonde laudo il consiglio che mi date, e sarebbe necessario il soccorso, ed io il chiedo a voi ed a tutta la vostra Religione; e particolarmente d'una capra che mi fosse condotta in Sant' Anna, perché vorrei torre il siero; e la stagione non è passata, né passerà per questo mese. Aspetto dunque prestissima risposta.

La dedicazione del dialogo *De gl'Idoli* si farà al signor vostro fratello; ed al discorso del Dialogo, quella giunta

ch'io le scrissi, o maggiore. De l'altre cose non posso sodisfarla, perché non sono in mio potere; ma vedrò di ricuperarle, e scriverò al Manuccio, co 'l quale vi prego che m'aiutate: e cercherò che le sian mandate molte de le mie lettere, de le quali io non ho serbato copia, perché sono state scritte per la maggior parte a l'improviso, e con poco studio: ma chi raccogliesse le men brutte, ne farebbe un volume conveniente. E questo dico con gli amici: ma co' nimici le faccio belle.

Le mando una corona [1] per la signora sua cognata; e la prego che mi raccomandi di molto al signor suo fratello; e che s'adropri tanto per la mia libertà, quanto io avrei fatto per la sua, s'ella fosse stata prigione. E benché di questo non dovessi dubitare, perché ho veduti molti effetti che sono vivi testimoni de l'affezione che Vostra Reverenza mi porta; nondimeno la mia lunga prigionia e l'infermità mi fanno la vita rincrescevole; ne la quale s'io non miglioro condizione, non potrò sodisfare né a gli amici né a me stesso. Vi prego dunque di nuovo, che procuriate la mia libertà; ed in questo mezzo consoliate la prigionia. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di maggio del 1585.

[373] *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. - Roma*

Io non mi stanco di pregare e di supplicare, perché sono stanco di tutte le altre cose, e quasi de la vita istessa per la quale io supplico. Priego dunque Vostra Signoria illustrissima, che si degni di scrivere al serenissimo signor duca in modo, ch'io senta per le sue raccomandazioni tanto giovamento, quanto è il danno ch'io ho patito per l'oppression de gli altri. E perché signora l'altre cose non m'hanno giovato, dimandi l'udienza; ne la quale io credo che il signor duca m'ascolterà graziosamente: perché

[1] Di componimenti poetici.

niuna grazia debbo disperare da la sua clemenza, e da l'intercessione di Vostra Signoria illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di maggio 1585.

[376] *A don Angelo Grillo. - Brescia*

Vi mando la dedicazione fatta al dialogo *De gl'Idoli*, perché si stampi sotto il nome del signor vostro fratello; e la darò a don Giovan Battista Licino, al quale ho date due canzoni, oltre la sestina. In quanto al resto de l'opere, scrivete al signor Manuccio in modo che sia compiaciuto, com'io stimo c'abbiate fatto sin ora: ma non mi spiacerebbe che raddoppiaste gli uffici; e particolarmente volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la raccolta di molte le quali non ho copiate, né de le copiate ho la copia. Il termine che m'assegnate, è più lungo che certo; però vorrei c'accresceste la certezza, e diminuiste la lungezza: e fra tanto, senza vostro aiuto, non so come temprar la noia del caldo e de la prigionia. Aiutatemi dunque, e fate quanto è possibile, perch'io sia liberato, o tenuto men ristretto ch'io non era questi anni passati, ne' quali tuttavolta usciva assai spesso di prigione. E mi raccomando. Di Ferrara, li 14 di maggio 1585.

[377] *All'agente del cavalier Flaminio Cattabene a San Giorgio* (1).

Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del signor Flaminio, perché non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo, e crescono con lui tutte le mie incommodità. Laonde vi prego che me ne mandiate due di quelle del signor Flaminio, con le crespe; s'egli n'ha in questo paese, o s'alcuno amico o parente suo vorrà sodisfare a quegli oblighi i quali egli prese

(1) *Flaminio Cattabene*, gentiluomo di corte a Urbino.

volontariamente, potendo far di meno: ma se non si potessero aver tosto, non faccia farle. E mi vi raccomando. Di Sant'Anna, il 14 di maggio del 1585.

[380] *Ad Antonino Sersale. - Mantova*

Io mi purgo, né voglio né posso disubbidire i medici, i quali hanno ordinato che io non istudi né scriva: però non potrò fare i sonetti che dimandate per lo signor Marcello (1), quantunque io avessi pensato di farli senza vostro ricordo. Ma in questa occasione non sono necessari, ed egli senza essi potrà introdurvi al serenissimo signor principe, perché farà piacere ad un amico suo, il quale non è ingrato né sconoscente. Potrete dunque mostrargli questa lettera, e prender occasione di servir Sua Altezza in quei servigi ne' quali crederete di poterla più sodisfare. E se non avete ardire di parlarle de' fatti miei, non vi potrà venire da' miei sonetti fatti al signor Marcello, ma o da la sua benignità, o dal vostro servigio, o da la mia infelicità: la quale è stata così lunga, che m'ha fatta perder ogni vergogna, e mi fa lecito tutto quello che mi piace; ma non vorrei che mi piacesse se non l'onesto. Con questa deliberazione io m'assicuro molto, e voi non dovete dubitare di pregare il signor principe, che mi cavi da questa prigione in tutti i modi; i quali non gli mancheranno, se non li mancherà la volontà; o di scrivere al signor cardinale Albano in modo, che egli si risolva di far ciò ch'è possibile per la mia liberazione, de la quale mi fu data, in suo nome, quasi certa speranza da voi medesimo. Fra tanto mandatemi qualche consulto di medico, che non vi costi; e fate che io senta qualche giovamento de la vostra venuta in Lombardia. Io avrei voluto che foste venuto a Ferrara, e vi avrei mandati denari; ma sin che non abbiate confermata

(1) Marcello Donati.

alquanto la servitù co 'l signor principe, non ve ne voglio astringere. Baciateli da mia parte le mani; ed al signor don Ferrante ancora, s'egli verrà a Mantova; ed al signor Prospero, se n'avrete occasione; la quale credo che non debba mancarvi. E mi vi raccomando. Del 1585, il 16 maggio.

[382] *Ad Antonino Sersale. - Mantova*

S'a me non mancasse più tosto la commodità che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza quanto accusate la fortuna. Ma de la mia povertà è certo argomento il luogo nel quale io vivo; se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso aiutarvi, se non con que' danari i quali vi mando: ma spero che potrò darvi maggiore aiuto fra molti mesi. Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione: però cercate in tutti i modi ch'io n'esca; né lasciate alcun ufficio che si possa fare o co'l serenissimo signor duca di Ferrara, o co'l serenissimo signor principe, dal quale non avendo provisione, vorrei almeno c'aveste qualche commodità di vestire: ma a questo non possono giovarvi se non i vostri servigi e le mie preghiere. E gli uni voi dovrete fare che gli sian cari con la diligenza; l'altre io proccurerò con la fede, che non sian disprezzate; ma la prima parte tocca a voi. Fra tanto io aspetterò buona occasione; perché senza questa, sarebbon forse così vani i miei prieghi, come sono stati gli altri miei desideri, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare che a me l'uscire: perché in questa maniera avrete qualche consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine co' miei; ma senza l'opera vostra, difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate dunque r[illegible] la mia salute la vostra medesima fortuna. Di Ferrara, 25 maggio 1585.

[387] *A Giulio Caria. - Napoli* (1)

Io non ho scritto a' detti solamente, come Vostra Signoria stima, e come affermano molti; ma a' belli ingegni, i quali ne la fanciullezza sono indotti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica de lo studiare, e che a gli altri pare intollerabile. E perché ne la poesia s'impara più facilmente quel che s'impara, e con diletto maggiore che in altra scienza, ovvero arte; niun altro libro è letto più volentieri da belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perch'egli deriva da la bellezza, a la quale si rivolgono come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il poeta come il filosofo, che c'insegna i costumi e la bontà. E percioché il bene è nel centro, e il bello ne la circonferenza, i poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno a la superficie, né toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' pittori, i quali imitano i veri corpi con ombre e colori, a somiglianza di quelli del cielo, da cui peraventura hanno preso l'esempio del mescolarli. E s'io pur sono in questo numero, non vi niego d'aver cercato di sodisfare a me stesso, o più tosto di compiacere; ma non ho forse conseguito il mio fine così facilmente, perché non cercai il mio senza l'altrui compiacimento. Né sono ben sicuro, quanto a gli altri sieno piaciuti i miei poemi; perché con niun altro argomento mi poteva meglio esser dimostrato, che con gli effetti. Ma se Vostra Signoria è un di coloro i quali n'abbiano preso alcun diletto, ne godo fra me stesso per molte cagioni; de le quali è la prima, ch'ella sia di quella nobil patria de la quale io mi vanto; e potrei gloriarmene più ragionevolmente, s'io la chiamassi la mia cara matria, secondo

(1) Il Caria aveva scritto un sonetto durante la polemica del Tasso con la Crusca nel 1585.

l'usanza antica di Creti. La seconda, che voi non mi parete indôtto come scrivete, ma più che mediocremente ammestrato. La terza, che se pur vi mancò la disciplina in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna; la quale sotto così puro e temprato cielo suol fare le maraviglie; laonde non meno vi fioriscono gl'ingegni in ogni stagione, che gli alberi ne la primavera; i quali in cotesto clima sono i primi messaggeri che ci danno avviso de la state che s'avvicina. E per tutte queste ragioni non facea mestiero che voi faceste la scusa d'avere scritto a persona non conosciuta presenzialmente, né dovete aspettarne riprensione ma lode; la quale io vi do volentieri, non per cortesia ma per debito. E particolarmente vi ringrazio del sonetto scrittomi ne l'occasione di queste dispute (2), ne le quali fui provocato quasi in una picciola battaglia; e voi siete stato mio parziale. E quantunque non sia informato di vostra condizione, argomento de' segni che sia di molto merito: e le mando la risposta al sonetto; con la quale vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di giugno 1585.

[389] *A don Angelo Grillo.*

Mi son doluto de la vostra infermità, e rallegrato de la sanità quasi racquistata, e de la venuta a Mantova tosto però di rallegrarmi; perché in quella parte potrete giovarmi con l'opera, co 'l consiglio e con l'autorità; persuadendo mio nipote a quello che deve, e dandogli que' ricordi che son necessari; supplicando il serenissimo signor duca, e suo figliuolo; impetrando da madama qualche dono e qualche grazia, per la quale io stimi questa vita manco felice; e procurando con tutti la mia libertà; la quale, se troppo s'indugia, mi sarà data da la morte che ci libera da tutti i mali. Ma in altro modo,

(2) Con la Crusca.

che in questo, voi dovete desiderar ch'io sia libero: però, oltre quelli che farete in Mantova per la mia salute, credo che non lasciarete di fare alcun ufficio o con l'illustrissimo Albano, o con il signor Paolo vostro fratello; il quale vedrò volentieri in Ferrara, ma più volentieri avrei veduto ne la sua o ne la mia patria, dove già ne avete data alcuna speranza di felicità; e pur che non me la togliate affatto, mi rincrescerà assai meno l'aspettare. Fra tanto vi ringrazio di tutto quello c'avrete adoperato co'l signor Manuccio nel negozio ch'è fra noi; e vi prego che non manchiate de la medesima diligenza: perciochè io, quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come colui al quale la fortuna toglie ogni ardire: e ben che io sappia, per relazione di molti, ch'egli ha guadagnato molte centinaia di scudi ne l'opere mie, nondimeno volsi aspettar più tosto la discrezione d'un letterato, che trattarlo come stampatore. E s'egli abbonda di molti beni, dee sapere che le ricchezze son misurate con l'uso; però dee bene usarle: né potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel ch'io avrei guadagnato de le mie fatiche, s'altri l'avesse conceduto. E perch'egli possa farlo più volentieri, compiacciasi ne la stampa de la quarta Parte.

Ho letto il suo bel sonetto, e mi pare che possa uscire senza pericolo; e gliene bacio le mani, come di tutte l'altre cose, aspettando nuova de la sua venuta a Mantova, e la lettera al signor don Cesare d'Este. De la signora Laura Bentivoglia non scrissi ne la morte, perché non ne fui consigliato dal padre don Celso; ma in questo caso farò quanto m'accennerà Vostra Paternità; a la quale mi raccomando. Di Ferrara, il 14 di giugno 1585.

[390] *A don Angelo Grillo.*

La malattia d'otto giorni dee aver molto afflitta Vostra Paternità, benché i rimedi siano stati buoni, e la cura diligente e amorevole; perché in questa stagione

ogni picciol male si fa sentir molto: però io non voglio accrescergli incommodo; ma se non fosse questa cagione, la pregherei che scrivesse di nuovo al signor conte Ottavio Spinola, essendole così facile lo scrivere, com'io conosco da la lunghezza e da la moltitudine de le sue lettere. Le mie non so che mi potessero giovare; ma in tutti i modi scriverò un'altra volta al signor Nicolò, per conservarmi quello che la sua prima lettera m'aveva acquistato; e forse fra l'acquisto era parte di libertà, la qual io ho tornato a perdere, non so come: ma tutti i miei errori riduco al troppo credere, e quelli de' nemici a l'opposto. Se pur è male 'l nuocere altrui, a me è stato nociuto da molti, ben ch'io non facessi mai danno ad alcuno. Ringrazio Vostra Paternità del consiglio che mi dà; ma potrebbe esser meglio informata, perch'io non feci molta resistenza al ritornare in prigione: e potea farlo, perché ne fui cavato da' servitori de l'illustrissimo signor marchese e marchesa; e ci fui ricondotto da quelli del signor conte Girolamo de' Pepoli, co' quali m'ero accompagnato, volendo ricever questo favore: e ben ch'io ricercassi più volte di parlar al signor conte Girolamo, non potei: ma mi fu detto ch'era venuto ne lo spedale a ritrovarmi; ove ritornando, no'l ritrovai: e fui imprigionato; e da poi sono stato molto peggio. Questa sera non scrivo al signor Nicolò (1), perché a me è così difficile lo scrivere, come facile a Vostra Paternità: ma per un altro ordinario manderò le lettere e 'l sonetto al signor Stefano; il quale ora non lo mando per la medesima cagione.

Lodo la saldezza vostra nel suo proposito: ma di Bergomo non viene alcuna risoluzione né espedizione; laonde potrebbe rimaner longamente sospesa, e tenermici. Da monsignor l'arcidiacono avrei desiderato lettere; né so imaginar la cagione che gli abbia fatto usar così lungo silenzio. Non vorrei che la venuta del Licino portasse a lui incommodo, ed a me nuovo impedimento: ma venendo con l'espedizione, verrà desideratissimo e gratissimo. De le stampe Vostra Paternità sa quel che ne ragionammo insieme: e dapoi i torti c'ho ricevuti, hanno accresciuto il desiderio ch'io aveva di correggerle, e di vederle bene stampate. Vostra Paternità baci in mio nome le mani al signor Nicolò, al signor Alessandro, ed a la signora Livia, ed a' signori suoi fratelli, a' quali non credo che sia necessaria alcuna mia persuasione, benché l'uno sia molto giovane; ma se vuol farmi questo onore, di ricevere in luogo di persuasione quel che gli si converrebbe per lode, io non debbo ricusarlo. Vostra Paternità stia sana. Di Ferrara, il 15 di giugno 1585.

(1) Forse lo Spinola.

[391] *A Luca Scalabrino. - Ferrara*

Ho bisogno di danari per molti rispetti; però vi prego che facciate stampar l'*Apologia*, e trovatemi dieci scudi oltre l'anello. Vi mando ancora un dialogo *De la Nobiltà*, perché s'alcuno no 'l vede con occhio amorevole, non può facilmente esser letto. Vi sono molti errori: conciateli come vi pare, perché io non posso per la febbre; e fate ch'io vegga i concieri. Vorrei che si stampasse; e de la dedicazione mi consiglierei con esso voi. Io sono amorevolissimo, però facilmente mi risolverei, non potendo partirmi di questo paese; ma sono sospeso... Consultate il tutto co'l Licino e date avviso a l'illustrissimo signore (1) di quel che contiene. Di Sant'Anna, il 21 di giugno [1585].

[396] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Ringrazio Vostra Signoria de' guanti che manda a donarmi, i quali son tanto convenienti a' tempi che cor-

(1) Scipione Gonzaga, cui sarà dedicato questo dialogo, *De la Nobiltà*.

rono, ch'io vorrei potermeli porre senza cavarli mai, se non per occasion simile a quella de la tazza piena, come voi dite; e quantunque non sia così avaro che volessi vedervi povero per arricchire, nondimeno dove non si stendono le vostre forze, potrebbono arrivare le vostre preghiere. E se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno che niuna cosa giova più a la salute de l'infermo, che la contentezza de l'animo. Però se volete rimettermi in loro, proccurate almeno che sieno scelti giudiciosi com'io li conobbi in altra infermità, ne la quale fui vicino al morire, e risanai per la diligenza loro e per l'amorevolezza. Ma or mi paiono troppo severi; e li vedo così rare volte, che, se mi fosse lecito, gli accuserei di negligenza. In somma, il mio male è sì fatto, che non ha bisogno di eccellenti, ma d'eccellentissimi medici, e d'eccellentissimi rimedi... Di Ferrara, il 27 di giugno 1585.

[400] *Ad Aldo Manuzio. - Venezia*

Molti mi promettono qualche ristoro e qualche ricompensa da Vostra Signoria per gli molti danni che ho patiti per l'impression de l'opere mie, le quali credevo di pubblicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità da la vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch'io so che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli de l'animo: e voi sapete ch'io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia, e prigione, e poco sano, e bisognoso di molti comodi, e desideroso di vari piaceri. Ma gli effetti de la vostra beneficenza sono assai più lenti de la mia credenza: laonde aspetto ancora che m'aiutate in qualche modo con la vostra liberalità, e che usiate di quel debito c'avete non a me né a coloro che vi mandano le mie composizioni, ma a voi stesso ed a la vostra virtù, per la quale dovete più tosto avanzar le promesse loro, che in alcuna parte diminuirle; principalmente in questo tempo, in cui vi sono accresciuti i comodi e mancate le spese.

E benché non vi fossero mandate le mie rime e le prose, come aveva commesso; e né pur quelle poche che bastano per la quarta parte; dovete più tosto aver considerazione a le cose passate che a quelle che possono avvenire: perché l'una sarà stimata gratitudine e cortesia, e l'altra potrebbe esser riputata durezza ed avarizia; la quale non dee ragionevolmente aver luogo fra tante lettere e fra tanto favore. Ma perch'io possa rallegrarmi de la vostra nuova condotta, così con l'animo come con la penna, è convenevole che provediate a molte mie necessità. Fatelo dunque, signor mio, non solamente per amor del padre don Angelo o del Licino, ma per mio rispetto e per vostro onore, il quale io prepongo a' miei comodi medesimi. E sappiate che molti mi sono obligati per iscrittura, altri per parola; nondimeno io mi varrò di quella sentenza di Euripide: «L'oro a gli uomini val più di mille parole» (1). Oro è la vostra felicità, la qual Iddio l'accresca. Se voi darete principio a questa mutazion di fortuna, in modo che la mia favola abbia felice avvenimento, l'obligo sarà dal mio lato immortale, e dal vostro la gloria. Ma non potete farlo, se non usate diligenza in far che mi piaccia la finissima lega e il bellissimo conio. E se le mie persuasioni non bastassero, v'aggiungerei preghiere, e quelle de gli amici. Ma sono ammonito da un'altra sentenza de l'istesso poeta:

Fa bisogno a' mortali qualche indizio de gli amici
Che fosse certo, e la cognizion de la mente,
E chi sia vero, e chi falso amico:
Perché tutti gli uomini hanno doppia voce:
L'una in vero giusta, l'altra com'è (2)

Ma s'alcun certo segno n'abbiamo in questi tempi, è quello del danaro: laonde possiamo argomentare la sin-

(1) *Medea*, vv. 962-63; ma è parafrasi del Tasso.
(2) *Ippolito*, vv. 925-31.

cerità de l'amicizia da la qualità del dono. Vogliate, dunque, ch'io vi reputi de' primi e de' migliori. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di luglio 1585.

[405] *A Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova.*

È privilegio de' servitori c'amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni ne l'occasioni. Laond'io, che non cedo ad alcuno altro ne l'affezione e ne l'osservanza; in questa de l'infermità da la quale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a Vostra Altezza quanto l'anima mia: perché non veggio con altri occhi, ed in lui raccomando me stesso; il quale ho bisogno di consolazione e di rimedio, e non posso ritrovarlo migliore che ne la sua presenza e ne la salute: e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque Vostra Altezza, che da questo principio cominci a mostrarmi qualche effetto de la sua benignità, e de la cortesia, de la quale non debbo partecipare meno de gli altri; perché non farei manco per servigio di lei e del signor duca suo padre, e di tutta la sua nobilissima casa. E le bacio le mani. Di Ferrara [1585].

[406] *A don Angelo Grillo.*

È ragionevole che Vostra Paternità dubiti di quel che scrive, perché ne la mia infermità c'è poca speranza e minor sicurezza: ma nondimeno io co'l silenzio non le aveva data occasione di dubitare, ma più tosto con la moltitudine de le mie lettere dupplicate e triplicate: e mi dolgo che siano state ritenute, e particolarmente quella ch'io scrivo al signor conte Ottavio Spinola, la qual dovrebbe esser mandata, se non per mio, per suo rispetto, perch'é cavalier che 'l merita per tutte le condizioni. Però non le dirò altro in questo proposito; ma la pregherò

solamente, che con tutti gli uffici e con tutti i favori de' parenti e de gli amici procuri di cavarmi inanzi verno di questa prigione, se m'ama vivo: perché s'indugiasse, temerei del contrario. E benché la risposta che fece il serenissimo signor duca a la serenissima signora duchessa sua cognata, ed or suocera (1), dovesse acquetarmi in quello ch'io temo; nondimeno io stimo che la mutazione del cielo e de' cibi e de' vini più conformi al mio gusto, e 'l viaggio, e la conversazione, de la quale io son privo in questa città, possan tanto giovarmi, che la vostra diligenza sarà riputata opera di singolarissima pietà. Laonde le ho molt'obligo che non cediate a' primi incontri, né siate arrendevole, come sarebbe alcun altro; ma replichiate al signor Cesare Galvagni ed al signor Marcello Donati qualche ragioni che direbbono i medici stessi, se mi fossero amici, com'io avrei detto al signor duca medesimo. E s'io non mi sono servito de le passate occasioni, è stato più tosto per difetto de l'altrui cortesia, che per soverchio di collera o di malinconia: la qual veramente è grandissima; ma conosco per esperienza, che riceve qualche allegramento da l'uscir fuori e da l'andare a torno. Laonde cercherò per l'avvenire di raffrenar meglio l'ira, e di prender più convenevolmente il tempo opportuno: e perch'io il prometto al signor Paolo ed a voi, siate l'uno e l'altro mallevadore. E per questo vi mando una canzona fatta a la signora Vettoria Cibo Bentivoglia, ed un sonetto al signor Marcello Donati, il qual vorrei che fosse in vece di ricordo, acciò ch'il serenissimo signor principe, in passando, si degnasse di consolarmi con la sua presenza, e con quella di mio nipote, s'egli sarà ben risanato, com'io credo. Ma prima vorrei veder qualche effetto de le lettere de l'illustrissimo Albano, simile a quelle che mi significate: ed avrei vedute volentieri le parole stesse ch'egli

(1) Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, sorella di Barbara, già moglie di Alfonso d'Este, e madre di Margherita Gonzaga, moglie allora del medesimo Alfonso.

scrive a Sua Altezza, o voi al reverendo Licino; ma non ne posso altro: faccia chi può, se non può chi vuole.

La perdita de la lista è picciol danno, purché non siano insieme perdute l'opere. Piacemi almeno, che l'Apologia vi piaccia; né può dispiacere il difensore o 'l difeso, se piace la difesa.

Baciate la mani al signor Paolo, e ringraziatelo de le grandi offerte, le quali non vorrei che fosser necessarie; ma la buona volontà basta per obligarmi perpetuamente. E pregate Sua Divina Maestà per la mia sanità e per quella di mio nipote, in cui si conserverà dopo la morte il mio nome, e quello de la mia casa. Di Ferrara, il 10 agosto del 1585.

Poscritta. Ho scritto al Manuccio, ma non ho risposta; però mi rimetto a Vostra Paternità reverenda, la qual credo c'abbia quasi un grosso volume di lettere: e perché l'acume non è degno di lei, né lo stile, né l'altre parti; la prego che scusi l'infermità o l'impedimento ch'io ho nel leggere, e la poca memoria; e faccia la scelta, se le pare.

[409] *A Giovann'Angelo Papio. - Roma*

Sappia... che per infermità di molti anni sono smemoratissimo; e per questa cagione dolentissimo; benché non sia questa sola: perché ce ne sono de l'altre, ciascuna de le quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme com'io ve l'appresento e ve le pongo dinanzi. E la prima è la perdita de le fatiche e de la servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta inanzi a gli anni; e la prigionia, e l'ignoranza de le cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini ma d'amici;

e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici a la mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch'io non ho data a molti uomini occasione d'odiarmi: anzi, s'io fo bene il conto, più son quelli che lo avrebbono d'amarmi, a' quali io l'ho volontariamente offerta; dove gli altri hanno più tosto ricevuta da la mia fortuna che dal mio volere. Ma perché non amo né osservo né riverisco alcuno più di Vostra Signoria, è ragionevole ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, né ceda nel giovarmi a coloro i quali supera nel sapere. Perciocché questa è la più bella operazione che possano far gli uomini che sanno molto, e la più graziosa ancora e la più onesta; e l'onesto deve esser preposto al giusto, come voglioni i pitagorici, e lasciarsi il terzo luogo a l'utile... Di Ferrara, il 5 di settembre 1585.

[414] *Ad Ercole Tasso. - Bergamo* (1)

...tutte le vostre ragioni non solamente saranno rimproverate da le sue, e i vostri da i suoi argomenti; ma da la bellezza, la quale è una tacita eloquenza di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno: e se la persuasione sta ne le labra, in niuna parte si ferma con maggior diletto de gli ascoltanti, che in quelle di bella e graziosa donna, che ragioni modestamente di se medesima, e cortesemente de le compagne; e tutti i tuoni, e tutti i folgori che moveva Pericle ne' tumulti de la plebe, e tutte l'aure popolari potrebbe acquetare il suo mansueto ragionamento: né sarebbe necessario ch'ella dimostrasse il petto nel giudicio a guisa di Frine; perché l'arme de la maledicenza cadessero di mano a gli avversari, e s'ammutisse ogni lingua che licenziosamente osasse di ragio-

(1) La lettera è «una piccola operetta del matrimonio» in risposta a una scrittura antifemminista di Ercole Tasso.

nare... La ragione poi che voi adducete di Biante e de gli altri, i quali dissero: « Se tu prendi la moglie bella, sarà commune; se brutta, ti sarà pena a vederla »; fu in questa guisa ritorta da Pittaco, che fu uno de' sette de' quali si vanta la Grecia: « Se la prenderai bella, non ti sarà pena; se brutta, non si farà commune ». E poteva anco in questa guisa rispondersi: « Se la avrai bella, la tua prudenza la ti farà propria; se brutta, il tuo amore la ti renderà piacevole ». Percioché la moglie è come l'altre cose, che possono bene e male essere adoperate: laonde il senno e l'accorgimento del marito ha gran parte ne la castità de la donna. E perché la castità è bellezza de l'anima, è ragionevole c'un'anima bella alberghi in un bel corpo: anzi la beltà, che si vede ne i sembianti, non è altro che lo splendore de l'anima vittoriosa; la quale avendo superato tutto quello c'a lei s'oppone, in quella maniera che 'l sole dissolve le nubi, traluce ne gli occhi e dipinge il volto de' colori più vaghi, che non son quelli che rimiriamo ne l'arco celeste: anzi, si come l'iride è segno de la vittoria del sole in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella de l'anima; talché quello che per natura è da molti desiderato, per elezione suol essere ad un solo conceduto.

...debbiamo prestar credenza a la ragione, la quale ci lo (il matrimonio) persuade; percioché se non buone son le cagioni le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo: ma egli è distrutto da due cose pessime; l'una è la morte, ch'è l'ultimo di tutti i mali e 'l terribilissimo; l'altra è l'impudicizia, ch'è quasi morte de l'anima. Oltre di ciò, se buone son quelle che lo conservano, è ragionevole ch'egli sia buono: ma è conservato da la vita, la quale è dolcissima e desiderata da ciascuno; e da la castità, ch'è lodevolissima oltre tutte le altre virtù ne la donna. Ancora, se la solitudine è misera cosa e noiosa; piacevole e felice è la compagnia: ma fra tutte le compagnie, niuna è più cara di quella ch'è fra 'l marito e la moglie. Se l'abbandonar gli amori lascivi e le femine del

mondo è cosa onesta; onesto è il matrimonio, che n'è cagione: s'è utile lasciar le soverchie pompe e le spese vane; utile è questo legittimo congiungimento: e se 'l por fine a le nimicizie ed a le contese civili reca salute a le città ed a i regni; niuna è di lui più salutifera e giusta; perché non è alcuna giustizia maggiore, che 'l guerreggiar per la moglie, come fece Menelao per Elena... Ultimamente, in questa vita faticosa de' mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figlioli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente: anzi il marito è simile al signore de gli orti, che senza timore coglie le matutine rose e i frutti rugiadosi; ma lo adultero, divenendo andator di notte, apritor di giardini, salitor di alberi, è somigliante al ladro, il quale a pena può godere de le cose involate.

Per tutte queste ragioni, adunque, è buono il matrimonio: né si deve in alcun modo lasciare ne la vita attiva de gli uomini; e, come voi diceste, non gli reca impedimento ma la felicità: percioché, si come il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso de la nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente da l'uomo solo, né da la sola donna; ma l'uno sottentrando a le fatiche de l'altro, ci rende leggiero quello che per sé ci parrebbe grave: onde conosciamo che non sia in tutto vana quella antica favola di Aristofane; percioché il marito vive con due anime, e con quella de la moglie e con la sua; e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sì che tutte le operazioni sono agevoli, tutte care e tutte virtuose; né quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie; né quella de la moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; conciosia che essi non siano consorti del letto solamente, ma compagni de le operazioni e de' pensieri, come dice Dion Cassio Niceo (2). E tutte le altre benivolenze ed ami-

(2) Si tratta invece di Dione Crisostomo; cfr. *Orazioni*, III, 70-72.

cizie si congiungono men perfettamente; e sono somiglianti a le mescolanze de' legumi o d'altre cose, che si mettono appresso: ma quella del marito con la moglie si fa per tutto, come si meschia il vino con l'acqua; perciochè l'amor maritale si mescola da ciascuna parte: né solo hanno communi i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l'anima e 'l corpo; e, peraventura, la virtù de l'anima e del corpo; onde, come quelli ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore de la rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perché tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aura e dal vento; così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza feminile, de la modestia e de la mansuetudine e de la vergogna; in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro... [settembre 1585]

[417] *A Ercole Tasso. - Bergamo*

Quantunque io creda che tosto debba aver fine la mia prigionia; nondimeno così prigione, come io sono, ho voluto pagar una parte di quel debito, al quale libero avrei sodisfatto più volentieri e più compiutamente. Mando adunque a Vostra Signoria una picciola canzona fatta per le sue nozze, che le sarà commune con la signora sua moglie, come sono tutte l'altre cose più care e di maggior pregio. E vi prego che dove mancano le bellezze e gli ornamenti de' miei versi, non manchi la vostra cortesia e la benevolenza; la quale può farvi parer bello e leggiadro tutto ciò che leggerete del mio. Amatemi, e procurate c'abbiano tosto effetto le mie speranze, e le vostre parole. Di Ferrara [1585].

[419] *A Marcello Donati.*

Vostra Signoria si stancherà prima di leggere, ch'io di scrivere, massimamente leggendo le miserie mie; le quali comeché sian da me con molta molestia sostenute, ne scrivo e ne ragiono alcuna volta più tosto con consolazione che con affanno. Mi spiace, nondimeno, che questa sola consolazione m'abbia lasciata la fortuna; di lamentarmi, dico: ma d'altri non voglio lamentarmi che di lei e di me stesso, il quale a tempo non seppi conoscere il suo favore; ché ove ora languisco ne lo spedale, goderei ne le corti. Vivo, o signor Marcello, ne lo spedale; e ci fui posto ne la venuta (che non voglio chiamar nozze) de la serenissima signora Margherita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva che le mie miserie dovessero aver fine.

Ricordate al serenissimo signor principe le mie passate e presenti infelicità; e pregatelo che si degni di chieder la mia libertà in grazia a chi può darlami. Baciate in mio nome le mani con ogni affetto al signor Guido Gonzaga, al signor cavalier Capilupo, al signor Giovan Battista da Fermo, ed al Nero. E vivete felice. Da le prigioni di Sant'Anna, di Ferrara [1585].

[428] *A don Angelo Grillo.*

Il negozio de la mia libertà è ne' primi termini. E perch'io non dispero di cosa che mi sia promessa, credo che le promesse avranno effetto, e particolarmente queste che possono esser facilmente osservate; perché non si ricerca tanto la liberalità del promettitore, quanto la scienza: ma dubito che non si tardi più che non vorrei; e la tardanza mi spiace in modo, c'ogni occasione mi parrebbe buona, ed ogni stagione opportuna per la partenza. Laonde sempre stimerò migliore quella deliberazione che porterà minore indugio: ma non voglio in-

gannarmi nel conoscerla; però non muto opinione, e le mando il terzo sonetto in morte de la signora Minetta sua zia. E molto me le raccomando. Di Ferrara, il 15 di ottobre 1585.

[429] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

O signor Maurizio, quando sarà quel giorno ch'io possa respirare sotto il cielo aperto, e ch'io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare d'aver bisogno del medico o del confessore? Molte altre cose io direi in questo proposito, s'io non temessi che impedissero la vostra partenza; ne la quale, s'io volessi porre a campo alcun dubbio, sarei certo di non poter tacere, ma d'esser necessitato a gridar con penna e con inchiostro, come disse quel poeta migliore d'alcun altro... Di Ferrara [ottobre 1585].

[432] *A Tarquinia Molza. - Ferrara* (1)

Dopo una lunga aspettazione de' favori di Vostra Signoria e de le sue grazie, sono stato salutato in suo nome da don Giovan Battista Licino, e poi dal sarto che venne a tormi la misura de l'abito: laonde ho ripreso ardire di ripregarla, che voglia non solamente conservarmi in quella parte de la sua memoria ne la quale mi pose molti anni sono, ma ricordarsi più spesso di me, che per mutazione di fortuna non ho mai mutato proponimento di servirla. E specialmente vorrei che in questa occasione facesse tanto per mia sodisfazione, che non m'avanzasse che desiderare o che dimandare; perciocché indugiando le potrebbe mancare ogn'altra: e Vostra Signoria di niuna cosa più si dovrebbe pentire, che di non

(1) *Tarquinia Molza*, famosa poetessa di Modena, le cui grazie furono cantate in rima da molti adoratori.

avermi fatto suo per obligo, com'io lo sono per elezione. Però vinca se stessa, e superi la sua cortesia medesima, con la quale tutte l'altre cose è solita di superare: e voglia che il Tasso riconosca da la sua intercessione solamente quel che si potrebbe concedere a qualche suo merito, e donare a molte sue preghiere, e consentire ad infinite sue sciagure, per le quali è degno di compassione, e meritevole di perdono e di grazia. Ma io parlo pur in terza persona, quasi non ardisca di ragionar di me stesso, e quasi non sia più quello, ma abbia perduto i doni de la natura con quelli de la fortuna. Comunque sia, non avendo perduto il conoscimento del suo valore, non debbo essere da lei più disprezzato. Laonde la ripriego di nuovo, che faccia in un giorno quel che mi sarebbe noia d'aspettar in molti mesi, non che in molt'anni. E sia certa, che s'io potessi così rinchiudere la sua persona in un picciolo cerchio, come rinchiudo in un breve giro queste parole, l'astringerei a cosa che non le piacesse. Ma le dee piacere da l'una parte l'esser pregata, da l'altra esaudita: ed impetrar quel che dimanda, e conceder quel ch'è dimandato: e, quasi mezzo tra 'l supplichevole e 'l supplicato, da l'un de' lati portar le preghiere, da l'altro le grazie. Ma io vi trasformo in angelo non me n'accorgendo: o pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate: o pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate che niuno è più veloce di voi nel giovare a gli uomini. Ma siate ancora in questo simile a gli angeli che s'essi non si sdegnano c'altri si raccomandi a' santi, possa io raccomandarmi al signor Ippolito vostro, ed al signor Vincenzo (2), ed al signor Pocaterra, ch'io veggio più spesso, e sono tre de' maggiori sostegni ch'io m'abbia. E Vostra Signoria mi perdoni ancora, s'io le do fatica di legger questa lettera, perché schivo quella di ricopiarla. Vivete felice, signora mia, e procacciate ch'io esca di miseria. Di Sant'Anna, 5 novembre 1585.

(2) Forse Fantini.

[437] *Al cavalier Enea Tasso. - Bergamo* (1)

È passato un mese, e tosto passerà l'altro, che don Giovan Battista Licino mi mostrò una lettera dettata da Vostra Signoria, ma non scritta di sua mano, la quale aveva al collo per la caduta da un cavallo, come scriveva il suo giovane: il quale credo che non l'avrebbe fatto senza sua commissione. E percioché ne la lettera scriveva, che monsignor suo fratello aveva supplicato Sua Altezza che io gli fossi conceduto, sono stato aspettando di vederne l'effetto: il quale non è ancora succeduto; né i miei travagli hanno avuto alcun termine, come scriveva: né pur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio; anzi le cose peggiorano molto: percioché il diavolo, co'l quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch'ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quand'io dormo, ed apre le casse, ch'io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente, non mi fido che non voglia farlo del resto; però mando a Vostra Signoria l'avanzo de' danari donatimi dal signor principe di Molfetta (2), e da quello di Mantova, dal signor Paolo Grillo, e dal signor marchese d'Este: e sono in tutto ventiquattro scudi d'oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna de le quali ne val mezzo. Io gli darò oggi a don Giovan Battista Licino con uno scritto di sua mano: e, se vi sarà testimonio, con quel del testimonio, il quale è soverchio, perché dovrei fidarmi de la sua fede; nondimeno seguirò l'uso, per non far torto a gli altri co' quali avessi da trattare. E prego Vostra Signoria che m'avvisi d'averli ricevuti, e che faccia ufficio perch'io esca di mano del diavolo co' miei libri e con le scritture, le quali non sono più sicure de'

(1) *Enea Tasso*, fratello maggiore di Cristoforo.
(2) Ebbe da lui 150 scudi per la dedica dell'*Apologia*.

denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria, che dovesse muoverle a pietà, moltiplicherei le preghiere; ma basta ch'io la preghi per l'intrinsichezza ch'è stata fra suo padre e 'l mio; per la quale credo che non rispiarmerà alcuna de le sue raccomandazioni, che possa liberarmi da questa infelicissima prigione. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di novembre 1585, in Sant'Anna.

[XL] *A Antonino Sersale. - Ferrara*

Io non so come stiate, ma il male dei giovani suol durar poco. Laonde, se potete venire a vedermi, non indugiate, perché io non posso venir a voi, come vorrei, e mi vi raccomando.

Di S. Anna il 10 di Novembre 1585.

[XLI] *A Giovan Battista Licino. - Bergamo*

Vi prego che nel ricopiar quel discorso lasciate voto quello spazio ove io dico; « ma se non è istoria, è istoria falsificata » perché voglio giungere e mutare alcune cose, e venite a vedermi.

Di S. Anna l'11 di Novembre 1585.

[445] *Ai capi del Consiglio della città di Bergamo.*

Illustri signori, e padroni miei osservandissimi.

Torquato Tasso, bergamasco per affezione, non solo per origine: avendo prima perduto l'eredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l'antifato (1): e da poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza

(1) Sopraddote.

de' primi, ed ultimamente la sanità e la libertà: fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in cotesta città, né l'ardire di supplicarla che si muova con publica deliberazione a dargli aiuto, e ricetto: supplicando il signor duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda a la sua patria, a' parenti, a gli amici, a se medesimo. Supplica dunque l'infelice, perché le Signorie Vostre si degnino di supplicare a Sua Altezza, e di mandare monsignor Licino, o ver qualc'altro, a posta, accioché trattino il negozio de la sua liberazione: per la quale sarà loro obligato perpetuamente, né finirà la memoria de gli oblighi con la vita.

Di Vostre Signorie illustri affezionatissimo servitore Torquato Tasso, prigione et infermo ne l'ospedal di Sant'Anna in Ferrara [1585].

[XLII] *A Luca Scalabrino. - Ferrara*

Io diedi i mesi passati a V. S. un libro del Signor Alessandro Pendaglia, nel quale erano alcuni miei concieri. Ora ha mandato un suo a domandarlomi: laonde vi prego che glielo diate: ed avendo qualche risposta dell'Illustrissimo Patriarca Gonzaga, mi farete piacere di portarlami senza indugio, e vi bacio le mani.

Di S. Anna il 1° Dicembre del 1585.

[448] *A Scipione Gonzaga. - Roma*

Mandai a Vostra Signoria illustrissima, queste settimane passate, cinquanta scudi d'oro, e moneta, perch'io non li posso tener sicuri; e credo che il signor Luca Scalabrino, al quale io gli diedi, li manderà a buon ricapito. Non dico altro, se non ch'in questa camera c'è un folletto c'apre le casse e toglie i danari, benché non in gran quantità: ma non così piccola, che non possa scomodare un povero come son io. Se Vostra Signoria illustrissima vuol farmi la grazia di serbarmeli, me ne dia avviso: e frattanto ch'io provvedo d'altro, sia contenta di pigliarli. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 di decembre del 1585.

[451] *A Giovan Battista Licino. - Bergamo* (1)

Da nuovo apportatore m'è stata portata una vostra lettera, e un'altra del Lombardello; a lui risponderò con maggior mio commodo: ora io rispondo a voi per la medesima strada; e vi prego che facciate stampare i dialoghi *De la Nobiltà* e *De la Dignità*; e de gli altri sia quel che ve ne pare: perch'io v'eccettuo solamente l'Epitafio, il quale non vorrei che fosse stampato in modo alcuno, se prima non è riveduto ed accresciuto. De le rime e de le lettere ancora me ne rimetterei, se voleste consolarmente; ma non mi piacciono queste mescolanze c'hanno fatto l'altre volte li stampatori, se non fosse per consolazione di qualche vostro amico, al quale io vorrei compiacere, anche co 'l mio dispiacere, se non potessi in altro modo: tanto son tenero del suo onore. Ma non parliamo più di questo.

La vostra venuta mi sarà grata per tutte le cagioni; ma prima vorrei qualche scudo dal * * * (2), per non passar le feste così sconsolate... Di Ferrara [1585].

[454] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Oggi, ch'è il giorno di Natale, m'è stata portata una lettera di Vostra Signoria, ma non in risposta di quella

(1) *G. B. Licino*, monsignore bergamasco, fu in relazione col Tasso fino alla morte, e si trovò a possedere di lui moltissimi manoscritti, che pubblicò contro la volontà dell'autore, tra cui *I Discorsi dell'arte poetica*.

(2) Manca il nome nella lettera.

ch'io diedi a lo Scalabrino, il quale è miglior d'ogni altro per darle ricapito: ma non basta senza il reverendo Licino; laonde è ragionevole che si congiungano insieme per questo negozio, il quale s'è continuato a trattar per la via di Bergomo e di Roma. E se pare al signor Papio d'aiutarmi con la sua autorità, può esser sicuro di non aver migliore amico e servitore di me; perché in niuna cosa più mi sodisfaccio, che ne le opere di gratitudine.

Il consiglio che Vostra Signoria mi dà ne la stampa de le mie cose è buono, ma tardo; né posso eseguirlo senza l'aiuto del reverendo Licino: percioché tutte l'opere mie sono in poter suo e di messer Luca, a' quali ho dato autorità di stamparle per ischivar sconvenevolezza maggiore: percioch'essendo l'opere in mano d'alcuni altri, e sparse e seminate per mezzo Italia, ne sarebbe avvenuto come de l'altre che sin ora si sono stampate tanto scorrette. Ma da loro n'avrò quel che hanno promesso: talché, fra l'una via e l'altra, spero di sodisfarmi in tutti i modi. Ma s'io potessi rivederle inanzi che si stampassero, mi sarebbe caro: perch'io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascuraggine o per ismemorataggine: i quali son pochi in numero e di picciol momento; laonde io ho creduto a punto, che possano esser come que' nei c'aggiungono grazia in un bel viso: e non voglio addur l'esempio d'una principessa di gran fama nel paese ov'io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare e non istampare: ché poco importa. Oltre gli errori di lingua, n'ho fatti alcuni altri, pur di memoria: i quali correggerei tosto, s'io rivedessi l'opere; ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione: perché la contentezza non la spero mai.

L'altro consiglio di far riveder l'opere mie da persone intendenti, non mi piace: perché non è alcuno che n'intenda più ci me, né che sia men privo di passione; laonde io sarò miglior giudice e miglior correttore d'alcun altro, se potrò rivederle. Ma non rifiuterei l'aiuto d'alcuno

Aristarco (1) o di qualche nuovo Tucca (2), il quale d'alcune picciole e poche cose facesse a suo modo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noia.

Mi spiace c'abbia Vostra Signoria mandato il discorso al Lombardello: perc'oltre l'altre cose notate da me con una mia lettera al Licino, uso queste particelle *ce ne* più d'una volta: le quali son più tosto de la lingua italiana o de la toscana volgare, che de la pura fiorentina usata dal Boccaccio, o de la nobile toscana ricevuta da gli scrittori più nobili; ma, come ho detto, sono smemorato. Mi rimetto a gli osservatori de la lingua, se non m'è dato tempo di rivederle: perch'io ora penso più a' concetti c'a le parole.

De gli altri consigli accetto similmente una parte, ed una parte rifiuto: perché sì come il legger m'è di molto trattenimento, così lo scrivere e 'l comporre mi porta molta fatica. Laonde prego Vostra Signoria che faccia ufficio co' suoi padroni, e con monsignor Papio, che non mi sia dato fastidio. Vostra Signoria dee sapere ch'io fui ammalato, né fui mai risanato: e forse ho maggior bisogno de l'essorcista che del medico, perch'il male è per arte magica. Laonde omai dovrebbe alcuno aver compassione de la mia lunga infelicità: la quale in prigione non posso passare in altro modo, che leggendo alcuna ora del giorno; ma s'io fossi fuori, non vedrei libro fin ch'io non fossi risanato affatto. La regola del vitto osserverò volentieri: quantunque il mago non abbia voluto impedire la digestione, ma la contemplazione; laonde posso mangiare assai, con la grazia del Signore. Però vi prego che facciate fare ufficio da' vostri padroni co'l serenissimo signor duca, che mi dia la provisione de' quindici scudi: ma conviene che l'ufficio sia fatto caldissimamente. Oltre di ciò, di quella procura di due mila e

(1) Discepolo di Aristofane, e filologo severissimo.
(2) Editore dell'*Eneide* insieme a Vario, per volontà dell'imp. Augusto.

cinquecento scudi [3] vorrei vedere qualche effetto: e ne vorrei almeno per questo carnevale duecentocinquanta, parte de' quali spenderei per mettermi in ordine per questi giorni. Laonde vi prego che supplichiate per me il cardinale che scriva, che mi compiaccia a tempo; e mi parrà Domenedio abbia fatto miracolo. Ma se Vostra Signoria stimasse che questi ducentocinquanta non possano venire a tempo, la prego che mi presti cinquanta de' suoi, che si potrà pagare nel regno di Napoli, o de' danari de la mia provisione, come più le piacerà: la quale spenderei sempre per vostro servizio con la vita insieme. E che sono quindeci scudi al mese, dopo tanti anni di stento? E qual grazia impetrerò mai, se non impetro questa? Di grazia, contentatevi di far quanto si può, perch'io sia sodisfatto: ché ne la giunta de l'opere avremo miglior considerazione al tutto. Ne la canzona de l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga non muterei né giungerei cosa alcuna; e quantunque io lodi la scelta, questa è quella ch'io ho eletta senza dubbio.

Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha robati molti scudi di moneta; né so quanti siano, perché non ne tengo il conto come gli avari: ma forse arrivano a venti; mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; né so se il mio male sia di frenesia o d'altro: né ci ritrovo miglior rimedio che 'l mangiar molto, e compiacere a l'appetito, per dormir profondamente. Digiugno spesso: e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno perché sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbbiatemi compassione, e sappiate ch'io son misero perch'il mondo è ingiusto. E vi bacio le mani. Di Ferrara [25 dicembre 1585].

(3) È la somma che il Tasso sperava di avere a seguito di una lunga causa per l'eredità della madre.

[456] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Oggi, ch'è il penultimo de l'anno, il fratello del reverendo Licino [1] m'ha portato due lettere di Vostra Signoria: ma l'una è sparita da poi ch'io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perché è quella ne la quale si parlava di lui; e questo è un di que' miracoli ch'io ho veduto assai spesso ne lo spedale: laonde son certo che sian fatti da qualche mago, e n'ho molti altri argomenti: ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitre ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia: e d'alcune altre vivande de le quali altre volte è avenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava ne la mia prigione: d'un paio di guanti, di lettere, di libri cavati da le casse serrate, e trovatili la mattina per terra: ed altri non ho ritrovati, né so che ne sia avenuto; ma quelli che mancano in quel tempo ch'io sono uscito, possono essere stati tolti da gli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna da' nemici o dal diavolo, se non la volontà, con la quale non consentirei d'imparar cosa da lui o da suoi seguaci, né d'avere seco alcuna familiarità, o co' suoi maghi: i quali, come dice il Ficino [2], possono muover l'imaginazione, ma senza l'intelletto non hanno alcuna autorità o alcuna forza: perché egli dipende da Iddio immediatamente. E lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente platonici, ma peripatetici; e particolarmente Alessandro Afrodiseo non vuole che l'imaginazione sia ne l'uomo imperatrice del consiglio, ma che sia riposto in lui il consultare e 'l non consultare, perché è signore de l'imaginazione; e conchiude, che

(1) Don Fermo, monsignore.
(2) Nella *Theologia platonica de immortalitate animorum*,

tutto quello che si fa con previdenzia, è in noi. Ma forse ad alcuno ch'io contradisca a me stesso: il qual nel dialogo del *Messaggiero* mostro di favellare con uno spirito; quel che non avrei voluto fare quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubidire al cenno d'un principe, il quale forse non aveva cattiva intenzione; né io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeticamente. Ma da poi i miei nemici hanno voluto prendersi gioco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel ch'io aveva finto; e chi volesse esaminar diligentemente que' gentiluomini, ne la casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltre ciò avrei molte prove, se non mi mancassero più i testimoni che le ragioni; né mancano le testimonianze perché non ci sia chi possa farle: ma perché la verità è oppressa da' miei nemici, che son molti e di molto potere ed implacabili: ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a cristiano. Ma Iddio sa ch'io non fui né mago né luterano giamai: né lessi libri eretici o di negromanzia, né d'altra arte proibita: né mi piacque la conversazione d'Ugonotti, né di lodarne la dottrina, anzi la biasmai con le parole e con gli scritti; né ebbi opinione contra la santa Chiesa cattolica: quantunque io non neghi d'aver alcuna volta prestata troppo credenza a la ragione de' filosofi: ma non in guisa, ch'io non umiliassi l'intelletto sempre a' teologi, e ch'io non fussi più vago d'imparare che di contradire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desideri. E se mai fui costretto di far alcun torto a me stesso ed a la verità, ora il timore de la morte non mi potrebbe costringere: perché non amo la vita se non con tutte quelle cose che possono esser concedute da grazioso principe, il qual voglia che s'annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero:

non per biasmo d'altri, ma per mia sodisfazione e per suo compiacimento. Fra tanto io sono infelice, né voglio tacer le mie infelicità: perché Vostra Signoria ci rimedi con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.

Sappia dunque, c'oltre que' miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni: perché, essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria; ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo ch'io ho temuto di perder la vista: e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo de lo sparviero [3] ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi: e spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle, e romore quasi d'orologi da corda: e spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso: e mi son poi sentito alquanto dirotto; ho dubitato del mio caduco, de la gocciola [4], de la vista; ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine de la gloriosa Vergine, co'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori: laonde io non debbo disperar de la sua grazia. E benché potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita: nondimeno, per la grazia d'Iddio, posso *cohibere assensum* alcuna volta; la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone [5]: laonde più tosto devrei credere che quello fosse un miracolo de la Vergine. Ma, s'io non m'inganno, de la frenesia furono cagioni alcune confezioni

---

(3) Padiglione del letto, a forma di sparviero ad ali aperte.
(4) Specie di apoplessia.
(5) *Acad. Prior.*, II, 29.

ch'io mangiai tre anni sono: da le quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse a la prima, nata per simil cagione: ma non così lunga, né così difficile da risanare: e se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Da poi la malla fu rinnovata un'altra volta; né v'hanno fatto alcuna provisione, come non fecero la prima. E benché mi venga fame, abbia gusto de le vivande che son delicate, mi paia di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni: nondimeno non mi pare d'aver alcuna sicurezza de la vita; e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti: onde io la stimo operazione di mago. E sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove a gli incantantori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perché abbiano molto favor da' principali, o perché il signor duca non creda ad alcuna mia parola: quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione d'ingannarlo, o con altra, di quella che si convenga a gentiluomo. E s'io non potessi partirmi con qualche dono ricevuto da la sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario; mi partirei in tutti i modi.

Signor Maurizio, Vostra Signoria si ricordi ch'io ho quaranta anni, e più; venti de' quali ho spesi tra la servitù de la casa d'Este, e ne la prigione... Onde sarebbe tempo di por fine a le speranze o con la disperazione o con la grazia, come più converrebbe a la grandezza loro, e a la qualità mia e de' miei falli: de' quali attribuisco una parte a la fortuna, un'altra a la natura, e v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; di maniera che la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quelli errori i quali si fanno per età, son degni di scusa; il mio ne è dignissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritan perdono; il mio il meritò già molti anni sono. Dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione:

e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gli inopinati; non fra' volontari, ma fra gli involontari. Laonde io non devrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed a la mercede insieme. E se monsignor illustrissimo m'avesse fatto grazia ch'io potessi parlare al serenissimo signor duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse con la sua liberalità de' danni c'ho ricevuti in molti anni di prigionia; e mi consolasse, co' suoi favori, de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il signor cardinal vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione per cui non abbia più veduto quel gentiluomo a cui fu data la sua lettera, né s'ella fusse appresentata, né s'avesse risposta; ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda: e Vostra Signoria, ch'è il secretario (6), potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro; ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perché non si debbono lasciare i rispetti dove rimane l'amicizia e la confidenza. E perché io spero con l'audienza la libertà, risolverò poi de la publicazione de l'opere, e de la dedicazione più liberamente. Devendole stampare, io avrò quella considerazione che Vostra Signoria mi dice: ma devrebbe esser eseguita la mia volontà; imperoché la malattia non m'ha tolto tanto del senno, ch'io non possa far buona deliberazione.

Ho ricevuto la dedicazione, e la canzona che m'ha mandata; ed aspetto che nel ritorno del reverendo Licino, la città di Bergomo faccia con Sua Altezza quell'officio del quale io l'ho pregata; o vero quello del quale altri deveva pregarla: perché la mia infermità è così lunga, la prigionia così noiosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttuose, c'omai dovrebbono muovere a pietà non solo Bergomo, ma tutta Italia.

---

(6) Del card. Albano.

Baciate le mani in mio nome a l'illustrissimo signor patriarca Gonzaga, ed a l'eccellentissimo signor don Odovardo; e date il sonetto al signor cavalier Guarnello, se pur il manderò; perché non l'ho fatto ancora: ma mi sforzerò di farlo questa notte, o domani; e non potendo, non tratterrò le lettere, ma il manderò per quest'altro ordinario. E mi scuserei de la tardanza con la Vostra Signoria, e con la Sua, se non mi scusassero la frenesia, gli impedimenti, l'occupazioni, ed in qualche parte gli studi; i quali non posso continuare, ma non tralascio affatto. Vostra Signoria viva felice [30 dicembre 1585].

[463] *A Livia Spinola.*

S'alcuno fu giamai, il qual devesse vivere in modo, che fosse nascosto; io devrei essere quello, per coprire molte mie imperfezioni, o più tosto de la mia fortuna e de la natura, la quale a me fu così avara de' suoi doni, come liberale a Vostra Signoria illustrissima; e particolarmente di quelli che si veggono e piacciono, e possono esercitare una graziosa tirannide. Ma perché fra tanti difetti celerei anche la sincerità de l'animo, e la buona volontà c'ho di servirla e d'onorarla; mi contenterei che mi conoscesse a pieno, pur che la cognizione non diminuisse la benevolenza con la stima; perché non meritando d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Fra tanto Vostra Signoria mi conosca ne la semplicità de le parole, e ne la rozza risposta ch'io mando al suo leggiadrissimo sonetto. E la prego che parlando de la sua umiltà, non mi faccia vergognare de la mia alterezza; la quale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tanta parte, ch'io possa rallegrarmi con l'esempio di sì lodata donna. E le bacio le mani. Di Ferrara [1586].

[465] *Al conte Ottavio Spinola - in corte cesarea.*

Io dimando la vita a l'imperatore, ed insieme la libertà; perché il serenissimo signor duca non può negare a Sua Maestà né l'una né l'altra, s'ella si degnerà di chiederla: né le scrivo io medesimo, perché stimo che le mie preghiere, porte da Vostra Signoria illustrissima, saranno più facilmente esaudite, pur che voglia farlo; e non ricercare in questa parte il parere di molti interessati o nemici, ma le ragioni, le quali potrebbono essere in gran numero, e tutte vere, e tutte possenti, e tutte degne non solo di persuadere, ma di piacere a Cesare: ma Vostra Signoria illustrissima non ha bisogno di chi glie le metta inanzi, o altro può farlo con maggiore autorità, ch'io non farei. La prego dunque che ne parli con Sua Maestà; la quale se non m'ha conceduta sin ora la grazia, credo che l'abbia fatto più tosto per non togliere a Sua Beatitudine l'occasione di farla, che per volontà di negarla. Ma quantunque tutti i rispetti si debbano portare a Sua Santità, e più nel mio caso che ne gli altri; percioché egli è proprio soggetto de la sua beneficenza e de la liberalità; nondimeno, non si risolvendo a farmi la grazia, dee farmi giustizia, che non dee esser discompagnata da clemenza; perch'io fui prima condannato, che colpevole; e l'altrui rigore, o l'altrui manifesta ingiustizia, non dee pregiudicare a la mia prima innocenza, ed a la mia ottima volontà, tutta inclinata a l'onore ed a l'accrescimento de la santa Fede cattolica. Né si maravigli Sua Maestà ch'io scriva ora, in parte, diversamente da quello c'altre volte ho scritto; perché m'è dato maggior ardire di manifestare il vero, non avendo il falso assicuratomi la vita, che non mi piacerebbe più con tanta mia vergogna; ma forse per mezzo così grazioso, come Vostra Signoria illustrissima, non doveva dimandare altro che grazia, né altro spettare, o d'altro far menzione. Onde la prego che voglia supplicare l'imperatore che scriva al

signor duca in mio favore, come io prima l'ho supplicato: né Vostra Signoria illustrissima voglia disprezzare il guadagno de l'animo mio, come picciolo; benché le forze siano deboli per servirla, e l'ingegno stanco per onorarla. E le bacio la mano. Di Ferrara, il 18 di gennaio 1586.

[469] *A don Cesare da Este. - Firenze*

Quantunque sia passata quella occasione, ne la quale Vostra Eccellenza mi poteva far grazia maggiore; perch'io non desiderava alcuna cosa più, che di trovarmi seco in Fiorenza a le sue nozze; nondimeno tanta speranza ho ancora de le sue promesse, quanta che nel mondo sia rimaso alcun luogo a la fede, a la cortesia ed a l'umanità; percioché tutto mi pare occupato da l'avarizia, e (quel ch'è parimente biasimevole) da la crudeltà e dal tradimento: ma questo è un principio di nuova tragedia. Però, usando parole men gravi, la prego che non voglia negarmi la minor grazia, poiché m'ha negata la maggiore. E perché Vostra Eccellenza possa farla più facilmente, e con sodisfazione de cotesto serenissimo principe, suo nuovo parente, e de gli altri illustrissimi signori de la casa de' Medici, io le mando una lettera che scrivo al signor cardinale; in cui li chiedo una grazia simile a quella che dimandai a Vostra Signoria questi giorni passati. E perché desidero molto d'essere esaudito, le avrò grande obligo s'ella si degnerà di presentarla. Le mando ancora due sonetti fatti in questa occasione; e se le parrà che 'l meritino, potrà mostrarli al granduca ed a' fratelli; e particolarmente baciar le mani in mio nome a la granduchessa ed a la sua sposa. E viva felice. Di Ferrara, il giovedì magro di carnevale (1) [1586].

(1) Il giorno dopo le Ceneri, che in quell'anno caddero il 19 febbraio.

[473] *A Michele Dati. - Firenze*

Se 'l rappresentar la mia persona, e 'l farne spettacolo a la città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in un de' miei dialoghi; s'onore, non voglio anche cederlo ne la buona volontà di renderlo: ma gli effetti dimostreranno quel ch'io debba riputarlo; perché non sono anche passate le occasioni ne le quali voi altri signori fiorentini potete usarmi cortesia, e chiamar la mia vera persona, lasciando la finta; e sarà più convenevole diminuire in questa guisa la maninconia, che ne l'altra accrescerlami, perch'io sono maninconissimo, e nemico de la solitudine, ne la quale affligo me stesso. E questa risposta basti a le stanze; imperoché il lodarle non appartiene a chi n'è punto: ma ne la cortese lettera Vostra Signoria ha voluto unger la piaga, e l'unzione è stata così piacevole, ch'io non ne sento il dolore; e debbo ringraziarla del male, non che del bene, percioché da l'uno e da l'altro se ne può trarre qualche utile. La ringrazio dunque doppiamente: prima, che nel rappresentarmi al popolo m'abbia voluto far simile a Socrate; da poi, che nel giudico del mio poema ne parli con molto onore e molta affezione. E s'in cotesta città son altri che pregino il mio poema, ho di che rallegrarmi, e di che godere; ma non posso goderne fra me stesso senza compagni, perché così i piaceri come i dispiaceri debbono essere compartiti con gli amici, de' quali sono povero in queste parti, più tosto per difetto di fortuna che d'animo: ne l'altre non so quel che sia; ma voglio che mi giovi credere ciò che me n'è scritto... Di Ferrara, il dì 8 di marzo 1586.

[474] *A Leonora de' Medici, principessa di Mantova.*

Poiché la mia fortuna non volle ch'io mi trovassi presente a le nozze di Vostra Altezza, ho taciuto questo dolore molti anni, accioch'i miei lamenti non turbassero

i suoi piaceri. Ma ora ch'è venuta a marito la signora donna Virginia sua zia (1), non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi prieghi d'esser esauditi. La prego, dunque, che scriva a la signora donna Virginia in mia raccomandazione, affine che la propria maninconia non mi tolga ogni senso de la commune allegrezza: e la supplico ancora, che si degni di chiedere al signor principe un cavallo per lo mio viaggio; perché non solo partirò sodisfatto del dono, ma del favore d'averlo impetrato a' prieghi di Vostra Altezza. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 10 di marzo del 1586.

[477] *A don Cesare da Este. - Ferrara*

Doppo molti anni di servitù, c'ho avuti con la casa d'Este, sono succeduti molti altri di prigionia, la quale non ha diminuita la necessità del servire, ma accresciutala sopramodo; benché mi paia d'essere stato in un medesimo tempo servitore e prigione, e l'uno e l'altro inutilmente, per difetto più tosto d'occasione che di volontà. Ora, se pur continuasse la servitù, dovrebbe finir la prigionia; e s'era troppo felice tempo da porle fine, quel de le nozze di Vostra Eccellenza, si potrebbe concedere in questi dì maninconici la grazia che ne gli allegri mi fu negata; acciocché io avessi qualche parte de le sue divozioni, se non l'ebbi de le feste belle, grandi e reali, come intendo, e degne di così nobil coppia, e di quel gran principe che volle onorarla (1). Voglia Iddio, ch'io sia meglio esaudito nel dimandar libertà, che non fui nel chieder licenza; e ch'io possa spaziare in più larga parte co'l suo favore, che non è forse più favore ma debito,

(1) Leonora nasceva da Francesco granduca, del quale era sorella Virginia.
(1) Il granduca Francesco de' Medici.

perchè molte volte me l'ha promesso: ma io riceverò da la sua cortesia ogni cosa più volentieri, sol che si compiaccia d'usarla. E le bacio le mani. Viva lieta. Di Sant'Anna, a' 24 di marzo del 1586.

[486] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Scrissi l'altro giorno a Vostra Signoria molto reverenda, e le mandai la risposta al sonetto del signor Giulio Gustavini; ma non ho veduto ancora il padre don Basilio, a cui l'aveva raccomandata. Ora, essendomi appresentata altra occasione, le scrivo per quest'altra via, per la quale ho ricevuti due libri, e mandatoli il sonetto in lode del signor Giovan Paolo Olivo. Stimo che 'l Licino abbia fatto stampare opere mie (1), le quali io non ho rivedute prima che si stampassero. Se la mia opinione è vera, desidero almeno di rivederle stampate: s'è falsa, correggerle, e ridurle a l'ultima perfezione. Fra l'altre operette è quella de l'arte del Dialogo, drizzata a Vostra Signoria molto reverenda; a la quale vorrei aggiungere alcune poche righe: però la prego che me la rimandi, e le canzoni ancora, se potrà riaverle; altrimenti scriverò io medesimo al signor conte Enea Martinengo, perch'ho sommo desiderio d'esser favorito da quel cavaliere.

M'era data intenzione, che 'l signor principe (2) mi voleva donare un cavallo per lo viaggio; ma non aveva certo autore, e forse era giudicio del volgo. Se giovasse il dimandare, io ne supplicherei Sua Altezza per una mia lettera; ma se mancasse il cavallo, non dovrebbe mancare la barca, perché non altro che divozione dee farmi andare a piede. Vostra Paternità molto reverenda mi scriva il suo parere, e mi avvisi per qual mezzo si potesse impetrar questo benedetto cavallo più di leggieri. Salutatemi il

(1) La quarta parte delle *Rime e Prose*.
(2) Di Mantova.

signor Marcello; e diteli ch'io sono in man d'un confessore mantovano, da cui non vorrei gran penitenza: e benché i peccati miei sian grandi, non si dee disperare de la divina clemenza. Questa settimana santa andrei volentieri agli uffici di San Benedetto, e cercherò d'aver licenza. Ed a Vostra Signoria molto reverenda mi raccomando: e fo riverenza al padre abbate. Di Ferrara [1586].

[487] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Non mando per questo corriero la lettera di Bergomo; perché ieri mi sentii alquanto male; e questa mattina mi sono communicato; onde non ho potuto scrivere: scriverò quest'altra settimana, o prima, se prima n'avrò commodità: fra tanto Vostra Paternità molto riverenda solleciti il signor Casale, acciocché questo negozio abbia qualche suo fine... Di Ferrara [1586].

[488] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Questi giorni sono stato un poco male, ed assai più de l'usato; però non ho risposto al sonetto di Vostra Signoria molto reverenda, né fatto altra composizione in versi; ed a pena ho scritta la lettera ai Deputati di Bergomo, e fatta l'altra dedicatoria, sovra la quale potrà porre il nome del signor suo fratello, e 'l suo, come le parrà più opportuno. Credo che vorrà condurre questo negozio a quel certo fine d'aveva pensato: né di ragione può esser molto lontano... Di Ferrara [1586].

[493] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Ieri, che fu il sesto di maggio, il signor Giulio Mosti mi mandò una lettera di Vostra Signoria, ne la quale mi dà le solite speranze al modo usato: ma io non vorrei disperare; né debbo sperare se non quelle medesime cose che prima soleva; fra le quali sono la libertà e la sanità. E s'io potessi ricuperare l'una senza l'altra, farei m'nore istanza per averle ambedue: ma sono assai certo ch'i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi; né io, per ammalar più di quel ch'io sia: e son più di quel che voi crediate. Per guarire avrei fatto forza a la mia natura, ed ingannato me stesso e 'l mio gusto e 'l palato, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli fossero piacevoli; l'amare, dolci; le sciocche, saporite: ma non posso senza aiuto alcuno di medico o di medicine, senza larghezza del vivere, e senza gli altri rimedi, i quali avrei forse potuti usare s'io fossi stato libero. Non so dunque ciò che si dicano i medici, o almeno questi, i quali io vedo poche volte; forse perché io non ho danari da pagarli: sì che non accetto niun consiglio più volentieri, di quello d'arricchire, se fosse approvato da' teologi. Ma sapete quanto sia difficile al ricco entrare nel regno del cielo: a' liberi credo senza fallo che sia più facile l'entrarvi; perché possono far molte buone operazioni, che sono impedite da la servitù o da la prigionia. E per fermo, s'io fossi stato signore di me stesso questo tempo ch'io sono stato prigione, avrei visitate molte chiese e molti luoghi pii, sodisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire; e forse non avrei fatti molti peccati, né offeso Iddio in tanti modi, in quanti ho fatto. Laonde io vorrei che que' teologi i quali han messo il lor parere in carta, considerassero questa materia più diligentemente; ed avessero risguardo non solo a la salute de l'anima mia, ma a quella de gli altri, e de' principi particolarmente; i quali non volendo far grazia, non debbono negar giustizia: ed io dimando l'una, ma non fuggo da l'altra; né son mai fuggito, ma corsole incontro per ritrovarla; e fors'ella se n'era volata in cielo. Ora io vorrei venire incontra a la grazia o a le grazie; perch'essendo io stato ingiusto contra me stesso, debbo temer la pena: se pur non volessi accusar me mede-

simo, in quel modo che alcuni consigliavano che s'accusassero gli amici e i parenti. Ma s'io fossi costretto o persuaso a ciò fare, vedete quanto obligo avrei a la corte o a le corti, perch'io scrivo a tutte o a mo te, e da molte ho qualche risposta.

Passiamo di grazia a materie più piacevoli. Desidero di correggere e d'accrescere il mio poema, e di mutarlo in molte parti: ma crederei di poter con minore infelicità, s'io fossi più sano; ed aspettava di conoscer qualche miglioramento: pur comincierò com'io posso; forse il sentirò componendo... Di Ferrara [7 maggio 1586].

[503] *A Giovan Battista Licino. - Bergamo*

Oh! quanto mi dispiace che sia stata stampata la quarta parte (1) con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni che non erano mie; alcune che non erano approvate da me, e con molte, ne le quali io avrei fatta qualche correzione: né so quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore, se 'l signor Marco Pio (2) non dovrà consolarmi. Il medesimo dispiacere mi hanno portato quelle poche rime che sono stampate in Genova; perché ne l'istesso modo sono scorrette, o più: però non ci conosco altro che l'istesso rimedio. Mi sarà caro che diciate al padre don Angelo Grillo quel ch'io vi scrissi; e gli diate un sonetto che vi mando, fatto per l'imagine del Cristo, che mi lasciò messer Bernardo Castello.

De la quinta parte de l'opere mie non vorrei c'avenisse il medesimo. E quantunque io facilmente abbia perdonato a chi mi defrauda ne l'altre cose de la riputazione; nondimeno, in quel c'appartiene a la santa fede cattolica non voglio consentire in alcun modo d'essere offeso,

(1) Delle *Rime e Prose*, Venezia 1586.

(2) La quarta parte delle *Rime e Prose* è dedicata a Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo (Modena), feudo del casato estense.

senza dire la verità. Voi sapete che io mandai i dialoghi *De la Nobiltà* e *De la Dignità* al signore Scipione Gonzaga per averne il suo parere, del quale io conosceva d'aver molto bisogno, sì per aver perduta la memoria de la maggior parte de le cose lette da me in questa mia lunga infermità, o prima; sì perch'io era senza alcuni libri necessari a chi vuol trattar questa materia in questo modo. La sua opinione non si poté intendere, forse perché i dialoghi non le furono mandati: ma da poi ho avuti alcuni di que' libri che io ricercava. Laonde estimo necessario di giungere e di mutar alcune cose: e se fossero stampati, si potriano agevolmente ristampare due o tre fogli; e sarà cosa non solo agevole, ma usata, e conceduta, e onesta, e senza alcun danno de lo stampatore, se così gli pare. Vorrei dunque che venisse a vedermi, e che non facesse stampar più cosa alcuna senza mostrarlami; altrimenti io sarò costretto di supplicare Nostro Signore, che faccia provisione sovra gli stampatori che lacerano e stroppiano le mie composizioni, e me che ne sono l'autore.

. . . . . .

De le camicie ho gran bisogno: però non essendo presta la vostra venuta, converrà che Graziano le ritrovi. Qui comincia a far caldo: e 'l vin fresco, e la neve, e 'l ghiaccio mi cominciano a piacere. Vorrei guarire in questo modo, poi che non ho potuto risanar con sciroppi e con le medicine che non mi sono state date: e sarebbe gran cortesia che giungesse quella lettera, ed io ne rimarrei sodisfatto in quel modo che sapete, e ne le rime ancora: e ringrazio que' signori de la fatica duratavi. Nostro Signore sia con esso voi e con esso noi. Di Ferrara [maggio 1586].

[507] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Io aspetto la ricompensa di quel dispiacere che mi ha portato la divolgazione de l'opere mie così mal trattate: e non può esser altra che la libertà, la qual sarà forse il

rimedio di questa maninconia, e de gli altri mali; e ragionevolmente doppo tanti mesi ed anni d'aspettazione, ormai dovrei vederne qualche effetto; e perché Vostra Paternità mi confermava ne l'ultima sua lettera le sue promesse, non ho perdute ancora tutte le speranze. Faccia dunque, che se la mia liberazione non può esser felice, non sia almeno misera la prigione; e dico faccia, perché può molto con gli amici, e co' parenti, e co' padri de la sua Religione: sol che si deliberi di voler tutto ciò ch'ella può.

Da questi bolognesi, e da altri, io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro convento, e de gli altri: e benché la cortesia loro sia grande, e con volontà de' loro signori, nondimeno potrebbe avvenire ch'ella non fosse durevole. Prego dunque Vostra Signoria molto reverenda che non lasci passar queste occasioni, le quali non tornano così di leggieri. Io son pieno di tutte le maninconie, e di tutti i pensieri, e carico di tutti i fastidi del mondo; laonde ho bisogno d'allegrarmi, e di conforto: né posso averlo se non libero; però di nuovo la prego che spedisca ormai questo negozio... Di Ferrara, il primo di giugno 1586.

[508] *A Don Angelo Grillo. - Mantova*

Non risponderò così a lungo, come aveva pensato, perché è quasi notte, e quell'amico nostro che prende le mie lettere, aspetta. La città di Bergomo non m'ha risposto onde non so che argomento farmene: ma o la communità, o i parenti dovrebbono dimandar la mia vita in grazia al signor duca, perch'ella è in pericolo per la lunga tardanza, essendo io poco sano, e prigione già molti anni; e se non pensano di farlo, Vostra Paternità poteva procacciar le lettere da Sua Maestà Cesarea, come aveva promesso: e sarebbe stata opera pia e cristiana; e benché non sia ancora passato il tempo, nondimeno non si dee tardar più, perc'ogni indugio è pericoloso. Prego dunque Vostra Signoria molto reverenda che voglia concedere a la pietà cristiana quello che forse le pareva che si potesse negare a' miei meriti; perché qualunque cagione la muova a salvarmi la vita, ed a rendermi la sanità, l'obligo ch'io l'avrò sarà tanto grande, quanto è bramato l'effetto; né dee dubitare de la mia fede, perché de l'una ho fatta esperienza con l'infermità di molti mesi, de l'altra con quella di molt'anni; e se bisognasse andare a la presenza superba del turco per manifestarla con più certa testimonianza, non ricuserei di farlo... Di Ferrara, il 6 di giugno 1586.

[509] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Ebbi lo smeraldo, ed avisai questi giorni passati Vostra Paternità d'averlo ricevuto; ora essendosi cambiato il messo che porta le lettere, ho voluto darle nuovo aviso e la ricevuta. Son qui molti genovesi, e fra gli altri il signor Giovan Paolo Olivo: il quale m'ha donati alcuni libri, e così ben legati, che mi vergogno d'adoperarli, e di guastarli, come fo tutti gli altri: laonde delibero tenerli per ornamento del nuovo studio che voglio lasciare a gli eredi: onde converrà che per adoprare io ne trovi de gli altri.

Ringrazio Vostra Paternità che s'adoperi per la felice spedizione del mio negozio: ma non voglio numerare tra l'altre felicità questo bel favore che m'ha fatto, con lo stampare e co 'l consentire che siano stampate le mie composizioni con tanti errori, e con tanti stroppiamenti di sentimenti, e con tante mutazioni di parole, e con la compagn a de' componimenti che non sono miei, e con tanti de' miei ch'io aveva riprovati: ma se non debbo riconoscer questo favore da Vostra Paternità ma dal Licino, a lui ne serbo il premio. Mi pare un'ora più di mille anni, ch'io il veggia, e 'l bacierò non altrimenti

che fosse Ciro baciato dal suo amante. Vostra Paternità dee aver letto Senofonte: però non le dirò altro in questo proposito; né so bene s'io risponda a proposito a la sua lettera, perch'io scrivo quasi al buio, ed a pena l'ho potuta leggere; la rileggerò poi a più bell'agio, e la considererò, come fo tutte l'altre sue. Buona sera: non ci vedo più. Di Ferrara, il 7 di giugno 1586.

[521] *A don Angelo Grillo. - Mantova*

Questo negozio cominciato da Bergomo è così lungo, che mi fa dubitare che fornisca prima la mia vita; ed essendo noto a tutto il mondo, ch'io sono tanti anni prigione ed infermo, chi sin ora non s'è risoluto di pregar per la mia vita e per la mia libertà, temo che non voglia farlo per l'avvenire: però prego Vostra Paternità che, se può, ne cavi qualche conchiusione. Io non veggio mezzo tra 'l dimandare la grazia de la mia vita e 'l voler ch'io muoia; ché se ce ne fosse alcuno di quelli che mi sono accennati, non debbo prenderli doppo tanti anni d'infelicità e di miseria: e prendendoli, parrei più cupido di vita ch'io non sono. E ben ch'io non nieghi di aver mostrato per l'adietro grandissimo timore de la morte: dal quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo: nondimeno sono così stanco di fuggirla e d'aspettarla, e così pentito d'averla più stimata di quel che debbe un uomo il qual voglia filosofar più co' fatti che con parole, che non posso contentarmi d'alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente ch'io dimando; e chi non vuol darmi queste, vuol ch'io muoia: ed io posso più contentarli de l'effetto che del modo. Se la città di Bergomo, dunque, ha qualche compassione de le mie lunge miserie, non dee più ritardare a dimandar questa grazia, e particolarmente i miei parenti; se non la vogliono chiedere, e se chiedendola è lor negata, conosco poco altri rimedi oltre quelli che

posson venire da la corte de l'imperatore: perché da la corte di Roma si sono avute molte parole senza fatti: ed a me pare d'essere stato offeso, e che nessuna sodisfazione possa pareggiar l'ingiuria; e s'altri avesse tentato di trattarmi in questa maniera, senza l'aiuto de' principi o del mondo tutto, non le sarebbe venuto fatto di leggieri, o insieme gli sarebbe succeduto il tormi la vita. È gran cosa, che l'ingiustizia de gli uomini si voglia fare scudo de l'autorità de' principi e che non se ne trovi nel mondo alcuno vero, che voglia dire una parola o scrivere una lettera per me, in quel modo che si conviene a' principi, de' quali è proprio il perdonare; e non sapendo far questo, non san fare cosa alcuna. Qual nuova scienza, o Dio, è questa c'ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa, e da chi? Ma non voglio più ragionar di questa materia... Di Sant'Anna [1586].

[529] *Ad Antonio Costantini. - Ferrara*

La cortesia di Vostra Signoria m'ha di maniera avezzo a le sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi a la finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole: ma non essendo venuta, per rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l signor ambasciatore con l'inchiuso sonetto, scritto con man tremante, e forse in modo ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella c'ho avuta io a scriverlo. Prego Vostra Signoria a presentargliele in mio nome, ed insieme baciargli la mano. Signor mio, è stata opera vostra tutta il farmi fare acquisto de la grazia di così qualificato cavaliere: vostra sia parimenti il conservarlami. Al signor Paolo Samminiato altresì Vostra Signoria baci per me le mani,

(1) *Antonio Costantini*, segretario di don Cesare d'Este, e poi dei Gonzaga, amico molto caro del poeta e suo amanuense.

s'egli vi fosse: come io le bacio a lei per fine di questa; e le prego dal Signor Dio più lieta fortuna, che non è la mia. Di Sant'Anna, il primo di luglio del 1586.

[LI] *Ad Eleonora de' Medici, Principessa di Mantova. - Mantova*

Di due cedri de la riviera di Salò donatimi da un cortese Padre di S. Benedetto, ne mando uno a Vostra Altezza, perché l'altro l'ho assaggiato troppo frettolosamente, non mi sovvenendo che 'l presente potesse esserlo caro. Si degni accettarlo perché se mi sarà conceduto da la mia buona sorte le manderò i frutti da la mia patria, in copia maggiore e conditi se non potrò altramente. Frattanto cercherò di condir con la sua grazia quelli de l'intelletto, i quali senza essa non le parrebbon tanto dolci, quanto a lei si convengono, e le bacio le mani. Di camera il XXII settembre [1586].

[545] *A Maurizio Cataneo. - Roma*

Quantunque Vostra Signoria non abbia potuto rispondere a quella parte de le mie lettere ch'è di maggiore importanza: nondimeno, tanto il ringrazio di quel c'ha fatto per mia sodisfazione, quanto è 'l desiderio c'ho de la libertà, de la quale la sua lettera mi par quasi un principio ed una promessa. Cercherò dunque d'aver l'audienza di Sua Altezza: senza la quale sarebbe meglio il partirsi che 'l fermarsi; ma io non posso partire, se non v'è alcuno che mi conduca fino a San Benedetto, o a San Domenico, o al convento de gli Angeli, e mi faccia portare una valigia ed una piccola cassetta: oltre la quale lascio in Sant'Anna quattro casse di libri e d'altre robbe: ed in corte rimangono razzi (1) e curami da fornire una

(1) Arazzi, comperati dal padre del Tasso nella Fiandra.

camera ed un camerino, ed altri fornimenti; laonde io non dimando se non piccolissima parte di quelle robbe che son miserabilissimo avanzo de la fortuna di mio padre, e mia: né le dimanderei, s'io potessi viver senza asse, in quel modo che mi par convenevole: perc'altramente, son risoluto di morire: e piaccia a Dio, che la mia lunga infelicità non sia cagione ch'io m'affretti la morte. Prego dunque Vostra Signoria che mi favorisca: e se le par necessario, mi raccomandi al serenissimo, o al'illustrissimo signor cardinale, perché m'impetrino questo favore tanto ragionevole... Di Ferrara [1586].

[549] *Al dottor Giovan Battista Cavallara. - Mantova*

Questa mattina il signor Giulio Mosti m'ha data una lettera di Vostra Signoria, e un alberello di cedri conditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto: né so se mi fossero piacciuti più i mirabolani, benché sian più rari. Ma se Vostra Signoria gli stima più efficace rimedio per la mia salute, confido ne la cortesia del signor duca, che non me ne debba esser scarso: e mi risolverò forse di scrivere io medesimo a Sua Altezza inanzi questo maggio, nel quale desidero di fare una diligentissima purga. Fra tanto non lascierò occasione di scrivere a Vostra Signoria ed al signor Ardicio; e bacio le mani a l'uno ed a l'altro pregando il signor Iddio per la contentezza loro. Di Ferrara [1586].

[550] *A Guido Coccapani. - Ferrara*

Io avrei parlato volentieri di nuovo a Vostra Signoria perché mi facesse grazia di condurmi a' piedi del serenissimo signor duca di Ferrara: percioché ogni mia parola uscita da la mia penna, che possa dispiacerli, m'apporta infinito dolore; ma Sua Altezza si può acquetare a questo,

com'a la più certa verità che sia nel mondo, ch'io molte volte non sia signor di me stesso: però, come quel principe che si è mostrato in tante occasioni, credo che non vorrà c'alcun mio fallo sia imputato a la mia volontà, ma a la mia infermità. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il... di novembre [1586].

[554] *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Quanto più crescono l'amorevoli dimostrazioni di Vostra Altezza verso me, tanto mi pare, o s'io sono in buon senno, tanto più crescono gli strazii che son fatti di me. Né da l'amorevolezza di Vostra Altezza verso me si cagiona altro effetto, c'un obligo infinito ch'io per quella le debbo: ma alleggerimento alcuno a i miei travagli non ne sento, di maniera che posso affermare che l'affezione che mi porta l'Altezza Vostra e i favori che mi fa, m'aggravino e non m'alleggerischino. Perdoni queste parole a la disperazione, ch'in somma io sono a fatto disperato. Peroché doppo la sua venuta, la quale io credeva che dovesse por fine a gli schermi che si fanno di me, sento effetto tutto contrario a la mia credenza. Tutto oggi sono stato (e sia detto con riverenza) con le natiche in mano. Se questo è umore, bisogna incatenarmi: s'infermità, darmi in mano a i medici che mi curino; ma se pur è, com'io credo, malignità ed iniquità di chi si sia, proveggavi l'Altezza Vostra: se non 'l vuol fare per mia salute, per sua riputazione. Vengasi al giuramento, e comincisi da me; io giurerò che da quindici giorni in qua, o incirca, sento questi effetti insoliti nel mio corpo: giurerò che per molti segni evidentissimi i conversi [1] e 'l mio servitore sono in fraude: et in somma giurerò, che testimonio *omni exceptione maior* [2] m'ha confessato, ch'io non m'ingan-

[1] I frati addetti, in Sant'Anna, al servizio ospedaliero.
[2] Formula giuridica indicante testimonianza degna di fede.

no: e nominerò bisognando il testimonio. A l'incontro, diasi il giuramento a colui che m'ha rivelato la burla: e diasi a dieci o dodici altri, i quali io raccolgo per congetture ragionevolissime che ne sono consapevoli. S'io giurerò il falso, voglio, oltre le pene che determinano le leggi, esser condannato come convinto de le accuse per le quali son presentate; gli altri siano soggetti a le pene ordinarie. Ma di grazia, sian date le pene a chi le merita. Il giuramento desidero che si dia, a questi tali, non s'essi operano questa malignità: perch'io credo di non saper indovinare così a punto chi sia colui che fa sì bella prova: ma s'essi sono o consapevoli, o consenzienti: ed in somma, s'hanno indizio alcuno, per lo quale si possa venire in cognizion del vero. Desidero che si dia in presenza de l'Altezza Vostra o in presenza mia, e sovra i punti che prepono io: accioché non vi possa essere alcuno inganno: desidero che sia dato dal vicario del vescovo, co 'l quale sia alcun de' ministri di Vostra Altezza: acciò che i falsarii possano esser castigati; desidero che nissuna persona religiosa, o priveligiata per qual si voglia altro grado, possa ricusare che le sia dato il giuramento. Ma se 'l vero sarà confessato *de plano* [3], io non mi curo di saper chi ne sia l'autore, né mi curo che siano castigati i consenzienti o i consapevoli: ed in somma, non cerco vendetta del passato, ma rimedio del futuro. E quando io non sia sforzato per questa necessità a partir di Ferrara, sopportarò tutti gli altri incomodi: ma s'a questo non si provede, io chiamo Dio in testimonio, che l'Altezza Vostra è ingannata ed io non altramente violentato che se fossi in un bosco. Mi conceda l'Altezza Vostra questa grazia, e lassi poi la cura del resto a chi tocca: ma non la mi concedendo, s'assicuri ch'io dispero ch'ella possa in alcun modo aiutarmi [forse 1586].

[3] Spontaneamente.

BIBLIOTECA RICASOLI COMUNALE

INDICE

p. 5 *Prefazione*

17 1. A Maurizio Cataneo - Roma
18 2. A Scipione Gonzaga - Roma [15 aprile 1579]
46 3. A Scipione Gonzaga - Roma (maggio 1579)
47 4. Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara [1579]
48 5. Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara [1579]
48 6. A Sperone Speroni - Padova (18 dicembre 1579)
49 7. A Ercole Coccapani - Ferrara (15 gennaio 1580)
50 8. Al marchese Giacomo Buoncompagno - Roma (17 maggio 1580)
62 9. A Monsignor Ippolito Capilupi (1580)
62 10. A Ercole Rondinelli - Ferrara (2 gennaio 1581)
63 11. Al padre Francesco Panigarola - Ferrara [1581]
64 12. A Cornelia - Sorrento (4 febbraio 1581)
65 13. Ad Aldo Manuzio - Venezia (10 marzo 1581)
66 14. Al duca Carlo Emanuele di Savoia - Torino (20 marzo 1581)
66 15. A Ercole Tasso - Bergamo [1581]
67 16. A Laura Boiardi Tiene - Ferrara (25 marzo 1581)
68 17. A Ipolito Bentivogli - Ferrara (25 marzo 1581)
69 18. A Guido Coccapani - Ferrara (25 marzo 1581)
70 19. Ad Alessandro Pocaterra - Ferrara [1581]
70 20. Al conte Fulvio Rangone - Modena (3 aprile 1581)
72 21. A Cornelia Tassa - Sorrento (15 aprile 1581)
73 22. Al cardinal G. Girolamo Albano - Roma (23 maggio 1581)
80 23. A Curzio Ardizio - Mantova [ottobre 1581]
82 24. A Curzio Ardizio - Mantova - [1581]
85 25. Al cavalier Ercole Cato - Lendenara [1581]
86 26. Al padre Marco da Ferrara, capuccino - Mantova (7 ottobre 1581)
87 27. Al padre Marco da Ferrara, capuccino - Mantova (11 ottobre 1581)
90 28. A Maurizio Cataneo - Roma (18 ottobre 1581)
93 29. A Orazio Lombardelli - Siena (28 settembre 1582)
94 30. A Maurizio Cataneo - Roma (29 settembre 1582)
96 31. A Bernardo Giunti, stampatore - Venezia (21 dicembre 1582)
97 32. A Giovann'Angelo Paio - Bologna (23 gennaio 1583)
98 33. A Maurizio Cataneo - Roma (4 febbraio 1583)

p. 99 34. A Girolamo Mercuriale - Padova (vigilia di San Pietro 1583)
101 35. A Giulio Segni - Bologna (29 luglio 1583)
101 36. A Giovan Vincenzio Pinelli - Padova [1583]
102 37. A Maurizio Cataneo - Roma (24 agosto 1583)
102 38. A Torquato Rangone - Modena (26 agosto 1583)
103 39. A Giovan Vincenzio Pinelli - Padova (1583)
103 40. A Scipione Gonzaga - Roma (13 settembre 1583)
105 41. A Biagio Bernardi - Forlì (1 ottobre 1583)
106 42. Al conte Alfonso Turco - Ferrara (3 ottobre 1583)
107 43. A Scipione Gonzaga - Roma (26 ottobre 1583)
109 44. Al padre Marco da Ferrara capuccino - Piacenza (12 marzo 1584)
110 45. A Muzio Muzzolo - Roma [12 marzo 1584]
111 46. Al cardinale Alessandro Farnese - Roma (17 marzo 1584)
112 47. A don Angelo Grillo - Brescia (25 marzo 1584)
112 48. A don Basilio Zaniboni - Ferrara [1584]
113 49. Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara (7 maggio 1584)
113 50. A don Angelo Grillo - Brescia (17 aprile 1584)
115 51. A Paolo Grillo - Napoli [1584]
116 52. A don Angelo Grillo [1584]
118 53. A don Angelo Grillo - Brescia [1584]
119 54. A Paolo Grillo (20 maggio 1584)
119 55. A don Angelo Grillo - Brescia (16 giugno 1584)
120 56. A Curzio Ardizio - Mantova (27 giugno 1584)
124 57. A Curzio Ardizio - Mantova [28 Giugno 1584]
127 58. A don Angelo Grillo - Brescia (1 agosto 1584)
128 59. A Luca Scalabrino - Ferrara (10 settembre 1584)
128 60. A Giovann'Angelo Papio - Bologna (24 settembre 1584)
130 61. A Ranuccio Farnese - Parma [1584]
130 62. All'abate Cristoforo Tasso - Bergamo (12 ottobre 1584)
131 63. A Luca Scalabrino - Ferrara (19 ottobre 1584)
131 64. Ad Alfonso da Este duca di Ferrara [1584]
132 65. A Luca Scalabrino - Ferrara (4 gennaio 1585)
132 66. Ad Alessandro Pocaterra - Ferrara (15 gennaio 1585)
133 67. A don Angelo Grillo - Mantova (18 gennaio 1585)
134 68. A Marcello Donati - Mantova (2 febbraio 1585)
135 69. A Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova - Ferrara (2 febbraio 1585)
135 70. Ad Alessandro Sersale - Roma (9 febbraio 1585)
136 71. All'abate Cristoforo Tasso
137 72. A don Angelo Grillo - (22 febbraio 1585)
138 73. A Curzio Ardizio - Mantova [1585]

p. 140 74. A Giulio Mosti - Ferrara (1 marzo 1585)
140 75. A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino - Ferrara (18 marzo 1585)
143 76. A Maurizio Cataneo - Roma (18 marzo 1585)
144 77. A Vincenzo Gonzaga, principe di Montava (9 aprile 1585)
145 78. A Giorgio Alario - Roma (11 aprile 1585)
145 79. Al cardinal Buoncompagno - Roma (12 aprile 1585)
146 80. Ad Antonio Sersale - Bergamo (Sabato santo 1585)
147 81. A Luca Scalabrino - Ferrara (1 maggio 1585)
147 82. A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara (6 maggio 1585)
148 83. A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova - (6 maggio 1585)
148 84. A don Angelo Grillo (6 maggio 1585)
149 85. Al cardinale Giovan Girolamo Albano - (6 maggio 1585)
150 86. A don Angelo Grillo - Brescia (14 maggio 1585)
150 87. All'agente del cavalier Flaminio Cattabene a San Giorgio - (14 maggio 1585)
151 88. Ad Antonino Sersale - Mantova (16 maggio 1585)
152 89. Ad Antonino Sersale - Mantova (25 maggio 1585)
153 90. A Giulio Caria - Napoli (7 giugno 1585)
154 91. A don Angelo Grillo (14 giugno 1585)
155 92. A don Angelo Grillo (15 giugno 1585)
157 93. A Luca Scalabrino - Ferrara (21 giugno 1585)
157 94. A Maurizio Cataneo - Roma (27 giugno 1585)
158 95. Ad Aldo Manuzio - Venezia (16 luglio 1585)
160 96. A Vincenzo Gonzaga principe di Mantova [1585]
160 97. A don Angelo Grillo (10 agosto 1585)
162 98. A Giovann'Angelo Papio - Roma (5 settembre 1585)
163 99. A Ercole Tasso - Bergamo [settembre 1585]
166 100. A Ercole Tasso - Bergamo [1585]
167 101. A Marcello Donati [1585]
167 102. A don Angelo Grillo - (15 ottobre 1585)
168 103. A Maurizio Cataneo - Roma [ottobre 1585]
168 104. A Tarquinia Molza - Ferrara (5 novembre 1585)
170 105. Al cavaliere Enea Tasso - Bergamo (10 novembre 1585)
171 106. A Antonino Sersale - Ferrara (10 novembre 1585)
171 107. A Giovan Battista Licino - Bergamo (11 novembre 1585)
171 108. Ai capi di consiglio della città di Bergamo [1585]
172 109. A Luca Scalabrino - Ferrara (1 dicembre 1585)
172 110. A Scipione Gonzaga - Roma (9 dicembre 1585)
173 111. A Giovan Battista Licino - Bergamo [1585]

p. 173 112. A Maurizio Cataneo - Roma (25 dicembre 1585)
177 113. A Maurizio Cataneo - Roma (30 dicembre 1585)
182 114. A Livia Spinola [1586]
183 115. Al conte Ottavio Spinola in corte cesarea (18 gennaio 1586)
184 116. A don Cesare da Este - Firenze (19 febbraio 1586)
185 117. A Michele Dati - Firenze (8 marzo 1586)
185 118. A Leonora de' Medici, principessa di Mantova (10 marzo 1586)
186 119. A don Cesare da Este - Ferrara (24 marzo 1586)
187 120. A don Angelo Grillo - Mantova [1586]
188 121. A don Angelo Grillo - Mantova [1586]
188 122. A don Angelo Grillo - Mantova [1586]
188 123. A Maurizio Cataneo - Roma (7 maggio 1586)
190 124. A Giovan Battista Licino - Bergamo [maggio 1586]
191 125. A don Angelo Grillo - Mantova (1 giugno 1586)
192 126. A don Angelo Grillo - Mantova (6 giugno 1586)
193 127. A don Angelo Grillo - Mantova (7 giugno 1586)
194 128. A don Angelo Grillo - Mantova [1586]
195 129. Ad Antonio Costantini - Ferrara (1 luglio 1586)
196 130. Ad Eleonora de' Medici principessa di Mantova - Mantova (XXII settembre 1586)
196 131. A Maurizio Cataneo - Roma [1586]
197 132. Al dottor Giovan Battista Cavallara - Mantova [1586]
197 133. A Guido Coccapani - Ferrara [1586]
198 134. Ad Alfonso da Este; duca di Ferrara [forse 1586]

Finito di stampare il 10 novembre 1960

UNIVERSALE CAPPELLI

volumi pubblicati

serie Lettere e Arti

3 Herman Melville, *La nave di vetro*
romanzo
pp. 376, L. 350

6 *Leggende del diavolo*, a cura di Vittorio Di Giacomo
pp. 260, L. 350

8 George Gissing, *Sulla riva dello Jonio*
pp. 156, L. 200

10 Giovanni Faldella, *Roma borghese*
pp. 180, L. 300

15 Ivan Sergeevic Turgenev, *Un nido di nobili*
romanzo
pp. 212, L. 300

21 Heinrich Straumann, *Cinquant'anni di letteratura americana*
pp. 260, L. 350

22-23 David Talbot Rice, *Arte bizantina*
pp. 308, L. 450

27 Carlo Tenca, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*
pp. 280, L. 400

28 Ifor Evans, *Storia della letteratura inglese*
pp. 266, L. 400

31 *Antichi racconti cinesi*, a cura di Margherita Guidacci
pp. 180, L. 350

serie Attualità

7 Albert Lauterbach, *Libertà e pianificazione*
pp. 176, L. 200

18 Sigfried J. De Laet, *Segreti di archeologia*
pp. 176, L. 300

19 Antonino Fugardi, *Storia delle Olimpiadi*
pp. 296, L. 400

20 Biamonte-Micocci, *Il libro del jazz*
pp. 200, L. 350

30 Francesco Tagliamonte, *Questo è il Mercato Comune*
pp 172, L. 300

serie Scienze

2 Charles Richet, *Elogio della biologia*
pp. 84, L. 200

13 Vincenzo Cappelletti, *Atomi e vita*
pp. 124, L. 300

29 Albert Ducrocq, *La scienza alla scoperta del passato*
pp. 198, L. 350

32 Kennet Walker, *Come funziona e vive il corpo umano*
pp. 124, L. 300

39 Chevallier-Burg, *I problemi del cancro*
pp. 168, L. 350

UNIVERSALE CAPPELLI

★

Agile e moderna di concezione, l'*Universale Cappelli* giunge tempestiva sui temi che maggiormente negli ultimi anni hanno investito l'interesse di estesissimi settori di pubblico: dal dibattito dei problemi economici, al jazz, allo sport, alla medicina, alla fisica nucleare. E quel che più conta vi giunge con materiale di prima mano, appositamente elaborato o tradotto: cosicché la collana rappresenta a tutti gli effetti un contributo originale e nuovo alla informazione e al dibattito delle idee.

Nell'esatta equidistanza tra il fine divulgativo e la precisione scientifica sta la dimensione coraggiosa e generosa che fa di questa collana una delle più complete rassegne di cultura moderna.

★

In corso di stampa:

Viaggiatori stranieri in Sicilia, a cura di Rina La Mesa.

Racconti popolari irlandesi, a cura di Margherita Guidacci.

Federico Doglio, *Teatro e risorgimento.*

Alfred Guillaume, *Islam.*

BIBLIOTECA

Il prezzo del presente volume è di L. 400